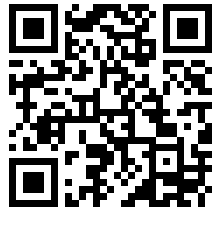
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ber. Hal. 11.867

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

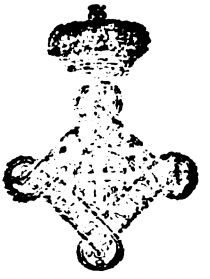
BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA ✤ VOLUME I: CON IV TAVOLE FUOR DI TESTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE
RIVISTE

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDITORE ~ MCMXXVII

Digitized by Google

Digitized by Google



STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

VOLUME I.

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA ✤ VOLUME I: CON IV TAVOLE FUOR DI TESTO.

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDITORE ~ MCMXXVII

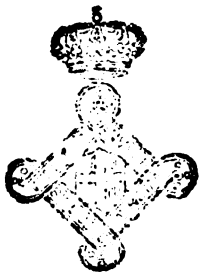
50823

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

98-1927. - Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14.

Digitized by Google



PREFAZIONE

Fino dal giorno in cui la R. Accademia della Crusca ebbe a riunirsi per la prima volta dopo che il Decreto-legge dell'11 marzo 1923 ne aveva mutato la costituzione e la composizione, fu deliberato di intraprendere, in servigio della Lingua italiana, che era e rimane cura assidua e suprema dell'Accademia, due serie di nuove pubblicazioni: l'una maggiore e fondamentale; l'altra minore e sussidiaria.

La prima doveva e deve consistere in volumi di testi, classici e non classici, curati con rigore critico. Proposte di esecuzione quanto mai desiderabile vennero subito ad affacciarsi. Basti il dire che un'edizione tale da sodisfare aspettano pur sempre le più tra le opere volgari del Boccaccio. Di questa Serie è uscito un primo volume, in fronte al quale il titolo *Autori classici e Documenti di lingua pubblicati dalla R. Accademia della Crusca* sta ad attestare l'ampia comprensività del disegno. E con «Documenti di lingua» si è principiato; ché il volume offre agli studiosi, generalmente già editi, ma riveduti con scrupolosa cura, una silloge di *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento, con Introduzione, Annotazioni linguistiche e Glossario a cura di* ALFREDO SCHIAFFINI (Firenze, Sansoni, 1926; pp. LVI e 326). Non senza frutto furono riscon-

50823.

Digitized by Google

trati anche i « Frammenti » rivelati quarant'anni fa, « d'un libro di conti di Banchieri fiorentini » del 1211, da cui, naturalmente, la raccolta ha principio. Il volume aspetta di esser seguito da altri due di contenuto analogo: l'uno di testi pisano-lucchesi, ossia tosco-occidentali; l'altro di testi aretini e senesi, o tosco-meridionali.

Ma la serie dei volumi ha bisogno di essere fiancheggiata da una pubblicazione più snella, da uscire in fascicoli a liberi intervalli, coll'intitolazione *Studi di Filologia italiana* e il sottotitolo *Bullettino della R. Accademia della Crusca*; ed ecco che essa ora s'inizia. Vi troveranno sede opportuna ricerche complementari e supplementari, testi spicciolati di minore dimensione, ed altro ancora, a cui sono da segnare come unici limiti l'intento ed il metodo. A chiarir le cose vale meglio d'ogni cosa l'esempio che qui viene ad essere dato.

Chi non si meraviglierà vedendo resultare dallo scritto di Michele Barbi, che occupa il primo posto, come la tradizione del testo del *Decameron*, che si riteneva definitivamente fissata dal Codice Mannelli della Laurenziana e dal suo strettissimo consanguineo, il codice Hamilton di Berlino, presenti essa stessa nei manoscritti varietà non poche e non tenui? Chiare le conseguenze. — E per il Boccaccio ha sotto più aspetti importanza ragguardevole la conclusione a cui, in seguito ad un esame accuratissimo, Giuseppe Vandelli è venuto riguardo al problema dell'essere, o non essere di mano di Messer Giovanni lo Zibaldone Magliabechiano esumato da Sebastiano Ciampi un secolo fa.

Condizioni affatto diverse dalle boccaccesche s'hanno per le novelle di Franco Sacchetti. Riguardo ad esse non

Digitized by Google

ci è dato pur troppo di risalire oltre la metà del secolo XVI. Ma l'uso dei materiali consente pur sempre miglioramenti notevoli, che saranno attuati nell'edizione destinata ad essere secondo volume nella serie dei Testi. Lo studio preparatorio allogato negli *Studi* mostra quanto un testo così importante sia stato maltrattato nelle stampe che se ne sono avute sin qui, e stabilisce fondamenti più sicuri per la nuova edizione critica.

Una versione inedita della novella famosa del Grasso legnaiolo servirà qual saggio di testi minori.

Importa che siano qui affermati e dichiarati i criteri direttivi dell'Accademia in questa nuova sua fase. In passato dominò il concetto del « Testo di lingua »: scritture e scrittori che, manoscritti o in determinate edizioni, giusta un canone speciale, fornissero al *Vocabolario degli Accademici* le voci, le frasi, gli esempi. E prettamente fiorentina dovette per lungo tempo esser la lingua, dandosi inoltre da moltissimi gran peso a quello che si chiamava « il buon secolo », cioè « il trecento ». Mano mano, e soprattutto modernamente, i criteri si fecero per ogni rispetto più larghi; il canone si venne accrescendo, e v'ebbero posto scrittori e scritture, che avrebbero avuto inflessibilmente ostili i vecchi Accademici.

A questi tuttavia non è punto da gridare la croce addosso. In fatto di lingua la rigidezza è d'assai preferibile alla licenza; e se sono da condannare i vecchiumi, ben di rado riesumabili, non meno severi è da essere contro il neologismo e il forestierume non necessario. Quindi per motivi intrinseci, e non solo per ragione di coerenza, con norme non sostanzialmente dissimili dalle passate vorrà essere proseguito e compiuto il glorioso *Vocabola-*

Digitized by Google

rio, quando – cosa che dovrà pur seguire – si riprenderà a lavorarci ufficialmente.

Ma di ciò dovranno soprattutto discutere i futuri Compilatori. Agli Accademici attuali la via si stende dinanzi piana ed aperta. Poiché rimane inconcusso che la Lingua italiana è nella sua essenza toscana e fiorentina, essi si propongono di adoperarsi in ogni modo per assodare ed accrescere la conoscenza storica ed attuale delle parlate toscane, e di procurare edizioni quanto si possa attendibili degli scrittori che di esse usarono. Vastissimo, come si vede, e in pari tempo ben determinato il loro compito.

PIO RAJNA.

Digitized by Google

SUL TESTO DEL « DECAMERON »

Molto s'è discorso dal Cinquecento a questa parte sul testo del *Decameron*; ma una trattazione a fondo che metta in chiaro la sua storia, e particolarmente la sua tradizione manoscritta, manca ancora. Una falsa supposizione, divenuta presto preconcetto comune, ha indotto a prestar fede eccessiva al codice esemplato nel 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli e a trascurare e spregiare tutti gli altri testi: quel codice fu creduto copia fedelissima dell'originale boccaccesco, onde parve dovere stare attaccati alla sua testimonianza anche quando la lezione appariva monca o scorretta e altri manoscritti offrivano lezioni più regolari e più compiute.

L' infatuazione per il testo del Mannelli cominciò coi Deputati alla correzione del 1573 [1]. Vedevano qua e là il meglio offerto dagli altri codici, ma l'attribuirono a copisti che vollero « fare il parlare più pieno, o troppo spianare il sentimento » [2]; e fermi nel giusto proposito di dare « quello appunto che il Boccaccio ci lasciò scritto così semplice e puro », e non « ciò che qualche animoso emendatore avesse saccentemente mu-

[1] Ma già gli editori del 1527, che certo lo conobbero e l' usarono, gli avevan prestato di fatto gran fede, anzi direi cieca fede: segno che anche essi lo tennero per copia diretta dell'originale del Boccaccio.

[2] *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron fatte da' Deputati alla correzione del medesimo*, 4ª ed., Firenze 1857, annot. LXXXIV, p. 189. Cfr. annot. LXXVI, p. 178: « per la sperienza di molti simili luoghi abbiamo già potuto quasi toccar con mano, quante di queste aggiunte ci abbian dato questi verisimili e questi discorsi e queste voglie di aprire, riempiere e facilitare cota' passi che appaiano oscuri o manchevoli o difficili ». Ma ci son casi e casi.

Digitized by Google

tato, ancor che in meglio »[1], misero ogni loro industria a giustificare con ogni mezzo quello che dava loro il testo che reputavan più sicuro. Tennero conto, per misurare sino a che punto potevano concedergli la loro fiducia, di qualche evidente sbadataggine del Mannelli, e anche dell'attestazione fatta più volte da lui che lo stesso originale in questo o quel luogo era evidentemente mancante di qualche cosa, e dichiaravano di avergli dato il titolo di ' ottimo ', non perché lo trovassero o lo credessero fuor di ogni errore, ma perché, a paragone degli altri, ne ha pochi; « in fra i quali questo è il maggiore, che, scorrendo gli occhi, come talvolta incontra nel copiare, ci si trova manco quando una parola, quando due, e anche talora un verso intero »[2]; ma le integrazioni che altri manoscritti somministravano, troppo spesso sospettarono aggiunte di copisti e s'astennero dall'accoglierle, per « non lasciare avvezzare le persone ad aggiungere agli scritti altrui », sapendo che « dalle cose che paiono ragionevoli e verisimili si sdrucciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione »[3]. Passò loro insino per la mente che l'autore avesse lasciato due originali, da cui provenissero le più notevoli varietà che riscontravano nei testi a penna[4]; ma non si curarono d'approfondire la cosa, e ragionarono sempre come se dovesse essere, e realmente fosse, uno soltanto: ebbero lampi di felice intuizione e principii di critica sicuri, da far maravigliare anche oggi dopo tanto progresso, ma la diffidenza instillata dalla licenza degli editori di quei tempi, che guastavano senza riguardo i testi antichi di prosa e poesia, combinata con la convinzione d'aver davanti una riproduzione diretta e fedelissima dell'autografo boccaccesco, impedì ai Deputati, o me-

[1] *Annotazioni*, LXXXIV, p. 189.

[2] Ivi, XXVII, p. 94.

[3] Ivi, XCVII, p. 211. Temerono qualche volta essi stessi d'eccedere, e ne chiesero scusa: « chi è spesso ingannato, teme alle volte dove non si dovrebbe » (*Annot.* VI, p. 5); « quelle aggiunte, che si son trovate tante volte e tante in questo libro.... son cagione di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe » (*Annot.* CIV, p. 221).

[4] *Annotazioni*, CIV, p. 221.

Digitized by Google

glio a Vincenzo Borghini che fu anima della famosa correzione, d'abbracciare il problema nei veri termini e di ragionare sempre con quella dirittura e con quella finezza di cui dettero in più casi splendido esempio [1].

Più risoluto ad ammettere due originali del *Decameron* parve il Salviati [2]; ma in pratica fu un'ammissione inutile, perché si ridusse anch'egli a seguire la lezione mannelliana con più fermezza e più rigore degli stessi Deputati: « è tanta – scriveva – la bontà di quel testo, che egli solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi più senza fine, intanto che poco avremmo per più sicuro l'originale stesso » [3]. Si direbbe quasi che dei due originali che ammetteva attribuisse più valore all' uno, solo perchè ebbe l'onore d'essere trascritto dal Mannelli. Certo confessa che per « reverenza di

---

[1] Nel caso che si debbano ammettere due o più originali di un'opera, non si può condannare senza speciale ragione, come errore o sostituzione o aggiunta di copista, né quella lezione che è meno rara o meno precisa o comunque meno soddisfacente, né quell' inciso che non risulta strettamente necessario al contesto: può quella lezione essere della prima stesura, e quindi meno appropriata e meno eletta dell'altra ma ugualmente legittima (legittima, s' intende, nella propria redazione); e così un inciso, specie se si tratta di uno scrittore abbondante come il Boccaccio, può essere aggiunto o tolto dallo stesso autore secondo intime esigenze momentanee di numero o di chiarezza, o per altre ragioni varie. Invece i Deputati, imbattendosi in un'espressione più comune, o in un inciso non strettamente necessario, o in una forma più regolare, pensarono troppo francamente a sostituzioni di copisti desiderosi di rendere il testo più chiaro, più liscio e più secondo il gusto loro. E capitò loro questo: che, nella Figliuola del Re d' Inghilterra (ed. Fanf. I, 96), avendo trovato in quel codice Gaddi che tanto li rese sospettosi, dopo le parole *erano sommamente creduti da ogni mercante* il complemento *e d'ogni gran quantità di danari*, il Borghini corse subito ad annotare nei suoi spogli: « Chiosa superflua, ché la voce *sommamente* importa questo e anche più »; ma avendo poi trovato il medesimo complemento nell'Ottimo e negli altri testi più autorevoli, si corresse: « Anzi ci ha differenzia ». E nelle *Annotazioni* fece poi la voce grossa cogli altri di ciò che aveva a rimproverare a se stesso: « Come è male il supplire di fantasia dove l' uom vede che l'Autore, per aver significativamente e con brevità parlato, sia stato manchevole, così è vizio tor via le parole, che egli, a maggior e più squisita dichiarazione del suo concetto, si compiacque di aggiugnere, quantunque senza di esse si potesse pur reggere la sentenza » (XXII, p. 85).

[2] *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, I I.

[3] Ivi, I III.

Digitized by Google

quella copia » alcuna volta l'ha seguitata « con qualche disavvantaggio » [1]; e anche per lezioni che ammetteva derivate da un secondo originale, dichiarava di anteporre « s e m p r e quello onde ritrasse la sua copia il Mannelli » [2]. Non sto a dire che le sue preferenze sono spesso giustificate più con sottigliezze che con vere ragioni.

Questa venerazione per il codice Mannelli, proclamata da così alte autorità, rimase per più secoli come una cappa di piombo sopra la critica del testo del *Decameron* [3]. A proposito di un passo dove quel codice dà *donna* e il contesto richiede *madre* (IV VIII, ' la madre del fanciullo '), « Non m'entra nel capo – scriveva Michele Colombo – che ad una voce significativa della cosa onde si parla, e che trovasi in tutti i testi, s'abbia a preferire una voce significativa di tutt'altro, e che si trova in un sol testo »; ma intanto lasciava nella sua edizione *la donna del fanciullo*: predicava altrove (X IX) contro la superstizione che impediva di correggere gli errori evidenti; ma a IX VII, invece di *non aver voluto*, manteneva *non v o l e r voluto*, quasi fosse locuzione « da notarsi »; e nella novella di Cecco Angiolieri (IX IV), pur riconoscendo che *chi con vanga e chi con marra* sarebbe lezione regolare, dall'ossequio al Mannelli si lasciava indurre ad affermare che a quel parapiglia tra i villani e il povero Cecco « mal non si addice un po' di disordine grammaticale » e a sacrificar quindi il primo *chi*! La fiducia nel testo del Mannelli era così radicata, che anche quando il Fanfani cominciò a scuotere la credenza che quel codice fosse copia di un autografo del Boccaccio [4], le cose praticamente non cam-

[1] *Avvertimenti*, I VI. Riconosce che da certe lezioni d'altri codici « appar senso più diritto e più ordinato »; « nondimanco – ribatte – abbiam voluto seguitare il Mannelli ».

[2] Ivi, I XIV.

[3] Nella riproduzione letterale per le stampe che del testo del Mannelli fu fatta nel 1761 si dice che esso « è con ogni ragione riguardato come l'originale medesimo del Boccaccio, perciocché da quello, che fino dagli antichi tempi però, ne trasse il Mannelli nell'anno 1384 la sua fedelissima copia » (*Prefaz.*, p. I).

[4] Nel proemio all'edizione del *Decameron*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. XV ss.

Digitized by Google

biarono. Non che il Fanfani non riconoscesse certi errori e non migliorasse il testo volgato; ma, a parte che non sempre vide e ragionò bene, purtroppo anche quando vide bene, per un resto della comune superstizione, non sempre introdusse la correzione necessaria nel testo [1]; anzi a rimanere col Mannelli, pur dove la correzione s' imponeva, fu talvolta più ostinato degli stessi Deputati e del Salviati [2]. Facilone e sbrigativo com'era in tutto, pur riconoscendo nella questione dell'originale del Mannelli « un punto capitale di critica letteraria », non si curò di sviluppare dalla sua dimostrazione tutte le conseguenze, né ebbe la pazienza di fare sugli altri testi del *Decameron* quelle ricerche che avrebbero dovuto dare le basi di una nuova ricostruzione critica; onde rimase anch'egli nella convinzione che il Mannelli fosse un buon testo, il testo migliore, il testo più autorevole, e che bastasse qualche riscontro ne' punti dubbi, e che nel maggior numero de' casi fosse anzi sufficiente a uscir d' impaccio quel tanto che della tradizione manoscritta avevano raccolto i Deputati e il Salviati. Di studiare il valore comparativo dei manoscritti, per sapere che uso si potesse fare delle varie testimonianze, credo non gli passasse neppure per la mente.

E che non l'abbia pensato il Fanfani, o i semplici riproduttori del suo testo per ristampe materiali con o senza commento, pazienza; il male è che dal 1857 in poi nessuno si sia messo a un lavoro così importante e necessario. Ci sono bensì stati gli studi del Tobler e del Hecker sul codice di Berlino (e, per riflesso, anche sulla stampa Deogratias, a cui già i Deputati assegnarono per autorità il secondo posto); ma quale è stato il resultato? Questo: che a un idolo ne fu sostituito un altro, rimanendo nel resto le cose come prima; e a ten-

[1] Cfr. I 60, l. 15 ' San Giovanni *Barbadoro* ' (l. *Boccadoro*); I 87, l. 5 ' Egli *gli* avergli trovati ' (l. *d'avergli*); I 195, l. 12 ' *più* lungo tempo ' (l. *poi*); II 50, l. 14 ' mentre di lei ' (l. *mentre la madre di lei*); II 77, l. 16 ' del suo *ragionamento* ' (l. *reggimento*; e non è vero che « tutti i testi abbiano *ragionamento* »); II 245, l. 11 ' rossa divenuta come *rabbia* ' (l. *robbia*), ecc.

[2] Cfr. II 210, n. 3, ove dichiara che non gli « dà il cuore d'alterar il Mannelli »!

Digitized by Google

tare il problema fondamentale nessuno s'accinse, e neppure pensò. Dato pure, e non concesso, che il Mannelli derivi dal testo di Berlino, e che questo sia il codice più autorevole della famiglia a cui i due manoscritti appartengono (e io faccio su tutto ciò le più ampie riserve); e dato anche, e questo è certo, che il Berlinese serva a correggere parecchi errori e a supplire non poche mancanze del codice fiorentino; non è possibile tuttavia con la tradizione rappresentata da quei due testi avere una lezione corretta del *Decameron*. Bisogna leggere sbadatamente, o con altre preoccupazioni, per non vedere che molti luoghi sono, nell' uno e nell'altro testo, errati o monchi: ebbene, basta avvicinarsi a qualche manoscritto, che, anche da pochi saggi, appaia appartenere a tradizione diversa da quei due, per avere correzioni e integramenti o quali s'aspettavano o quali migliori non si potrebbero desiderare. E se allarghiamo un po' l'esame, ecco subito altri luoghi che presentano varianti rispetto alle quali le lezioni volgate, anche se non siano in se stesse errate, appaiono da scartare sicuramente. Io avevo da un pezzo certi miei dubbi e certe mie proposte di correzione: messomi a studiare il problema del testo del *Decameron* per l'edizione critica che l'Accademia intende di fare, ecco come i testi hanno risposto ai dubbi miei e son venuti a confermare le mie congetture[1]. Copisti correttori? Eh no, sarebbero troppi, e bisognerebbe pensarli troppo attenti e troppo intelligenti. Chiedo al lettore un po' di pazienza, prima di procedere oltre nel nostro discorso: i casi che sottopongo alla sua attenzione non sono tutti della stessa gravità, ma hanno tutti la loro importanza a mostrare che per avere un'edizione soddisfacente del *Decameron* occorre mutare strada.

(Fanf. I 1) Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente ri-

[1] Mi è caro manifestare la mia riconoscenza a Henri Hauvette, Luigi Foscolo Benedetto, Giuseppe Vandelli, Enrico Carusi, Alberto Chiari e Adolfo Moscadi per l'aiuto che mi hanno dato nel riscontro dei codici del *Decameron*.

Digitized by Google

chesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato *in alcuni*.

Trovo in manoscritti di tradizione distinta da B-Mn: *in altrui*, che ha veramente, rispetto alla comune, caratteri evidenti di lezione primitiva.

(I 6) ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a *scriverle* mi conduco.

Le *cose che appresso si leggeranno* deve aver tratto i copisti a introdurre nel testo *scriverle*; ma ciò che l'autore s'induce a scrivere, quinell'introduzione, di mala voglia e 'quasi da necessità costretto' è, non già *quelle cose*, ossia le novelle che saranno raccontate in seguito dalla lieta brigata delle sette donne e dei tre giovani, ma la « dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata », senza la quale non si saprebbe perché quella brigata si mettesse così a novellare. Si rilegga tutto il capoverso, dove è sempre così bene distinto l'*orrido principio* e la *breve noia* dal piacere e dalla dolcezza che ne seguirà, e s'avrà per certo che è da leggere nel nostro passo: « quasi da necessità costretto a *scriverla* mi conduco », a scriver cioè quella *dolorosa ricordazione* o *rammemorazione* della peste. Il codice Barberiniano 4058 ha *scriverlo*, e potrebbe anche andare, sia che si riferisca all'*orrido cominciamento*, sia che s'intenda *lo* in senso neutro; come pure potrebbe stare *scrivere* senza più, dato dal Pal. 24 di Parma, anche per il ricordo evidente che qui si ha d'*Inf.* XXXII 6. Quello che non sta in nessun modo è *scriverle*.

(I 13) Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse che da carità la quale avessero a' trapassati: essi, e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano – dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato –; e quindi fatto venir bare – e tali furono che, per difetto di quelle, sopra tavole – ne *portavano*. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente....

Così leggerei e interpungerei. Le stampe e gran parte dei mss., in luogo di *portavano*, recano di nuovo *ponevano* o *ponieno*, ma non può stare: all'azione del trarre i cadaveri di casa e deporli nella strada, espressa con le parole « davanti agli loro usci ponevano », deve seguire quella del portarli via su bare, e in mancanza di queste, su tavole, donde poi la ripresa così naturale: « Né fu una bara sola quella che due e tre ne portò insiememente ». E *portavano* legge il Laurenz. XLII 6, con l'omissione del pronome oggetto, solita a farsi dove può facilmente esser sottinteso: cfr. la mia edizione critica della *Vita Nuova*, p. 73.

(I 25) e ad una voce lei *prima* del primo giorno elessero.

Non *prima*, ma *per reina*, come portano parecchi manoscritti di varie tradizioni: cfr. poco appresso: « Pampinea, fatta reina..., Licenziata adun-

Digitized by Google

que dalla n u o v a r e i n a .... ». Si spiega facilmente come un *preina* (col *p* tagliato) sia stato scambiato per *prima*, data anche l'attrazione del *primo* che segue.

(I 56) La novella da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne *diede* segno; e poi quella.... sogghignando ascoltarono.

È da leggere sicuramente *ne dieder segno*, come è in manoscritti di varie tradizioni (*dierono*, *diero* ecc.).

(I 69) oggi.... in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all'altro, e con false lusinghe gli *uomini* gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare.

Non *uomini*, ma *animi gentili* leggono codici di varie tradizioni, e così sarà da leggere.

(I 131) Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi *nel pericolo mi veggio* il quale io temeva scoprendolo.

Qui nella tradizione B-Mn è evidentemente caduto un *fuori* e *del* è stato ridotto a *nel*, sia che si leggesse con alcuni manoscritti ' poi f u o r d e l p e r i c o l o mi veggio ' o con altri ' poi d e l p e r i c o l o mi veggio f u o r i '. Il Borghini (*Annot.* XXIX) per difendere la lezione del suo Mannelli propose d' intendere: « Poi ch' io mi veggio in prigione, che era alla fine il peggio ch' io dovessi temere scoprendomi ». E se si fosse davanti all'autografo boccaccesco, nessuna migliore spiegazione del passo si potrebbe escogitare: ma la caduta di un *fuori* e un consecutivo aggiustamento della lezione non son cose da doversi escludere così sicuramente com'egli fa, in troppe tradizioni distinte da B-Mn la variante *fuori del* ci è conservata! Or se noi consideriamo bene l'andamento della novella (conforme al tema della 2ª giornata), vediamo che il nodo di essa è tutto nel timore che ha Giusfredi d'esser raggiunto, ovunque fosse, da sicari del re Carlo, se egli avesse manifestato il suo vero essere; per il qual timore il segreto della sua nascita vien da lui conservato anche durante tutto l'anno della prigionia, quando ormai il ritrovarsi in tale condizione lo avrebbe, secondo l' interpretazione del Borghini, dovuto dispensare dalla prudenza di nascondere la sua reale condizione, e l'esser conosciuto avrebbe invece potuto ottenergli dal ghibellino Malespina o mitigazione di pena o intero condono: solo s' induce, o non resiste, a parlare (si noti) allorché giunge la notizia che la Sicilia è tolta al re Carlo, ossia quando appunto egli si tiene fuor del pericolo per il quale sì a lungo s'era tenuto nascosto. Perché questo segreto è veramente il fondamento della novella, e da esso nasce il lungo soffrire di Giusfredi e il suo convivere con la madre senza che i due si riconoscano, l'autore non ha mancato a suo luogo di mettere in rilievo così importante particolare: « la balia.... con somma diligenzia mostrò a Giusfredi perché il nome cambiato gli avea, e a q u a l p e r i c o l o egli potesse essere se conosciuto fosse; e questo, non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava: la qual cosa il fanciullo, che intendente era,

Digitized by Google

secondo l'ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva ». Per me non v' ha dubbio che a questo oscuro *pericolo* qui espresso deve corrispondere l'espressione ' poi che fuor del pericolo mi veggio ' che usa Giusfredi al punto di rivelarsi. E che tutto questo sia il vero pensiero dell'autore se n' ha anche più oltre una conferma, osservando come si comporta la balia quando è informata del grande avvenimento: anch'essa, « avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuto avesse ». L' inciso ' cacciata via la paura che già avuta aveva ' corrisponde esattamente alla confessione di Giusfredi ' poi fuor del pericolo mi veggio il quale io temeva '.

(I 137) sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli *in cattività* per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra il popolo a furore corse alla prigione e, uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori.

Si noti ' *nella terra* '. Non è certamente da prendersi ' terra' per tutto il territorio dell' isola, perché non d'ogni parte d'essa è da credere siano corsi alla prigione di Arrighetto Capece per liberarlo; ma si tratta evidentemente del popolo di una data città, che, sollevatosi, corre a liberare il ' capitale nemico ' del re Carlo per farlo loro capitano. D'altra parte che Arrighetto era ancor vivo e ' in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato ' Giusfredi sapeva già da un pezzo, e poiché s'era ora mandato uno apposta in Sicilia per avere notizie precise di lui, il messo doveva tornare non a dire che Arrighetto era in cattività, ma dove era e come era stato liberato. Or vari manoscritti invece di ' in cattività ' hanno *in Catania*, e questa è certamente la lezione che il contesto richiede.

(I 180 s.) Il re, udendo questo, guardò il conte, e.... il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, e il basciò e abbracciò; e amichevolmente ricevette Perotto. E comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto *Giachetto*, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: Prendi cotesti [doni] dalla magnificenza di monsignor lo re, e ricordera' ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nipoti, non sono per madre nati di paltoniere.

Avvenuto da parte del re il riconoscimento del conte d'Anguersa e del suo figliuolo Perotto, Giachetto non può avere nel solenne momento che una parte molto secondaria: quella di prendersi il guiderdone già fatto in precedenza venire alla sua presenza, perché « via sel portasse dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse, come promettea ». Tutti gli onori, tutto l' interessamento del re, dovevano essere per il conte e Perotto; e non si capisce quindi come il re, dopo le prime accoglienze al padre e al figliuolo, avendo rimesso il conte nell'assetto che alla sua nobiltà si conveniva, non pensi a onorare, cioè a donare, anche Perotto,

Digitized by Google

e invece onori molto Giachetto, già remunerato della sua rivelazione, e voglia «o g n i c o s a s a p e r e d i t u t t i i s u o i p r e t e r i t i c a s i». Che avventure aveva Giachetto che fossero ignote al re e a cui potesse egli interessarsi in quel momento? No, qui è avvenuto per opera di copisti una sostituzione di nome: in luogo di *Giachetto* è da leggere *Perotto*; e così infatti sono riuscito a trovare per ora in due manoscritti (II II 20 della Nazionale di Firenze e Barberiniano 4058). Rimessa a posto la lezione legittima, si rilegga il passo, e si vedrà come tutto torna a capello.

(I 202) se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in *imbeccato* pestello.

Tutti i mss. ch' io ho consultato fuori di B-Mn danno ' *in peccato* pestello '; e se c'è ragione che la moglie di Ricciardo di Chinzica storpii *mortale* in *mortaio* per avere occasione di fare un giuoco di parole con *mortaio* e *pestello* (cfr. *Decam.*, conclusione, in Fanf. II 200), non si vede ragione alcuna per storpiare *peccato pestello* in *imbeccato pestello*: di solito in simili modi di dire non varia la parola base; ad es. ' se non è buona educazione, sarà cattiva ' ' se non è catena d'oro, sarà d'ottone ' ' se è cattivo tempo oggi, sarà bel tempo domani ', ecc.

(I 226) Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e maritata ad uno artefice lanaiuolo, per ciò che *artefice* era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora, con tutte le sue ricchezze, da niuna altra cosa essere più avanti che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera....

I mss. fuori di B-Mn, invece di ' per ciò che *artefice* era ' hanno ' per ciò che *ricchissimo* era ' (Barb. 4058 ' percio che *richo* era '), e torna opportuno a indicare la ragione per cui una famiglia d'alto lignaggio s'era indotta a dare la sua figliuola a un lanaiuolo: basta aggiungere una virgola prima di *non potendo*, e tutto è a suo posto. Con la lezione volgata invece il membretto ' per ciò che artefice era ' sta a disagio nel periodo, non soltanto per la sua posizione, quanto perché riesce ridondante, anzi superfluo: essendo già stato detto che la donna fu ' maritata a un artefice lanaiuolo ', la cagione dello sdegno suo viene espressa, senza che altro bisogni, in ciò che segue, cioè nello stimar essa « niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno ». Invece sta benissimo che dopo esser stato detto, come ragione del partito preso dai parenti, che quell'artefice era ricchissimo, si ripicchi sul medesimo tasto (' quantunque ricchissimo fosse ', ' con tutte le sue ricchezze '), quasi a ribattere per ben due volte che la ricchezza non era una buona ragione perché una gentil donna dovesse esser sacrificata a un lanaiuolo.

(I 356) per ciò, quanto più posso, umilmente p e r d o n o v i d o m a n d o del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E *questo dono* non vi domando perché la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nemica.

Digitized by Google

Non *questo dono*, ma *questo perdono* trovo in vari codici, e così deve essere, in corrispondenza di ciò che sta innanzi: « umilmente perdono vi domando del fallo mio ».

(I 365) La giovane.... prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente *a lui* avvenuto era, disse ad *un altro* intervenuto, e poi il domandò, se a l e i avvenisse, che consiglio ne prenderebbe.

Buoni codici, e di varie tradizioni, hanno *a lei* e *ad un' altra*, come il contesto esige.

(II 13) pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate *ordinatamente*, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente.

Non *ordinatamente*, che in quel contesto ci sta proprio per un di più, ma *arditamente*, da legare con *fattisi innanzi*, ci danno le tradizioni indipendenti da B-Mn.

(II 41) Grandissime forze.... sono quelle d'amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte, comprender si può; ma nondimeno ancora *col dire* d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Col dire, come ha B-Mn e la volgata, o *con l'ardire*, come altre tradizioni mi danno? Io sto coll'espressione che meglio corrisponde ai casi della novella (cfr. anche II 44: « domandò se il giovane conoscesse che t a n t o d' a r d i r e aveva avuto *ecc.*) e che come lezione meno generica ha l' impronta di più sicura autenticità.

(II 55) In Ravenna.... furon già assai nobili e *gentili* uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima rimaso r i c c h i s s i m o .

Gentili dopo *nobili* sarebbe una pura ripetizione, difficilmente giustificabile nella lingua dei tempi del Boccaccio. I testi che non dipendono da B-Mn danno invece *nobili e ricchi*; e con questa lezione torna meglio che uno fra essi, certamente dei più nobili perché degli Onesti, sia ricordato, a rispetto degli altri, come r i c c h i s s i m o .

(II 56) Ora avvenne che, *venendo* quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna.... se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.

Digitized by Google

La lezione vera qui è, non *venendo*, ma *uno venerdì*, come hanno i codici che non dipendono dalla tradizione di B-Mn. Questo del giorno è un particolare che all'autore doveva premere di metter subito in rilievo, perché la famosa caccia nella pineta di Ravenna, a cui assiste Nastagio ed è poi fatta assistere la sua donna crudele, avviene soltanto in venerdì; cfr. appresso, I 58: « avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai »; 59: « gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia »; « una grazia.... la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che *ecc.* ».

(II 141) La quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori,... cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu *tornare*. Va tornati là dove infino ad ora se' stata.

Non *tornare*, ma *entrare* legge il codice Parigino it. 482, che è della stessa tradizione di Mn-B e molto autorevole, e fra i manoscritti delle altre tradizioni o si ha la stessa precisa lezione o una simile (*non se' tu per entrare, non entrerai*), che conferma quale fu veramente il pensiero dell'autore. Che se prima *tornando* e poi *tornerai* sono a lor posto perché indicano genericamente il tornare a casa, qui, in relazione diretta coi tentativi che la donna fa d'aprire l'uscio per forza, sta bene che il marito dica: « Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare »; e a chi desse noia l'*entrare* per il *qua entro* che precede, non ha che da consultare la 5ª ediz. della Crusca, s. v., § III.

(II 253) e perciò che io non intendo di lasciare questa *vendetta* impunita, io gli farò giuoco che né tu né egli sarete mai lieti.

Questo *vendetta* ha dato noia a più d'un editore, e qualcuno ha anche proposto di cambiarlo in *offesa*; ma la lezione dei testi diversi da Mn-B è *ingiuria*, tanto perché sia ancora confermato una volta che a congetturare una lezione difficilmente ci s'indovina!

(II 257) che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere...; ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia *et alla* fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate.

Qui anche se tutti i testi leggessero *e alla fidanza* si potrebbe corregger liberamente *e la*, come richiede il contesto; ma la giusta lezione ci vien suggerita anche da mss.

(II 311) E in brieve in tanta *sosta* entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei.

Il Borghini in una delle Annotazioni (n.° CXV) s'indugiò a provare che *sosta* e *sostare* erano parole d'uso comune ai tempi del Boccaccio, e che *sosta* importava « *scioperio*, e *quiete*, e *starsi*, e *non far nulla* o simil cosa ». Ma che con questo abbia provato che il passo del *Decameron* dia veramente un senso che

Digitized by Google

soddisfi a me proprio non pare. Il contesto richiede che Calandrino entrasse in uno smanioso desiderio di vedere quella giovane, tanto che non gli riusciva più lavorare. Dal suo continuo correre ora alla finestra ora alla porta ora nella corte per vedere la donna, ne resultava certo uno scioperio, ma questo è espresso nella proposizione consecutiva *che egli non lavorava punto*: invece ciò che è detto prima (*in tanta sosta entrò dello spesso veder lei*) non può che indicare la causa. E la Crusca ha difatti spiegato *sosta* per « fregola, uzzolo, appetito intenso »; ma poiché per tale significato allega soltanto il passo del Boccaccio, è da credere che sia stata indotta a intender così dal contesto, e possiam ben dubitare che per sé quella voce possa trarsi a simile significato. Io credo che né con *sosta*, come ha il gruppo Mn-B e qualche altro manoscritto affine, né con *festa* come leggono gli altri codici che ho sin qui veduto, si possa dare al passo in questione un senso soddisfacente, e che, se qualche codice non ci offra una lezione che meglio s'adatti al contesto, converrà ricorrere a una correzione congetturale. S'è pensato a *susta* (cfr. l'edizione Dal Dio, Firenze 1843, p. 420); e per il senso potrebbe andare (cfr. il Vocabol. del Tommaseo, il Supplemento del Gherardini, e anche le *Rime* ecc. del Berni, Firenze 1885, p. 171 « la gente entrò di nuovo in susta »), ma se da *susta* a *sosta* il passaggio è facile, non si spiegherebbe come in codici di varie tradizioni si sia passati a *festa*. Io penso invece che tanto *sosta* quanto *festa* possano essere mutamenti di copisti da un *sista* originale non bene inteso, probabilmente perché non d'uso molto comune. Che quel vocabolo esistesse, benché non sia registrato dai dizionari, è certo per tre esempi che m'è avvenuto di trovare. Il primo è di Cino da Pistoia nel son. *Or dov'è donne*, v. 7-8 (seguo la lezione dei codici perché le edizioni al solito hanno fatto sparire quello che importava; cfr. *Rassegna bibliogr.*, 1915, p. 224 s.; *Studi danteschi*, XI 162):

ecco en me crescon sospiri dolenti,
sì ch'eo morrò sol d'amorosa sista.

Il secondo l'ho pescato nel Laudario d'Urbino edito da G. Grimaldi negli *Studi romanzi*, XII 6 (lauda V, De planctu Virginis, st. 1ª):

– .... la carne ha lo color de l'erva pista:
si stata inferma oi esci de prisone?
oi vengote de male cose in sista? –

Il terzo m'è dato dal *Carteggio di parte nera* pubblicato da Luigi Chiappelli nel *Bull. dell'Ist. storico ital.*, n. 43, p. 67:

A quello che scrivesti, che avei inteso che la Balda e Giancarlo avano avuti male..., ti rispondo ch'elli è usato che li fanciulli e li uomini spessamente avano male....; ma ch'elleno noe abiano avuto cioe ch'è stato loro bisognio, secondo che àe decto lo maestro Jacopo, questo noe si puote dire con verità. Ben è vero che tu dei congnoscere le siste e modi suoi e della madre come sono sempre stati fatti, e noe ti dei legierimente muovere a correre.

Dai versi di Cino è facile trarre quel senso ch'io dicevo di ansia, smania, prodotta da soverchio desiderio: gli altri due esempi, invece, possono lasciare un po' incerti. Tutto però ben considerato, poiché da ansia e smania a travaglio il passo è corto, *in sista* nel secondo esempio può intendersi, senza difficoltà, 'a travagliarti'; e poiché chi è timoroso di natura si mette facilmente in agitazione per un nonnulla, *siste* nel terzo esempio può stare a indicare le apprensioni esagerate che dovevano essere abituali in Iacopo e in sua madre. Al caso del *Decameron* conviene il senso del sonetto di Cino: cfr. lo stesso Boccaccio nella novella della Belcolore (VIII II, Fanf. II 195): « messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie ».

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

(II 335) Queste cose e dicendo e *faccendo* senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà.

Il *faccendo* qui non ha che fare. Panfilo ha proposto come tema al novellare della decima giornata che si ragioni «di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa». Le sette donne e i tre giovani non hanno da *fare* atti di liberalità o magnificenza, ma soltanto da narrarli o ascoltarli: ciascuno e d i c e n d o e u d e n d o sentirà l'animo ben disposto accendersi a valorosamente operare. Quindi *udendo* sarà da leggere in luogo di *faccendo*; e *udendo* hanno difatti i testi indipendenti da B-Mn.

(II 353) Lauretta prestamente incominciò: Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, né mi pare che alcuna *cosa* restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando *vagar* possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare.

Codici vari, invece di *cosa*, leggono *parte*, e mi pare che sia lezione richiesta dalla proposizione relativa che vien dopo: «p e r l a q u a l e novellando v a g a r possiamo». E vi sono pur codici che leggono *valcare* o *valicare*, che può parere anche meglio, data la gara che c'è fra i novellatori in questa giornata a chi racconti esempi di maggiore liberalità o magnificenza (cfr. il principio della 3ª novella, e i commenti che si fanno dagli ascoltatori sul principio della 4ª): non si può passare al di là, sì son tutti i valichi occupati ormai dai novellatori precedenti. E si potrebbe anche pensare a più ardita correzione: «né mi pare che alcuna parte restata sia a noi.... per la qual novellando *valcar possiamo, sì son tutte le altezze* (le cime) *dalle magnificenze raccontate occupate*»; ma sarebbe veramente varcare i limiti della prudenza, e basterà limitarsi a ristabilire la lezione *alcuna parte.... per la quale novellando vagar possiamo.*

(II 398) si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello *d' Istria* da Pavia.

L' *Istria* qui non c'entra. È da correggere, come il Torraca già propose (*Studi sulla lirica del Dugento*, 298 ss.): *Torello di Strà da Pavia*: e *distra* si ha difatti in codici vari e autorevoli.

(II 401) assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non *vogliamo*, per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro.

Qui è da corregger francamente *vogliamo* in *vagliamo*: cfr. VII IX (Fanf. II 174) «il mio signore mi fa più onore ch' io non vaglio». Anche ai Deputati la seconda lezione pareva stesse meglio (*Annot.* CXXIII, p. 251), ma non osarono dipartirsi da Mn. per la credenza ch'ei rappresentasse fedelmente l'autografo boccaccesco. Vari codici, e anche B (TOBLER, 26), hanno *vagliamo*; qualche altro sostituisce *meritiamo*, che conferma doversi leggere *va* – e non *vo* –.

Più lunga sarebbe la lista delle lacune non avvertite o colmate male, specie per aver preferito stare alle congetture

Digitized by Google

fatte dal Mannelli (e da lui date per tali) che ricercare in testi d'altre tradizioni le lezioni genuine; ma mi limiterò a notare le principali. (Metto in parentesi quadre il supplemento che occorre al testo volgato, e se non aggiungo osservazioni speciali, s' intenda che esso m'è dato da manoscritti di varie tradizioni distinte da Mn-B).

(I 5) la presente opera.... avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa [*e lagrimevole molto*], la quale essa porta nella sua fronte.

Alcuni testi invece di *lagrimevole* hanno *lacrimosa*, altri *lagrimabile*; ma le testimonianze in favore di un simile particolare vengono da troppe parti per non tenerne conto.

(I 29) E ancora più in [*questo*] lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo....

Correggerei così, benché non mi sia ancora avvenuto di trovare il *questo* in nessun manoscritto: dal testo delle solite edizioni, comunque si punteggi, non se ne ricava un discorso che soddisfi. Facilmente i copisti, trovando *lui* subito dopo *questo*, hanno supposto l' uno correzione dell'altro e ridotto la lezione a *in lui*: il senso avrà poi consigliato taluno di ridurla al semplice *lui*.

(I 56) La reina, verso la Fiammetta.... rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso [*a lei riguardando*] incominciò

(I 73) tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sé non schifò di ricevere l'amorose fiamme; [*per che*], avendo veduto ad una festa una bellissima donna vedova.... e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette....

(I 77) Chi, da diverse cose infestato sia, oltre alla [*sua*] speranza, riuscito a lieto fine.

Oltre alle testimonianze che danno qui i mss. è da tener conto del titolo della 2ª giornata (II 80), dove *sua* comparisce in tutti i testi.

(I 155) presa grandissima parte [*delle piu care cose*] che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi.

Il Mannelli supplì per congettura: *de' beni*, e notò: *deficiebat*. I Deputati alla correzione del *Decameron* sentirono bene esser *delle più care cose*, offerto da altri testi, lezione migliore, « come che costoro, che privatamente e in fretta si fuggivano, non potesser portar seco grandissima parte di quei beni che ra-

Digitized by Google

gionevolmente dovevano essere, come di signore pur grande, di numero e di ricchezza notabili, ma quel più presto che agevolmente coprire e trafugare si puote: oro, gemme, arienti e simili cose preziose che tengono poco e vagliono molto » (*Annotaz.* XXXVI); e tuttavia preferirono la congettura del loro Mannelli alla lezione degli altri manoscritti indipendenti, per il sospetto, che è senza fondamento, che anch'essa fosse medicatura di un difetto del testo originale del Boccaccio. Da troppe parti ci viene una così precisa lezione, e non possiamo crederla congettura pensata da vari trascrittori.

(I 160) e che che degli uomini che sopra la nostra nave erano [*s'avvenisse*], io nol so né seppi giammai.

Le edizioni hanno semplicemente *avvenisse* perché così supplì per congettura il Mannelli; ma è bene restituire la lezione precisa, attestata dai codici indipendenti da B-Mn.

(I 197) Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze [*divenuto*] che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei....

Il Fanfani nota che *divenuto* fu aggiunto da quei del 27, « dovecché se 'l trovassero »; avrebbe fatto meglio a riscontrare anche i soli codici fiorentini, e aggiungerlo anche lui.

(I 211) Ma, poi che, passata la nona, [*ciascuno*] levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero,... ad aspettar cominciarono di dover novellare.

I Deputati pensarono a un *poi che levato si fu* usato impersonalmente, come si direbbe *poi che cenato si fu*; ma ebbe ragione il Fanfani di non ammettere la possibilità di un tal uso: qui è caduto nel capostipite della tradizione B-Mn quel *ciascuno* che le altre tradizioni ci conservano.

(I 213) un giovane lavoratore forte e robusto, e secondo uom di villa, con bella persona [*e con viso assai piacevole*], il cui nome era Masetto

(I 239) La donna.... cavalcando allora [*senza sella*] la bestia di san Benedetto o vero di san Giovanni Gualberto....

(I 242) e così senza [*fallo*] sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri.

Mn legge *senza fallo farò*, ma ci avverte che *fallo* ' deficiebat ' e fu da lui aggiunto; B (Tobler 18) ha *sença sara*: e *sara* e *senza fallo* è lezione delle altre tradizioni, anche se il *sarà* precede il *senza fallo*.

(I 293) La giovane.... non da ordinato desidèro, da un cotal fanciullesco appetito [*mossa*],... ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise

(I 302) non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli [*tacito e nascoso*] mi sono ingegnato d'andare.

Digitized by Google

(I 317) con un medesimo colpo [*altrui e me*], se così ti par che meritato abbiamo, uccidi.

Le stampe recano la lezione *lui e me*, che risale agli editori del 1527, ma nei mss. io ho trovato *altrui*, e sta bene che Ghismonda alluda al suo amante così indeterminatamente.

(II 12).... nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e [*io*] con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo

(II 14) Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti [*armato un legnetto*], giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco.

Il Fanfani vuole che *armato un legnetto* siano parole aggiunte di fantasia dagli editori del 1527, ma perché non guardare un po' i mss. prima di fare tali supposizioni? – Che Martuccio « avesse armato il legnetto co' suoi amici e parenti.... dalla novella non si raccoglie » – Non basta che l'autore lo dica a questo punto? Da sé solo né poteva armare il legnetto né fare il corsaro, ma trattandosi d' impresa lucrosa, non dové riuscirgli difficile indurre a ciò amici e parenti.

(II 18) gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste contrade usato sono, [*riguardato*] alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate.

Anche qui è da sostituire al *posto mente* congetturato dal Mannelli la legittima lezione dei testi.

(II 36) Avvenne.... che, [*per*] opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare

(II 50) Egli, salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre [*la madre*] di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito.

(II 67) Io volentieri, quando vi piacesse, [*senza rimaritare*] mi starei

(II 88) messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una [*gran*] parte de' più onorevoli cittadini.

(II 95) E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli [*fu prodotta*], che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella....

Digitized by Google

Che in questo passo non manchi nessuna parola, e che *dalla natura* sia da interpretare *dà la natura*, fu ingegnosa congettura di mons. Bottari, seguita dai posteriori editori, ma ho ragioni per credere che la lezione originale fosse *niuna cosa dalla natura.... fu fatta*, o *prodotta*, o simile. Bisogna anche qui studiar meglio la tradizione manoscritta.

(II 100) fu trovata.... nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava, [*ed era da lui amata*].

(II 105) essendo [*quelle*] arche grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, dintorno a San Giovanni....

Fuori di B-Mn *quelle* è lezione comune, e occorre a reggere la proposizione relativa *che oggi sono* ecc. Le arche intorno a San Giovanni erano molte, né tutte trovaron posto in Santa Reparata: nella provvisione dei Cento del 5 giugno 1296 si stabilisce che « alibi ponantur ubi melius videbitur convenire » (cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 282).

(II 124) cominciarono a cantare [*e dopo questo a sonare e carolare*].

Cfr. II 1: « si misero a mangiare; e quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero ». Ben è vero che, anche per dare varietà alle descrizioni, non sempre s'accenna a simili operazioni o a tutte (I 309, II 81); ma qui la menzione del sonare e del carolare ci è data da codici di varie tradizioni, ed è perciò da credere che da parte di B-Mn ci sia una delle solite omissioni.

(II 134) Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l'avvedute donne non [*lo intendessono, e alquanto non*] ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro.

(II 141) E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera [*tornò a casa*] mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi che fosse mai.

(II 172) udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo s'arrischiasse d'andare, perciò che non sempre è la fortuna [*a uno modo*] disposta né sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

(II 191) .... con ciò sia cosa che [*ciascuna donna*] debba essere onestissima

La nota ' deficiebat ' del Mannelli si riferisce evidentemente a *la donna* che egli supplì per forza di contesto, ma i testi non difettosi vogliono invece *ciascuna donna*.

Digitized by Google

(II 253) non intendo di voler di lui pigliare [*altra vendetta*] se non quale è stata l'offesa: egli ha la mia donna avuta, e io intendo d'aver te.

Alla lezione difettosa del suo originale il Mannelli aggiunse per congettura soltanto *vendetta*, e *vendetta*, benché scartata dai Deputati e dal Salviati, fu introdotta nelle moderne edizioni; ma la vera lezione è *altra vendetta*, e l'aggiunta d'*altra* è giustificata dal concetto che la vendetta, per essere onorevole, doveva superare l'offesa (cfr. nello stesso *Decameron*, II 239: « la vendetta dee trapassare l'offesa »), e il Zeppa vuole invece vendicarsi rifacendo a Spinelloccio quel medesimo, e non più, che era stato fatto a lui.

(II 289) Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri fiorentini, che per aver bando [*di Firenze, a Pistoia*] dimoravano,... sommamente amavano.

Il Mannelli, accortosi che qualche cosa mancava, supplì semplicemente *là*, essendo la città di Pistoia già ricordata; ma i mss. danno come io ho integrato.

(II 298) e guarisce [*della pregnezza*] senza partorire.

(II 339) commise il Re ad un suo discreto famigliare che.... s' ingegnasse di cavalcare [*la prima giornata*] con messer Ruggieri in guisa che non paresse dal Re mandato....

(II 370) io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi [*e sconfitto Corradino*], ma molto maggiore è sé vincere.

(II 433) e considerato che le prediche fatte da' frati..., il più oggi [*sieno*] piene di motti e di ciance e di scede, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle.

E può così scartarsi il *si veggono* che fu supplito per congettura dal Mannelli e che ha quindi preso campo nelle edizioni.

Ecco il resultato del preconcetto che solo dal codice Mannelli, o dal suo affine di Berlino, si possa avere il più sicuro testo del *Decameron*! Chi avrebbe mai pensato che in un'opera così famosa, tante volte stampata e ristampata, fossero ancora errori e mancanze di tal genere? E come si spiega che, pur essendo tante le controversie sulla lezione di così insigne monumento letterario, anche dopo che è svanita la fiducia d'avere nel Mannelli una copia fedelissima dell'autografo boccaccesco, e si è visto alla prova che altri manoscritti danno modo di riparare agli errori e alle lacune di quella copia, non

Digitized by Google

si sia ricorso con maggior fiducia verso quest'altri manoscritti, sottoponendoli a un accurato esame comparativo, e ci si sia invece arrestati a quistionare se un suo affine debba o no prendere il suo posto nella stima o meglio nella superstizione dei critici? Io non vedo neppure come tale questione possa essere risolta senza allargare lo sguardo a tutta la tradizione manoscritta, poiché soltanto questa potrà dare al sostenitore o al denegatore della derivazione del codice Mannelli da quello di Berlino il lume che occorre per determinare quale dei due testi nei casi di discrepanza si allontani dalla tradizione genuina. Ognun capisce che se B s'è in più luoghi discostato dalla tradizione comune e Mn, invece di riprodurre la lezione secondaria di B, riman fedele a tale tradizione, non si può più parlare di derivazione del secondo testo dal primo, a meno che non s'abbia modo di mostrare che per ciascuno di quei luoghi ci fu una causa speciale per cui Mn avrebbe abbandonato la lezione del suo esemplare e ritrovato per altra via quella della tradizione generale. Ma lasciando stare siffatta questione, che per me ha ormai un' importanza secondaria, per il fatto che si hanno, a quel che mi resulta, nella stessa famiglia di Mn-B codici d'importanza maggiore dello stesso berlinese, domandiamoci: poiché i manoscritti del *Decameron* sono una quarantina, e parecchie antiche edizioni riproducono testi anch'essi attendibili, e rimangono oltre a ciò spogli di mss. perduti, o almeno non identificati; e poiché fra essi testi, per testimonianza di molti critici che li hanno esaminati e per l'esperienza che ognuno può facilmente fare, corre una gran varietà di lezione, è ragionevole credere di poter fare un'edizione del *Decameron* affidandosi a uno o due manoscritti che non presentano nessun indizio certo d'esser derivati direttamente, per opera di un trascrittore attento e scrupoloso, da un autografo perfetto, e che anzi hanno spesso spesso bisogno di riscontri in altri testi o di congetture critiche perché la lezione da essi offerta sia integrata e corretta? E se questi altri testi sono attendibili nei casi ove i più autorevoli non corrispondono alla fiducia in essi riposta, per-

Digitized by Google

ché nel rimanente dell'opera non dovranno avere importanza alcuna?

Non basta. Un'altra questione torna ogni momento ad affacciarsi a chi si metta a studiare la tradizione manoscritta del *Decameron* senza preconcetti, né perché riesca incomoda, si può per ciò solo eliminare: ed è la questione se ci siano stati più esemplari di mano dell'autore, con notevoli diversità fra loro. Si sa che il Boccaccio fu paziente trascrittore di opere d'ogni genere anche voluminose, per sé e per altri; e soprattutto convien ricordare quante volte abbia trascritto le opere poetiche di Dante, con l'impegno di un vero editore. Non è probabile che, mentre era ancora caldo dell'opera sua maggiore, e prima che venissero gli scrupoli morali della vecchiaia, copiasse e ricopiasse le sue novelle per farne omaggio ad amici, a gentildonne, a protettori, o per corrispondere alle insistenze di chi, direttamente o indirettamente, mostrava desiderio di possederle? Ed è verosimile che l'opera sia uscita alla prima dalla sua fantasia, e dalla sua penna, così perfetta, da non dovere più sentire, ritrascrivendo, il bisogno di mutare il minimo particolare? Noi sappiamo, per prove positive che rimangono, come il Boccaccio abbia pazientemente rielaborate altre sue opere, o almeno rivedute accuratamente dal lato formale, per renderle più ordinate, più chiare, più eleganti; e basti ricordare le due redazioni del *De casibus illustrium virorum* e del *De claris mulieribus*, le molteplici correzioni autografe che delle ecloghe ci conserva il codice Riccardiano, le aggiunte e i ritocchi apportati all'originale della *Genealogia deorum*, e soprattutto la rielaborazione dell'elogio di Dante nelle trascrizioni che seguirono a quella di Toledo. Come non pensare che qualche cosa di simile possa essere avvenuto per il *Decameron*? Non saranno cambiamenti nella materia e nell'ordine, come in opere erudite più facilmente avviene, ma piuttosto ritocchi nei particolari per rendere più piena o più varia o più gioconda la rappresentazione, più giusta o più arguta l'osservazione, più preciso ed efficace il ragionamento, più

Digitized by Google

numeroso il periodo. Non ci devono far correre a scartare una simile supposizione né le diversità notevoli che sono in molti codici rispetto alla lezione a noi familiare, né la gran quantità d'errori manifesti o la minor perfezione in certi particolari del racconto che si ritrovano in altri. I più dei codici che rimangono sono di età tarda, copie di copie, e bisognerà, col riscontro di quelli che presentano il medesimo tipo di lezione, restituire la vera sembianza di ciascun capostipite: che se essa riuscirà un po' meno piacente di quella che ci è nota, potrà dipendere dal fatto che ci si trovi davanti a una delle prime trascrizioni, e non dell' ultime; e se errori vi sono, o lacune, o imperfezioni formali, non si deve dimenticare che anche un autore, quando si fa più volte trascrittore d'opere proprie di notevole estensione, difficilmente può sempre mantener ferma l'attenzione a ciò che trascrive, sì da evitare i trascorsi comuni a tutti i copisti o da avvertire ciò che ha bisogno di qualche emendamento o ritocco. D'altra parte non deve far maraviglia se uno scrittore immaginoso e fecondo come il Boccaccio, tornando dopo una sua prima stesura su di un'opera come il *Decameron*, non si limiti a semplici ritocchi formali, ma proceda a quando a quando assai liberamente rispetto al già scritto, o perché davanti a certe sue correzioni la fantasia si riaccenda, o perché al narrare certi fatti si ridesti il sentimento di uomo spregiudicato. Non cominciamo con lo scartare a priori ciò che disturba le nostre prevenzioni o minaccia la nostra pigrizia: quale sia la prima, e quali le successive trascrizioni sarà da determinare poi; intanto studiamo i diversi tipi di lezione, e i fatti che accerteremo – non i preconcetti – saranno ' le Naiadi che solveranno ' il forte enimma.

Una notevole varietà di lezione, che fece impressione ai Deputati del 1573, è nella novella di maestro Simone (VIII IX): dove la tradizione Mn-B ha (Fanf. II 257) « è cosa da disfarmi e da cacciarmi dal mondo... se altri il risapesse; ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia... », un gruppo di codici reca:

Digitized by Google

è cosa da cacciarmi del mondo.... se altri il sapesse mai, *e imperò io nollo vi direi giammai. Disse il medico: Bruno, sie certo che giammai cosa mi dica non saprà persona se non tu ed io. A cui Bruno, dopo assai novelle, sì disse: Or ecco, maestro, egli è tanto* il grande amore che vi porto e la vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia....

Qui non si tratta di un salto materiale da parte di copisti: aggiunta o semplificazione che sia, siam davanti a un cambiamento voluto, a un aggiustamento. È solo, o ce ne sono altri? e di che natura? I Deputati si vede che ne avevano notati altri assai (e ne riferiscono anche un secondo esempio) [1], ma nelle loro collazioni non ne avevano tenuto conto particolare, essendo loro parsi arbitrii di copisti saccenti o, com'essi dicono, di chiosatori, da non poter servire alla correzione del testo: più le varianti erano grosse e più francamente le trascuravano nei loro spogli. Ma basta prendere uno dei codici dove sia quella più ampia lezione della novella di maestro Simone (ad es. il II II 20 della Nazionale di Firenze: lo indicherò con F), e altre notevoli varietà si presentano che non sono le solite saccenterie di trascrittore che aggiusta e accomoda dove trova cosa che non gli riesce ben chiara, o non dà realmente senso, o offende in qualche modo il suo gusto e le sue abitudini: sono varietà continue e di diverso genere, che anche quando paiano da preferire nel complesso le lezioni corrispondenti del testo a noi noto, sono tuttavia così a posto in quel contesto da doversi credere nate insieme con tutto il resto; e sono perfino cambiamenti nei nomi delle persone e dei luoghi, che in un autore possono benissimo esser determinati da ragioni varie che è arduo volta per volta indovinare, ma che in un trascrittore non si spiegano affatto, a meno che di questa novità non appaia una ragione particolare dall' insieme della trascrizione; e non si vede nel caso nostro.

[1] In Peronella (VII II), per le parole « tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto »; le quali parole mancano in Mn.

Digitized by Google

Comincio ad esemplificare con questi ultimi casi. Il signore « la cui chiarissima fama per tutto il mondo suona » è messer *Mastino* della Scala, e non *Cangrande* (I VII); l'avventura di Rinaldo d'Asti si dice accaduta nel tempo di « *messer Azzo da Esti* », e non del « *marchese Azzo da Ferrara* » (II II); le due cocche genovesi che spogliano Landolfo Ruffolo « venivano *dalla Tana* », e non « *da Costantinopoli* », ed egli sospinto dalla tempesta perviene all' isola di *Caffa* e non a quella di *Gurfo* (II IV); il fratello di Pericone, invece di *Marato*, si chiama *Marocco*, e il re dei Turchi non *Osbech* ma *Ostorli* (II VII); il conte d'Anguersa (II VIII) lascia a Londra *Violetta* (Mn-B *Violante*) e giunge con Perotto *in Norgallese* (Mn-B *in Gales*); l' Ermellina amata da Tedaldo (III VII) è moglie « d' uno Aldobrandino *Pellegrini* (Mn-B *Palermini*); il nome vero di Cimone sarebbe *Gialestro*, non *Galeso* (V I); il padre della Lisa innamorata del re Piero si chiamerebbe *Lionardo* e non *Bernardo* (X VII).

Esempi di altro genere. Catella (III VI) va non « a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato », ma « *a quel bagno che noi chiamiamo la Stufa* ». Non poté, ripensandoci, parere al Boccaccio che per il caso suo la cosiddetta Stufa dei becchi fosse luogo poco conveniente come quello che era troppo frequentato e troppo in vista? Bruno e Buffalmacco (VIII IX) promettono a maestro Simone « di dargli per donna la contessa di Civillari, *che aveva nome donna Squaquera* ». Non sarà parso all'autore, in un secondo momento, questo particolare troppo volgare, o inopportuno per essere lo Squacchera tra i famigli della contessa? Secondo Mn-B, dei Trivigiani che accusavano Martellino di aver tagliato loro la borsa (II II), « l'uno diceva che gliela aveva tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, e *alcuni dicevano quel dì stesso* ». Mancando questo particolare in F, si potrebbe credere a un'omissione involontaria del trascrittore; ma ecco che Martellino, mentre secondo Mn-B risponde che non fu mai in Treviso *se non da poco fa in qua*, secondo F risponde invece: *se non da ieri in qua*; e la diversa corrispondenza fra i vari punti

Digitized by Google

della novella attestano nell' un caso e nell'altro il vigile pensiero dell'autore sulla propria invenzione piuttosto che l'opera dell'amanuense. Non è ammissibile che un copista, avendo davanti la lezione *da poco fa in qua*, sostituisse *ieri*, quando tutta la novella porta a far credere che quei fiorentini non abbiano indugiato punto a correre dove tutti correvano; ed è questa considerazione che può aver indotto l'autore a cambiare secondo il testo di Mn-B, anche se *da ieri in qua* in quel contesto possa benissimo corrispondere a ' oggi ' [1]. Così non si vede ragione perché un copista dovesse mutare *trentotto* in *quaranta* e *trentacinque* in *trenta* nella novella di Cecco Angiolieri (IX IV), correggendo poi anche la differenza di *tre* in *dieci* (F: « perché non mi vuo' tu migliorare dieci soldi? »): nell'autore è più giustificato che fra tanti altri ritocchi (come vedremo appresso) venisse fatto anche questo, dovendo parere poco naturale che colui che aveva prestato quaranta soldi sul farsetto fosse disposto a rimetterci lì per lì un buon quarto della somma. L'autore medesimo rese nella lezione di Mn-B il tutto più verosimile anche con un'aggiunta che in F, almeno in quella forma, non avrebbe potuto aver luogo: « e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggioreresti in due modi ».

Ed ecco finalmente esempi di varianti continue: veda il lettore se gli paiano cambiamenti proprii di copista.

Codice F	Stampa
(I III) Il giudeo.... *troppo bene conobbe* che il *soldano il dimandava* per *muovergli* quistione *se*	(I 50) Il giudeo.... *s'avvisò troppo bene* che il *Saladino guardava di pigliarlo nelle parole*, per *do-*

[1] Da notare in F (dopo le parole « chomenciarono a dire ciascuno essergli tagliata la borsa »), l'aggiunta: *e di quelli ve n'avea che invero se la tagliavano per dare alla malizia più verisimile colore.* Potrà bene essere in seguito apparso all'autore un particolare superfluo, ma non è certo variante da copista. Un altro mutamento che manifesta considerazione d'autore e non d'amanuense è nella novella del Re Carlo vecchio (X VI): mentre secondo Mn-B il re manda a dire a messer Neri che « la seguente *sera* con lui voleva *cenare* nel suo giardino », F reca che « la seguente *mattina* con lui voleva *desinare* » in quel luogo.

Digitized by Google

dicessi contro alla sua legge, e pensò *di non lodare queste tre leggi* più l' una che l'altra, *acciò* che il *soldano* non avesse sua intenzione: per che *pensossi di rispondere a questo modo*, e disse:

vergli muovere alcuna quistione, e pensò *non potere alcuna di queste tre* più l' una che l'altra *lodare*, che il *Saladino* non avesse la sua intenzione. Per che, *come colui il qual pareva d'aver bïsogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse*, e disse:

(III VI) .... ne seguirà tra 'l vostro marito e me *mala* nimistà, e potrebbe sì andare la cosa ch' io ucciderei *piuttosto lui che egli me*: di che mai non *sareste contenta*. E per ciò, *amor mio*, non vogliate vituperare voi e mettere in briga il vostro marito; ché voi non siete la prima e non sarete la sezzaia la qual'è ingannata. Né io non v' ho ingannata per torvi il vostro onore, ma per soperchio amore ch'io vi *portava*: e come che sia gran tempo ch' *io vostro sia stato*, intendo da quinci innanzi *esser* più che mai.

(I 254) .... ne seguirà tra vostro marito e me *mortal* nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei *altresì tosto lui, come egli me*: di che mai voi non *dovreste esser poi né lieta né contenta*. E per ciò, *cuor del corpo mio*, non vogliate *ad una ora* vituperar voi, e mettere *in pericolo* e in briga il vostro marito *e me*. Voi non siete la prima, né sarete l' ultima, la quale è ingannata, né io non v' ho ingannata per torvi il vostro [onore], ma per soverchio amore che io vi *porto*, *e son disposto sempre a portarvi e ad esser vostro umilissimo servidore*. E come che sia gran tempo *che io e le mie cose, e ciò ch' io posso o vaglio, vostre state sieno e al vostro servigio*, io intendo *che* da quinci innanzi *sien* più che mai.

(VII, VI) Il marito della donna.... vogliendo *le scale* salire, vide messere Lambertuccio *giù delle scale* discendere *dicendo*: *Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove. Di che il marito della donna, maravigliatosi* delle parole e del viso

(II 155) Il marito della donna.... volendo *su* salire, vide messer Lambertuccio scendere, *e maravigliossi* e delle parole e del viso di lui, *e* disse: Che è questo, *messere*? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e mon-

Digitized by Google

di lui, disse: Che è questo? Messere Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato *sul palafreno*, non disse altro se nonne: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; e andò via. Il gentile uomo montato suso trovò la donna sua in capo *di* scala tutta sgomentata e *paurosa*; alla quale disse: Che cosa è questa? cui *minaccia* messere Lambertuccio *così forte*?

tato *su*, non disse altro se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; e andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo *della* scala tutta sgomentata e *piena di paura*; alla quale *egli* disse: Che cosa è questa? cui *va* messer Lambertuccio *così adirato minacciando*?

(IX IV) .... disse: Che è questo? Voglian noi andare ancora? deh, aspettati un poco, *che qui de' venire* uno che ha pegno il *farsetto mio* per *quaranta* soldi, *e* sono cierto ched egli *me lo renderà* per *trenta*, pagandolo *ora*. E *durando* ancora le parole, *venne* uno il quale fecie certo l'Angiolieri, il Forterigo essere stato colui che i suoi danari gli avea tolti. Per la qual cosa l'Angiolieri turbatissimo disse al Forterigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio *non avessi temuto*, egli gliel avrebbe fatto. E *così* minacciatolo di farlo impiccare per la gola o di fargli dare bando delle forche, montò a cavallo. Il Forterigo.... diceva: Deh, Angiolieri, *deh*, lasciamo stare *queste* parole che non montano *nulla*; intendiamo [a] questo: noi il riaremo per *trenta* soldi, *pagandogli ora*, ché, indugiando pure di qui a domani, non ne vorrà meno di *quaranta* com'egli *mi* prestò; e fammene questo appiacere, perch' io gli missi a suo senno. L'Angiolieri

(I 304) .... disse: Che è questo, *Angiulieri*? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco: *egli dee venire qui testeso* uno che ha pegno il *mio farsetto* per *trentotto* soldi; son certo ch'egli *cel* renderà per *trentacinque*, pagandol *testé*. E *duranti* ancora le parole, *sopravvenne* uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, *col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti*. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio *temuto non avesse*, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche *di Siena*, montò a cavallo. Il Fortarrigo... diceva: Deh! Angiulieri, *in buona ora*, lasciamo stare *ora costette* parole che non montan *cavelle*; intendiamo a questo: noi il riavrem per *trentacinque* soldi, *ricogliendol testé*, ché, indugiandosi pure di qui a domane, non

Digitized by Google

udendo così parlare, si disperava.... e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che apiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma *ancora m'* hai *la mia andata sturbata*, e ancora ti fai beffe di me. Il Forterigo istava pure fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perché non mi vuo' tu migliorare *dieci* soldi? non credi tu ch' io gli ti possa ancora servire? Deh, perché hai tu questa fretta? noi giugnieremo bene questa sera a Tornieri. Fa, truova la borsa: sappi ch' io potrei cercare tutta Siena, e non ve ne potrei trovare uno così mi stessi bene come questo. L'Angiolieri da grandissimo dolore punto,...

(X, VIII) .... per che, passato oltre Tito, e a Gisippo parendo ch'egli l'avesse veduto *e avessilo schifato*, ricordandosi di ciò che già per lui *avea fatto*, sdegnioso e disperato [si dipartì: e] essendo già notte e *ritrovandosi sanza danari allato, e non sappiendo* dove s'andare *albergare, vennegli veduta una grotta, e in quel-*

ne vorrà meno di *trentotto* come egli *me ne* prestò; e fammene questo piacere, perché io gli misi a suo senno. *Deh! perché non ci miglioriam noi questi tre soldi?* L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava.... e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giocato il mio, ma *sopra ciò* hai *impedita la mia andata*, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perché non mi vuo' tu migliorare *que' tre* soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, *fallo se ti cal di me.* Perché hai tu questa fretta? noi giugnerem bene *ancora* stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: *e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorereste in due modi.* L'Angiulier, di gravissimo dolor punto,...

(II 393) .... perché, passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l'avesse *e schifatolo*, ricordandosi di ciò che già per lui *fatto aveva*, sdegnoso e disperato *si dipartì*. E essendo già notte, *e esso digiuno e senza denari, senza sapere* dove s'andasse, *più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo*

Digitized by Google

la si misse a stare per quella notte, e male in arnese essendo, vinto dal lungo pianto, s'addormentò.

(X IX) .... costui disse: Signior mio, malvagio viaggio fecie la galea, sì com' io *senti' in Creti*, dov' io rimasi; ché essendo *sopra alla* Cicilia, *un vento si misse* che nelle secche di Barbería la percosse, e *non ne campò uomo*. Messere Torello *dando fede alle sue parole*, e ricordandosi che il termine *s'appressava che alla donna aveva domandato*, e avvisando *che a Pavia* di suo stato *niente si potesse sapere*, e *per costume delle donne dovere* essere maritata, in tanto dolore *venne* che, perdutone il mangiare e *postosi a giacere*, si diliberò di morire.

La qual cosa come il Saladino sentì, *venne a* lui, e dopo molti prieghi *a lui fatti* saputa la cagione del suo dolore, il biasimò molto *perché prima* non gliel'avea detto, e apresso il pregò che si confortasse, affermandogli che farebbe sì che sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come.

Messere Torello, dando fede alle parole del Saladino, s' incominciò a confortare

molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò.

(II 408) .... costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come *in Creti sentii*, là dove io rimasi, *per ciò* che, essendo *ella vicina di* Cicilia, *si levò una tramontana pericolosa* che nelle secche di Barbería la percosse, *né ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono*. Messer Torello, *dando alle parole di costui fede, che eran verissime*, e ricordandosi che il termine *ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna*, e avvisando *niuna cosa* di suo stato *doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna* dovere essere rimaritata: *di che* egli in tanto dolor *cadde*, che, perdutone il mangiare e *a giacer postosi*, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, *che sommamente l'amava, venuto da* lui, dopo molti prieghi *e grandi fattigli* saputa la cagion del suo dolore *e della sua infermità*, il biasimò molto *che avanti* non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, *dove questo facesse, egli adopererebbe* sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del *Saladino, e avendo molte volte udito dire che*

Digitized by Google

e a solle[cita]re il Saladino che di ciò si deliberasse. Il Saladino *inpuose a un suo negromante*, la cui arte già *provata* avea, ch'egli vedesse via come messere Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia.... Ordinato questo, tornò il Saladino a messere Torello, e.... gli disse *così*: Messere Torello, se voi effettuosamente amate la *vostra donna*, io non ve ne so riprendere, per ciò che *di costumi* [*e*] *di bellezze avanza tutte le donne ch' io vidi mai*. Sarebbemi stato *caro*, poi che la fortuna *v'aveva qui* mandato....

ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s' incominciò a confortare e a sollecitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino *ad un suo nigromante*, la cui arte già *espermentata* aveva, *impose* che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia.... Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e.... gli disse: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la *donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna* non ve ne so riprendere, per ciò che *di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care*. Sarebbemi stato *carissimo*, poi che la fortuna *qui v'aveva* mandato....

Non si dice – ripeto – che la nuova versione sia posteriore e preferibile a quella che c'è familiare: appare anzi manifesto che in certi casi l'autore non è ancora arrivato a quella forma o più perfetta o più arguta o più sbarazzina a cui arrivò poi; e la cosa è naturale, ché non s'arriva a un tratto alla perfezione (men si capirebbe invece come un amanuense sciupi ciò che è chiaro e gustoso, senza che traspaia minimamente dall' insieme della copia il proposito di semplificare o castigare). E non si dice neppure che tutte le lezioni debbano risalire all'autore: spetterà al critico fare le opportune distinzioni, osservando la natura delle varianti e confrontando fra loro i vari codici che portano il medesimo tipo di lezione, e insieme quelli d'altro tipo. Si dice che quelle indicate di so-

Digitized by Google

pra, e altre simili, non sono, in genere, le solite varianti di copista, e che, essendoci ragioni per ammettere, o almeno per non negare, più d' una trascrizione del *Decameron* da parte dell'autore, per questa via conviene indirizzare le future indagini sul testo di quell'opera.

Non soltanto nel gruppo di manoscritti a cui appartiene F, ma anche in altri gruppi o codici ho trovato varianti assai notevoli rispetto a F e alla lezione nota. Nella novella di Calandrino innamorato (IX v) fra il periodo *A buon otta l'avrebbe saputo fare* ecc. e l'altro che comincia *Ora io vorrò che tu mi vegghi* (Fanf. II 310) s' inserisce nel codice Laurenziano XLII 6 (= L^6): *Io te le trafiggo con uno mio attuzzo che io fo con la coda dell'occhiolino, che niuna è che se ne difendesse mai.* E accanto a questa aggiunta ecco altre varianti, se non così appariscenti, tuttavia da dovere esser prese in seria considerazione. Fin dal titolo della prima novella troviamo non soltanto *ser Ciappelletto*, ma *ser Ciappelletto da Prato*; in quella del valentuomo che confonde l' ipocrisia dei religiosi (I VI) di seguito a « quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime » (Fanf. I 60) viene aggiunto *o Arrio*; madonna Zinevra (II IX), costretta a cambiar sesso, secondo Mn-B e F « racconciò il farsetto a suo dosso, e f a t t o l c o r t o e f a t t o s i d e l l a s u a c a m i c i a un paio di pannilini (F: panni di gamba), e i capelli tondutosi... verso il mare se ne venne »; secondo L^6 invece vi càpita dopo essersi racconciato « il farsetto a suo dosso, e *fatta corta la camicia*, e *d'essa fatti un paio di pannilini*, e tondutosi i capelli » (sta bene che nella camicia da donna trovasse tela anche per un paio di mutande senza rinunziare del tutto alla camicia, che sarebbe servita a nasconder meglio anche il petto; mentre nel *racconciare a suo dosso* il farsettaccio datole dal famiglio c'è inclusa già l' idea di scorciarlo quanto occorresse). Rinaldo d'Asti (II II), spogliato dai masnadieri, giunge a « notte oscura » al castello e cerca un luogo dove « almeno addosso non gli nevicasse », ed ivi è scorto dalla fante della vedova, « aiutandola la chiarità dell' a e r e » (Fanf. I 90): in L^6 ab-

Digitized by Google

biamo invece *la chiarità della neve*; e non dico che *aere*, cioè l'aria resa più chiara quella sera dalla neve caduta, non possa stare, ma *neve* indica meglio perchè la fante poté scorgere il malcapitato mercante. Nella novella di Giletta da Nerbona (III IX) le parole di lei al marito secondo L^6 (« ecco qui el tuo anello nel mio dito; ecco qui nelle mie braccia non un solo figliuolo di te generato ma due ») corrispondono assai meglio per se stesse e per l'ordine, che non quelle di Mn-B (« ecco nelle mie braccia non un sol figliuolo di te ma due, e ecco qui il tuo anello »), all' impegno preso da Beltramo (L^6: « vi tornerò a quella ora ad essere con lei che ella averà in dito questo anello e in braccio figliuolo di me generato »; Mn-B: « vi tornerò allora ad essere con lei che ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuolo di me acquistato »). Né sarà alcuno, io credo, che non sia disposto a riconoscere l'opportunità o la finezza di queste altre varianti:

L^6	STAMPA
(III fine) Il re.... ne fece più altre cantare infine che ogni stella a cadere cominciò che saliva *nella prima sera*. Per che, ora parendoli d'andare a dormire....	(I 301) Il Re.... ne fece più altre cantare infin che già ogni stella a cader cominciò che salía. Per che, ora parendogli da dormire....
(VII IX) Or che avesti, che fai cotal viso? perché io t' ho tratti forse sei *peluzzi* della barba?	(II 177) Or che avesti, che fai cotal viso? per ciò che io t' ho tratti forse sei *peli* della barba?
(VIII VIII) E *forte* sarebbe a dire quale più di lor due si vergognò	(II 254) E *lungo* sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò
(VIII IX) Così adunque.... senno s' insegna a *Firenze* a chi tanto non ne impara a Bologna.	(II 272) Così adunque.... senno s' insegna a chi tanto non n' apparò a Bologna.
(VIII X) Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento sì bene...; e questa è vostra ventura che pure ieri	(II 279) Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene...; e questa è vostra ventura che pu-

Digitized by Google

mi vennero venduti e panni *a contanti*, ché, se così non fusse, io non vi potrei prestare un grosso.	re ieri mi vennero venduti i panni miei, ché, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso.
(IX x) e poi toccandole le braccia, disse: Queste sieno belle gambe *dinanzi* e belli piei di cavalla.	(II 334) e poi toccandole le braccia, disse: E queste siano belle gambe e belli piedi di cavalla.

Si noti specialmente l'opportunità di quell' *a contanti* e la finezza di quel *dinanzi*: poteva Salabaetto aver venduto i panni, e non avere ugualmente a sua disposizione neppure un grosso, se la vendita non era avvenuta a contanti; e nella trasformazione di comar Gemmata in cavalla sta benissimo che le braccia si mutino in gambe davanti, poiché altra parte del suo corpo deve poi mutarsi in gambe di dietro.

Ed ecco un terzo manoscritto, il Chigiano M, VII, XLVI, che pur tenendosi generalmente vicino alla lezione di F, ha in certe novelle sue particolari varianti. I « capitoli del Caprezio » (Fanf. II 114) vengon detti i *capitoli del Pecoreccio*; a Gherardo di Bonsi (ivi) è aggiunta la qualifica di *calzolaio*; « Mannuccio da la Cuculia » (Fanf. II 125) diventa *Mannuccio di Neri che stava nella Cuculia*; « Giannello Strignario » o meglio Scrignario[1] (Fanf. II 130) è chiamato *Giannole Scrignuti*; il giudice marchigiano a cui vengon cavate le brache non è più un « messer Nicola da San Lepidio » (Fanf. II 216), ma un *messer Nicola da Sassoferrato*, e menzione del suo nome non vien fatta subito dopo le parole « ne menò uno », ma sei o sette righe appresso in questo modo: *e avendo guardato là dove questo giudice era, che messer Niccola da Sassoferrato avea nome*. Come esempio di più libero ritocco posso citar questo dalla novella di Peronella (VII II):

[1] Cfr. BOCCACCIO, *La caccia di Diana*, ed. Massèra, p. 5, n. 2; TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli* (estr. dall'*Arch. stor. napol.*, a. XXXIX, 1915), p. 157; NICOLINI, *La lettera di Giovanni Boccaccio a F. de' Bardi*, nell'*Arch. stor. ital.*, s. VII, vol. II, p. 52.

Digitized by Google

CHIGIANO	Mn-B
Giannole, il quale appieno non *avea beuto alla fontana la mattina*, veggendo che come voleva non poteva, *sì diè per l'uscio di dirietro* a quella guisa ch'e cavalli sfrenati e d'amore caldi le cavalle assaliscono, *e* ad effetto recò....	Giannello, il quale appieno non *aveva quella mattina il suo desidèro ancor fornito quando il marito venne*, veggendo che come volea non potea, *s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio*, e in quella guisa che *negli ampi campi* gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle *di Partia* assaliscono, ad effetto recò....

Così in un quarto manoscritto, che pur s'avvicina a F (il Vaticano Rossiano 947), trovo *Paganino Doria* invece di *Paganino da Monaco* o *da Mare* (II x); in un quinto, il Barberiniano lat. 4105, in luogo di *Lisetta da ca Quirino* vedo *Lisetta da ca Cornaro*, che non par casato sostituito senza intenzione (IV II); e una notevole variante nel medesimo codice mi si presenta nella novella VII II, là dove si racconta come Peronella e il suo amante presero tra sé questo ordine, che quando il marito andasse in cerca di lavoro, Giannello fosse pronto a entrare:

BARB. 4105	Mn-B
.... che 'l giovane, *che Giannello avea nome*, fussi in parte, essendo la contrada molto solitaria dove stava, che, uscito lui di casa, esso vi s'entrasse. Ma pure tra l'altre, *essendo una mattina* el buon uomo *uscito di casa* e Giannello già entrato in casa, e standosi con Peronella....	.... che il giovane fosse in parte *che uscir lo vedesse fuori*, e essendo la contrada, *che Avorio si chiama*, molto solitaria dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: *e così molte volte fecero*. Ma pur tra l'altre *avvenne una mattina che essendo* il buon uomo *fuori uscito*, e Giannello *Scrignario, che così aveva nome il giovane*, entratogli in casa, e standosi con Peronella....

Digitized by Google

Un altro codice Barberiniano (lat. 4058) tramezza tra F e Mn-B, ma va talvolta pure per suo conto; e basterà come esempio metter qui a raffronto la lunga tirata di Tedaldo contro i frati (III VII) nelle due lezioni di F e Barberiniano, rimandando per la lezione di Mn-B alla stampa (Ho fatto nei due testi qualche ritocco necessario, col sussidio di codici affini).

BARB. 4058

Furono già i frati santissimi e buoni uomini; ma quegli che oggi si chiamano frati niuna altra cosa hanno di frate sc non la cappa; la quale altresì non è di frate, perciò che dove da coloro che cominciarono l'ordine de' frati furono ordinate le cappe strette e misere e di cotali panni grossi, oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di fini panni, e quelle hanno recato leggiadre e pontifice, tanto che paoneggiano con esse nelle piazze e nelle chiese come fanno i secolari, e non si vergognano: e quale il pescatore col giacchio s' ingegna d'occupare molti pesci nel lago a uno tratto, così costoro avvolgendosi molte pinzochere e molte vedove e altre femine sciocche e uomini ingannano; e qui mettono maggiore sollecitudine che in altro.

CODICE F

Furono già i frati santissimi e valenti uomini; ma quelli che oggi si chiamano frati, o che così vogliono esser tenuti, niun'altra cosa hanno di frate se non la cappa; né quella altresì di frate è, però che dove da' principiatori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dell'animo loro buono ch'avevano per lo disprezzare delle cose temporali quando i corpi in così vile abito inviluppavano, e questi le fanno oggi larghe e doppie e lucide e di finissimi panni; e quali in forma vanno leggiadri e pontificali in tanto che pagoneggiano così bene nelle chiese e nelle piazze colle loro robe come i secolari si facciano, e non se ne vergognano: e quale cogli ami il pescatore d'occupare [nei fiumi] molti pesci a un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime e vagheggiandosi molto molte pinzochere e molte vedove e molte altre femmine e uomini d'avvilupparvi sotto s' ingegnano; e questo è loro maggiore sollecitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò ch' io più

Digitized by Google

E dove gli antichi desideravano la salute degli uomini, quegli d'oggi desiderano le femmine e le ricchezze degli uomini; e tutto il loro studio hanno messo in ispaventare con dipinture e con romori le menti degli uomini sciocchi e in mostrare che con limosine si purgano i peccati. Perciò i più di loro per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durare fatica, perciò che veggono venire alle lor chiese, e l' uno reca il pane, l'altro reca il vino, l' uno fa oggi una piatanza, l'altro la fa domani; e così vengono di tempo in tempo chi empie loro i corpi, e però molti se ne fanno. E certo egli è vero che le limosine e l'orazioni purgano i peccati; ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, più tosto le darebbono ad altrettanti porci. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una grande ricchezza tanto stann' eglino più ad agio, ogni uomo con romori e con ispaventi s' ingegnano di rimuovere da quello di che essi soli di rimanere possessori disiderano: essi isgridano agli uomini la lussuria, acciò che, rimanendosene, rimane a loro le femine; essi dannano l' usura e' mali guadagni, acciò che essi, rimanendo restitutori d'essi, possano fare le cappe più larghe, e procaccino vescovadi e altre vero parli, no lle cappe de' frati hanno costoro, ma solamente il colore delle cappe. E dove gli antichi la salute degli uomini disideravano, quelli d'oggi disiderano le femmine e le ricchezze degli uomini; e tutto il loro studio hanno posto e pongono in ispaventarvi con romore e con minaccie sì la mente di voi sciocche, e mostranvi che colle limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro che per viltà, e non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti costui il pane, colui mandi il vino e quell'altro faccia la piatanza per li loro passati. E per certo ch'egli è il vero che le limosine e le orazioni purgano i peccati; ma se coloro che le fanno a cui il fanno conoscessero, più tosto o se il giucherebbono o innanzi ad altrettanti porci il gitterebbono. Perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una grande ricchezza tanto più stanno ad agio, ognuno e con romori e con ispaventi s' ingegna di rimuovere altrui di quello a che essi di rimaner soli disiderano: elli sgridano contro agli uomini la lussuria, acciò che, rimanendosene gli sgridati, agli sgridatori rimanghino le femmine; elli dannano l' usura e' mali guadagni a coloro che gli hanno a ristituire, pure che facciano fare loro le cappe ben larghe; e sono procaccianti de' vescovadi e dell'altre prelaterie maggiori,

Digitized by Google

prelature per potere meglio godere. E quando di queste sconcie cose ripresi sono, la loro risposta si è: ' Fate quello che noi diciano, non quello che noi facciano ', estimando che questo sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile essere costanti che a' pastori: e quanti sieno quegli a' quali faccino cotale risposta che nolla intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono i frati d'oggi che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro la borsa de' vostri danari, e fidiate loro il vostro segreto, e osserviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, facciate ogni cosa onesta; ma questo perché essi possano fare quelle cose che, se i secolari fanno, eglino farle nolle potranno. Chi non sa che sanza danari la poltroneria più non può durare? Se tu ne' tuoi diletti ispenderai i tuoi danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine; se tu andrai alle femine dattorno, i frati non v'aranno loro luogo; se tu non sarai paziente e perdonatore, i frati non ardiranno a venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo i' drieto a ogni cosa? Essi s'accusano tante volte quante nel cospetto degli intendenti fanno questa scusa. Perché non si stanno le genti innanzi in casa se astinenti non credono potere essere? e se a questo pure dare si vogliono, e nondimeno mostrano a noi dover menare a perdizione chi le cerca. E quando di queste cose e molte altre che sconcie fanno ripresi sono, subito hanno risposta: ' Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo ', e stimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più a loro sia impossibile l'esser costanti che non è a voi pecorelle: e quanti son quelli a' quali fanno cotale risposta che non la 'ntendono com'essi che la dicono, grande parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate la borsa di danari, e sì diciate loro i vostri segreti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi di non dire cose se non tutte buone e tutte oneste e tutte sante; ma per questo, perché essi possano far quello che, se i secolari faranno, essi far non potranno. Chi non sa che sanza danari la poltroneria non può durare? Se tu nei tuoi diletti spenderai i danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine; se tu andrai alle femmine dintorno, i frati non vi aranno loro luogo; se tu non sarai paziente o perdonatore d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo io diretro a ogni cosa? Essi s'accusano quante volte nel cospetto degli intendenti essi fanno quella scusa. Perché non si stanno eglino innanzi a casa se asti-

Digitized by Google

perché non seguitano quella parola del Vangelo che dice: ' Incominciò Cristo a fare e a insegnare ' ? Facciano prima, e poi ammaestrino gli altri. Io n' ho veduti mille a' miei dì vagheggiatori e amatori non solamente delle donne secolari ma de' munisteri, e pure di quegli che maggiore romore fanno in su' pergami. A quegli dunque così fatti andremo noi drieto ? Chi 'l fa fa quello che vole, ma non quello che dee e saviamente.

nenti e santi non si credono potere essere ? e se pure a questo dare si vogliano, perché non seguitano eglino quell'alta santa parola del Vangelo, che cominciò Cristo a fare e a insegnare ? Facciano prima essi, poscia ammaestrino gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, vincitori non solamente delle donne secolari ma de' munisteri, e pur di quelli che maggiore romore fanno in su' pergami. Adunque a quegli così fatti andremo drieto ? Chi 'l fa fa quello che vuole; sa Iddio s'egli fa saviamente.[1]

Così il problema del testo del *Decameron* si presenta in maniera del tutto nuova rispetto alla visione che n' hanno avuta, e alla soluzione che gli hanno data, il Borghini e il Salviati, e a quella accennata dal Tobler, dal Hecker e da altri critici recenti. Non ci sarebbe un *Decameron* solo da ricostituire nella sua lezione genuina, ma da distinguere e ricomporre più tipi di lezione e da scegliere fra essi quello che per maggior perfezione paia essere stata l' ultima volontà dell'autore: più edizioni critiche in una stessa edizione. Confondere fra loro i vari tipi sarebbe procedere senza criterio; ma l' uno potrà sempre giovare a ricostruir l'altro, e

[1] Si dà anche questo caso, che qualche codice per certe novelle appartiene a un tipo di lezione e per le altre a un tipo diverso. Ciò difficilmente si potrà spiegare se non ammettendo scambio d'esemplari durante una medesima copia, probabilmente per contemporanea richiesta di più copie, con impiego di più amanuensi e di più esemplari. E sarà da pensare anche alla possibilità di un'altra causa. Dal proemio alla quarta giornata si deduce che il Boccaccio non aspettò a pubblicare il *Decameron* a opera finita. Qual meraviglia che la redazione dell'opera intera contenesse modificazioni alle parti già pubblicate ? Ora chi possedeva parti dell'opera nella redazione che prima vide la luce, poteva limitarsi ad aggiungere dalla redazione o dalle redazioni posteriori solo le parti mancanti.

Digitized by Google

la lezione comune ai più, o quella del tipo più vicino, servire a integrare o correggere, dove sia difettoso, anche il tipo più perfetto. Potrà darsi pure che le lezioni dei tipi precedenti servano a spiegare come qualche riduzione nell' ultimo tipo non sia riuscita, per minimi particolari, così bene come si vorrebbe: un autore che facesse in quei secoli cambiamenti, o anche semplici ritocchi, nel trascrivere al pulito l'opera propria, non sempre avvertiva ripetizioni o di parole o di suoni, e certe piccole incoerenze che venivano a introdursi nel testo per tali modificazioni; o se se n'accorgeva, non sempre aveva modo di riparare a siffatte minuzie, come noi che rivediamo i nostri scritti sulle prove di stampa, e lasciava correre come cosa da poco. Il problema, inteso così, diventa certamente complesso e difficile, ma non per questo si può evitare d'affrontarlo come si presenta. Il *Decameron*, io credo, si continuerà a legger nella lezione che ci è familiare, che può ben derivare da una delle ultime trascrizioni del Boccaccio: potrà, e dovrà, esser corretto degli svarioni dei copisti, integrato nei passi lacunosi, e meglio anche assicurato per quanto attiene alla lingua, ma in complesso rimarrà quello che è. La novità vera sarà offerta dall'apparato critico, che contenendo tutte le oscillazioni dell'autore nelle sue varie trascrizioni, darà modo di studiar meglio l'arte di tanto autore, e offrirà inoltre nuove testimonianze di antichi usi, quanto alle parole e quanto ai costrutti, da riuscire anche per questo rispetto veramente prezioso. Nell' apparato l'editore dovrà dare la lezione criticamente ricostruita dei vari tipi accertati; e se in questa parte entrerà anche qualche cosa che provenga dai copisti non sarà gran male: le note a piè dell'apparato daranno ragione di tutto, discutendo nei casi dubbi il pro e il contro, e al lettore sarà lasciata piena libertà di giudizio. Le incertezze in questa parte non offenderanno minimamente l'opera del Boccaccio, che deve essere ricorretta su gli elementi più sicuri; nè toglieranno che e apparato e osservazioni riescano un contributo cospicuo per l' intelligenza del testo, per la storia della lingua e per lo studio dell'arte del grande prosatore.

Digitized by Google

***

La recente edizione del *Decameron* fatta da A. F. Massèra per gli *Scrittori d' Italia* del Laterza m'offre l'opportunità d'aggiungere altre osservazioni, a conferma di quanto ho scritto sin qui circa l' insufficienza del gruppo Mn-B, benché in genere sia eccellente, a dare un testo corretto di quell'opera, e la necessità di ricorrere alla testimonianza di altri codici del medesimo gruppo – e ce n' è uno di gran valore – e anche di manoscritti che rappresentano tradizioni indipendenti. Quand'anche risulti che alcuni di essi offrono un tipo di lezione un po' diversa da quella a noi nota, c' è in tutte le tradizioni un fondo comune, che può giovare a correggere quella che n'abbia bisogno, con maggior sicurezza che a ricorrere alla critica congetturale.

La nuova edizione è fondata sul codice di Berlino, che il Massèra, seguendo le conclusioni del Tobler e del Hecker, crede sia stato l'esemplare da cui proviene non soltanto l'antica stampa Deogratias ma anche il testo del Mannelli. Egli sa la bontà del suo codice, ma sa anche i difetti; e per quanto abbia cercato di rimediare a questi coi mezzi che gli forniva la tradizione critica sul testo del *Decameron* dal Cinquecento ad oggi [1], persuaso di non esser riuscito ad eliminarli tutti, presenta la sua edizione non come il « termine d'arrivo », ma come « punto di partenza della fase ultima della storia del testo »; e venuto a conoscere il proposito dell'Accademia, ha spontaneamente offerta la sua cooperazione, che è stata accettata con festa. Fine comune è ricercare la verità, e il dissenso che è ora fra noi su certi punti fondamentali o su particolari casi gioverà anch'esso alla ricerca, perché ci obbligherà ad accertar meglio ogni fatto e ogni deduzione.

Io credo tutt'altro che dimostrato che Mn provenga da B,

[1] Rimane anche nel suo testo la massima parte degli errori e delle lacune da me notate in principio di questo articolo, e non sempre dove ha cercato rimediare alle lacune l' ha fatto nel modo che la tradizione manoscritta consiglia.

Digitized by Google

perché certe lezioni che appartengono alla tradizione comune del *Decameron* in Mn le vedo comparire e nel suo preteso originale sono invece andate perdute. Il Mannelli non ricorse per riscontro ad altri testi [1], e non era indovino; e difatti dove il suo esemplare aveva lacune ed errori, rimangono; e dove s'è provato a correggere con l'aiuto del contesto, anche se qualche volta è andato vicino, non ha generalmente indovinato la lezione vera, ossia la tradizione comune: quindi le lezioni genuine ch'egli ci conserva e B ha perdute non può averle se non perché deriva da un codice collaterale a B nel quale s'erano conservate. Dimostrazioni del genere di quelle che hanno tentato il Tobler e il Hecker non possono, come s'è già accennato, avere efficacia probativa sin che non si conosca tutta la tradizione manoscritta e s'abbia quindi modo di determinare quali siano lezioni originali e quali deviazioni dalla genuina tradizione; ma se le prove che io ho raccolte esaminando codici di tutte le tradizioni e altre che s'aggiungano porteranno a concludere che Mn è collaterale a B, ciò non sarà senza una qualche efficacia sul testo del *Decameron*. Poniamo: nella novella di Ricciardo Manardi s'avrà da leggere *che caldo fa egli*, come ha Massèra (I 368[24]) o *che caldo fu egli*, come si leggeva sinora? Io sto per quest' ultima lezione, che corrisponde esattamente a quello che è detto prima del rammaricarsi la Caterina che « la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire », onde la maraviglia della madre: « O figliuola, che caldo *fu* egli? anzi non *fu* egli caldo veruno », e la conclusione del suo discorso: « forse quest'altra notte *sarà* più fresco, e dormirai meglio ». E credo si salverà dalla condanna del Massèra anche « l'impagabile verbo *carapignare* » ch'egli crede (II 385) entrato nel lessico (con altri vocaboli o forme che a me non ispirano

[1] Che non ricorse ad altri testi appare e dal suo silenzio su questo proposito (che non sarebbe spiegabile, dato lo scrupolo ad avvertirci d'ogni minimo suo cambiamento) e dal fatto che spesso la sua lezione marginale non corrisponde alla lezione attestata da B e dalle altre tradizioni manoscritte, il che è segno ch'egli non aveva altro mezzo di correggere che la congettura.

Digitized by Google

quell'orrore che a lui [1]) « per colpa di quella non mai abbastanza deplorata idolatria per le deformazioni dei testi a penna ». A suo credere, *carapignavano* deriverebbe dal *carmignavano* di B, perché « in B la quinta lettera della parola fu espunta (ed il punto di espunzione fu creduto dal Mannelli costituire la gamba di una *p*), mentre sulla quarta e su parte della quinta l'amanuense tracciò segni che sembrano voler trasformare le lettere stesse in una *m*, ma non così bene, che le due aste anteriori, non tradiscano ad incerta lettura un'*a*; d'onde appunto *carapignavano* ». Ma, a parte che questa complicata trasformazione non ha per sé niente di probabile, dato un copista come il Mannelli, contro l' ipotesi del Massèra sta il fatto che noi non possiamo far derivare tutti i manoscritti che leggono *carapignavano* o *carpignavano* o in simil modo da Mn: sono molti e di varie tradizioni, e fra questi è anche l'autorevolissimo Parigino 482, che è sì del medesimo gruppo di Mn-B, ma proviene dal capostipite per via affatto indipendente. Non può il Boccaccio, essendo qui in vena di foggiare nomi e vocaboli insoliti, aver derivato *carapignare* o *carpignare* (nel senso stesso di *carminare* o *carmignare*) dal francese antico *charpignier*? o averlo trovato nell'uso per un incrocio di *carmignare* con *carpire*? e se *carmignare* o *carpignare* dicono lo stesso nel senso proprio, non può averli usati indifferentemente anche nel senso figurato, qualunque sia? Io credo che se il Massèra vorrà salvare il suo *carmignare*, sarà costretto a pensare a una trascrizione del *Decameron* di mano del Boccaccio nella quale l'autore stesso a *carapignare* abbia sostituito la lezione ch'egli Massèra preferisce. [2]

---

[1] Per *donna pocofila*, che il Massèra cambia in *poco-fina*, dicendo che la lezione dei codici non dà senso (II 372), cfr. una ballata del Sacchetti in *Rime di trecentisti minori*, ed. Volpi, p. 168, dove oltre a *monna Pocofila* compaiono *monna Scoccalfuso*, *monna Zuccalvento* e *monna Tristalfuoco*, che mostra quanto fossero in uso tali formazioni; e v. Crusca[5] sotto ' monna ' § III.

[2] Perchè, nello stesso luogo, mette il Massèra punto e virgola fra *come que' signori* e *li quali*? Non abbiamo qui una formula corrispondente al *quippe*

Digitized by Google

Anche per lacune o errori di B poteva il nostro critico valersi più francamente della testimonianza di Mn. Accetta sì in alcuni casi la lezione di questo codice, ma invece di considerarla come una testimonianza autentica, l'allega come un felice supplemento escogitato dal trascrittore; e in altri casi, piuttosto che affidarsi a lui o dargli intera fiducia, congettura per suo conto una nuova lezione o altera l'ordine delle parole che gli son date da quel codice, e s'allontana così, senza sospettarlo, dalla tradizione genuina, comune a Mn e alla maggior parte dei codici [1]. E questo stesso gli avviene là dove invece di Mn si vale della Giuntina [2]. Quando si studierà la formazione di questa edizione (e grande aiuto potrà dare l'esemplare dell'Aldina sul quale i correttori del 1527 raccolsero le varianti dei codici da essi esaminati e che al Massèra sembra essere sfuggito), si vedrà che le « varianti di fantasia » che quegli editori avrebbero introdotte sono, in gran parte almeno, fantasia del Salviati. Certo è un testo composito, e messo insieme con manoscritti di varie tradizioni, senza giusti e precisi criterii; ma ciò nonostante poteva anch'esso in alcuni casi preservare la nuova edizione Laterza da lezioni arbitrarie.

Si capisce da quanto ho esposto sin qui che il Massèra è sicuro assertore della provenienza dei codici che rimangono del *Decameron* da un solo autografo, e quindi dell'esistenza di un solo tipo di lezione [3]. Io non starò ad obiettar niente:

---

qui, come coloro che ecc.? Anche in altri luoghi l'interpunzione lascia desiderare, ma mio proposito non è fare una recensione alla nuova edizione, ma cercar di porre la questione del testo del *Decameron* nei suoi veri termini.

[1] Cfr. II 355 per I 140^{24} dove il Massèra congettura *si fosse* ed è da leggere *s'avvenisse*; II 357 per I 358^{2}, dove accetta *posto mente* da Mn., mutandolo però di posto, ed è invece da leggere *riguardato* (v. sopra a p. 25); ecc.

[2] Cfr. II 355 per I 171^{17}, dove il Massèra congettura *fatto* invece di legger *divenuto*; II 356 per I 244^{12}, dove accetta da G *alcuno*, ma posponendolo; II 356 per I 258^{27}, dove fa lo stesso per *mossa*; II 357 per I 378^{11}, dove rifiuta la lezione di G, che è quella di tutte le tradizioni, per congetturare *nel quale*.

[3] Dice il Massèra (II 334) che ammettere tante copie autografe quanti sono gli stipiti fondamentali è « manifestamente assurdo ». Rispondo: secondo i fondamenti sui quali si credono stabilire le famiglie dei codici. Se esclusivamente su

Digitized by Google

amo, come ho detto in altra parte, rimettermi ai resultati che darà lo studio delle tradizioni manoscritte. È una questione però che non si può scartare, e che anzi bisogna aver presente sin dalle prime ricerche; e perché abbia quella ponderata trattazione che merita, occorre anche nella valutazione provvisoria delle varie lezioni molta cautela. Vedo che il Massèra scarta lezioni che si trovano in Mn-B senza sufficiente ragione e che troppo francamente suppone lacune ed errori dove non sono: è un pericolo che bisogna evitare, non soltanto per la ricostituzione definitiva del testo, ma anche durante lo studio delle tradizioni manoscritte. Si sa che l'aggruppamento dei codici per famiglie va fondato principalmente su serie di errori, lacune e interpolazioni che troviamo comuni a questi o quei manoscritti; ma gli errori bisogna che siano veramente errori, e che le lacune e le interpolazioni siano sicure, perché le conclusioni abbiano valore. Invece il Tobler, e più il Hecker, hanno su questo un po' scappucciato; e il Massèra par che non voglia rimanere indietro. Se finora c'è stata 'l'idolatria per le deformazioni dei testi', ora si corre all'altro eccesso. Raccolgo qui alcune delle principali osservazioni che ho fatto scorrendo il testo del Massèra e la nota critica finale. Porre il problema del testo critico del *Decameron* nei suoi veri termini e assicurare che i procedimenti critici siano rigorosi sono le due condizioni necessarie per arrivare a buoni resultati; e in queste discussioni preparatorie anche minimi particolari possono avere la loro importanza.

(Mass. I 1^{1}) Comincia il libro *chiamato Decameron*, nel quale si contengono cento novelle.... – (II 327^{21}) qui finisce la decima ed ultima giornata del libro *chiamato Decameron*.

---

errori e lacune, non c'è ragione di sospettare più d'un autografo. Ma se anche su varianti che danno buon senso, o meglio su ritocchi o rifacimenti sistematici per tutto il *Decameron*, non si può sfuggire la questione: nella lezione dei vari gruppi chi ha messo le mani? l'autore o copisti saccenti o sapienti che dir si voglia? o si deve credere che si sia arrivati al tipo di lezione dei singoli capostipiti per lenta rielaborazione? Ecco quesiti che non sono assurdi.

Digitized by Google

Eravamo abituati a vedere in testa e in fine dell'opera del Boccaccio un titolo più complesso: *libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*, e siamo perciò in curiosità di sapere la ragione di questa semplificazione. Ecco qua: non è che le parole *cognominato Principe Galeotto* manchino, o mancassero in B, e che si facciano desiderare in tutti gli altri manoscritti che rimangono del *Decameron* (il cosiddetto estratto o frammento Strozziano per una questione sul titolo non ha valore); ma il Massèra (II 351) è nonostante ciò persuaso che quelle parole non abbiano « il minimo diritto di figurare nel testo » per « ragioni intrinseche di decoro e d'amor proprio », che non potevano « consentire al Boccaccio quel basso screditamento dell'opera propria » che, secondo il nostro critico, sarebbe implicito in siffatte parole. Già l'Hauvette, com'è noto, aveva manifestato dubbi in proposito di quel secondo titolo, e col supporre che il Boccaccio avesse aggiunto siffatte parole sul suo esemplare in tarda età, quando per i mutati sentimenti religiosi e morali giudicava severamente l'opera propria, aveva cercato di giustificare come quel titolo potesse essere in tutti i manoscritti del *Decameron*. Ma a tale supposizione era facile opporre che già prima degli anni del pentimento copie in buon numero dovevano esser uscite dalle mani del Boccaccio e aver largamente prolificato, e che non è verosimile siano rimaste a noi solamente quelle copie che derivarono dall'autografo boccaccesco dopo che vi fu fatta quell'aggiunta. Il Massèra, per quella sua ripugnanza a credere che le parole in questione possano essere state aggiunte dall'autore, crede invece « per vari indizi » che « l'archetipo comune di tutte le copie sin qui conosciute sia non già l'autografo ma una sua copia immediata », nella quale quelle parole possono essere state aggiunte da un lettore che avesse familiare il celebre verso di Dante (*Inf.* V 137). Ma anche questa supposizione è una di quelle che possono farsi perché il mancato studio della tradizione manoscritta permette ogni più ardita affermazione, non perché abbia un qualsiasi fondamento nei fatti o sia per se stessa verosimile. E allora, obietterà il Massèra, si deve ammettere che il Boccaccio discrediti così, nel titolo, l'opera propria? All'egregio editore non sfugge che, secondo critici recenti, il tipo morale di Galeotto non sarebbe presso Dante, e presso il Boccaccio, quello d'un turpe mezzano, ma quello invece d'un cavalleresco messo d'amore; ma quand'anche si debba ammetter ciò, a lui non pare che il nome di Galeotto possa essere stato dato dal Boccaccio all'opera sua, perché « un Galeotto simbolo dell'amore cortese sarebbe in fondamentale contrasto col carattere d'un libro quale il *Decameron*, dove si esalta ben altro amore », tanto che, « dal punto di vista strettamente e rigorosamente morale, all'autore stesso non parve di potersi considerare altro che 'spurgidum lenonem' ». Bisogna su questo non esagerare, e soprattutto distinguere i tempi. Il giudizio che il Boccaccio possa aver fatto da vecchio del suo *Decameron* non fa alla nostra questione: noi dobbiamo pensare a quando scriveva l'opera e le apponeva il titolo, e agli anni in cui la diffondeva, prima che venisse quel turbamento spirituale che gliela faceva giudicare con occhio più severo; dobbiamo ascoltare le sue confessioni nel proemio al *Decameron*, nella premessa alla quarta giornata, nella conclusione, e riprodurre in noi il suo stato d'animo d'allora. Perché scrive la sua opera? A consolazione delle giovani donne e per dar loro consiglio e ammaestramento nelle cose d'amore. Qual'è la cosa di cui si vanta e gode di più? Piacere alle donne amorose e compiacerle in ciò di cui più hanno bisogno. Si notino specialmente queste parole del proemio (Mass. I 5): « in soccorso e rifugio di quelle che amano.... io intendo di raccontare cento novelle.... delle quali le già dette donne che quelle leggeranno parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate ed utile consiglio potranno pigliare in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare ». E si notino anche quest'altre parole della conclusione per la serietà con

Digitized by Google

cui l'autore mostra d'aver atteso al suo nobile ufficio di consolatore e consigliere delle gentildonne amanti (II 324): « Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare; per la qual cosa, Iddio primieramente ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna ed alla man faticata risposo ». Ecco perché, mentre era animato da questi sentimenti, poteva il Boccaccio intitolare il suo libro Principe Galeotto. Come questo nobile principe, per l'amore straordinario che portava a Lancillotto (l'amava « maravigliosamente », dice il Boccaccio stesso nel commento a Dante), s'era adoprato, secondo doveva, a compiacerlo in ciò che gli faceva bisogno; così l'autore del *Decameron*, per quel suo grande amore alle donne del quale si confessa e compiace in principio della quarta giornata, vuol prestare ad esse quel conforto e quell'aiuto che per lui si può a sollevarle e distrarle nelle loro pene amorose e a consigliarle nei dubbi e nei frangenti che possono loro occorrere: egli stesso ha più volte avuto bisogno di conforto nei travagli d'amore, e l' ha trovato in altrui; gratitudine vuole che renda il benefizio, se non a quelli che l' hanno aiutato, ad altri che si trovano in necessità, e specialmente alle donne, che meno resistono alle malinconie e ai travagli e meno distrazioni hanno nella vita. Che qualche novella sia un po' libera, non guasta: conviene qualche volta allentare l'arco, secondo i casi e i bisogni; com'è pur giusto che apparisca punito chi contro i diritti d'amore accampa sentimenti estranei, volgari interessi, bassi egoismi e diffidenze offensive. Ma non mancano gli amori nobili, le tenere affezioni, le oneste compiacenze, e cortesie e liberalità e magnificenze, e quant'altro di più elevato e di più fine amore ispira. Proprio non vedo perché ' Principe Galeotto ' non sia titolo conveniente a un libro che si propone di rendere alle donne innamorate tanti servigi quanti in più parti dell'opera l'autore stesso ci confessa, e perché quindi quel titolo debba essere eliminato contro la concorde testimonianza dei codici.

(II 162[8]; Fanf. II 259[20]) E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra del Presto Giovanni: or vedete oggimai voi!

Dell'ammissibilità di altre interpolazioni che il Massèra ha viste qua e là nel testo volgato (cfr. II 351-353) io dubito assai, ma non mi fermerò a discutere, perché non ho tutti i dati per risolvere sicuramente le singole questioni: dirò soltanto che anche qui bisognerà procedere con la massima prudenza. Crede, ad es., l'egregio critico (II 351, n. 1) che nella novella di maestro Simone, dopo « schinchimurra del Presto Giovanni », debbano esser tolte le parole *che ha per me' 'l culo le corna*, come quelle che sarebbero state aggiunte nei margini di Mn., per mera bizzarria, da un lettore del sec. XV. Ma chi osservi bene in Mn (c. 133) la forma delle lettere e certe loro notevoli singolarità non avrà dubbio, credo, a concludere che quell'aggiunta marginale è anch'essa, come il testo, di mano del Mannelli. Che se l' inchiostro nell'aggiunta è un po' più vivace che nel corpo della pagina, è da tener conto che un inchiostro simile comincia a esser usato anche per il testo a c. 142, a un terzo quasi della prima colonna: onde si può ben credere che l'aggiunta fosse fatta più tardi; sia che il Mannelli s'accorgesse poi, in un riscontro, d'aver saltato quelle parole; sia che l'avesse tralasciate apposta, dubitando per la loro bizzarria se potessero essere del Boccaccio, e che lo scrupolo dell'esattezza finisse poi con prevalere. Che non siano, nell' intenzione del Mannelli, una sua postilla ma parole da aggiungere al testo,

Digitized by Google

si vede dal richiamo usato; e che non siano parole di sua invenzione, è confermato dal fatto che la medesima lezione ci offre anche il Laur. XLII 6, che non proviene certo da Mn né da altro codice che da quest' ultimo sia derivato. Se noi ripensiamo ai ridevoli discorsi che quel mattacchione di Bruno fa a maestro Simone e i bizzarri accozzi e storpiamenti di parole a cui, in tutta la novella, ricorre per prendersi giuoco di lui, non può farci maraviglia che dopo la ' donna de' barbanicchi ', la ' ciancianfera di Norrueca ' (o ' di Norvecca '), la ' semistante di Berlinzone e la scalpedra di Narsia ', venga anche la ' schinchimurra del Presto Giovanni, *che ha per me' 'l culo le corna* '; ed è anzi probabile che quest' ultime parole siano uno di quei ritocchi felici che l'autore fece all'opera sua solo in qualcuna delle più tarde trascrizioni; onde la mancanza di esse parole in molti codici.

(II 105[36]; Fanf. II 193) Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, ed in presenza di lei disse: – Guasparruolo, *i denari* che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo,... e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione.

Quanta prudenza sia necessaria prima di sentenziare interpolate parole o incisi che paiono esuberanti può mostrare anche questo passo. Il testo volgato, e con esso parecchi codici di varie tradizioni, ha: *i danari cioè i dugento fiorini d'oro*. Il Massèra (II 353) pensa che Gulfardo « non aveva bisogno di chiarire a Guasparruolo quali e quanti fossero i denari presi in prestito qualche giorno prima », ed espelle quindi *cioè i dugento fiorini d'oro*. Ma per vedere tutta l'opportunità di queste parole basta richiamare alla mente che Gulfardo ha, con sottile malizia, domandato in prestito a Guasparruolo dugento fiorini, quanti appunto la moglie di questo gli ha richiesto come prezzo del cedere alle sue voglie e li ha consegnati a lei, mentre era presente un suo compagno, con queste parole: « Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sarà tornato ». La mala femmina non dubita di niente, e li prende come dati a lei, in modo coperto, per il suo turpe mercato. Ma Gulfardo, tornato il marito, presente la donna e il compagno, ecco pronto a disingannarla; e per farle intendere, senza possibilità di dubbio nella sorpresa, che quei fiorini che egli dice d'aver restituito per conto dell' imprestito avuto, sono proprio quelli che essa ha richiesto e creduto di ricevere come prezzo del suo disonore, sta bene che egli, avendo detto *i denari*, precisi meglio *cioè li dugento fiorini d'oro*: non si tratta d'altra somma, ma proprio di quei dugento fiorini ch'ella aveva ricevuti, presente quel tale, come se dovesse restituirli al marito, mentre pensava in realtà fossero portati lì per lei. Anche i codici che semplificano la lezione (sia ciò dipeso dai copisti o dall'autore) tolgono di mezzo *i denari* e lasciano *i dugento fiorini d'oro*, tanto questo precisare è conveniente all' invenzione della novella. Nessun codice, fra quelli ch' io ho potuto consultare, ha invece la lezione adottata dal Massèra.

(I 28[13]; Fanf. I 29[9]) avvien forse talvolta che, da *falsa* oppinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno esilio è scacciato.

Qui dal Massèra è aggiunto *falsa*, perché, a suo credere (II 354), « senza l'aggettivo qualificativo l'espressione restante è un non senso logico ed implica

Digitized by Google

egualmente un difetto di articolazione ». Ma ' oppinione ' non è già per sé, a dirla con Francesco da Buti (cfr. Vocabol., s. v.), « sentenza dubbiosa e non certa, ingannata dal parere »? Donde anche la sentenza (ibid.): « Delle cose non certe è opinione, imperocché delle certe è scienza »? E non si può dire ' *da* opinione ingannati ', senza l'articolo, allo stesso modo che si direbbe ' da apparenza ingannati '? Nei codici ove ho potuto riscontrare questo passo, anche fuori della tradizione B-Mn, *falsa* non comparisce.

(I 178[9]; Fanf. I 205[24]) Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, *voglio*, avendo noi oggi avuto assai largo spazio da discorrere ragionando, sì perché più tempo da pensare avrete e sì perché sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenza, *che* sopra un de' molti fatti della fortuna si dica: ed ho pensato che questo sarà di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse o la perduta recuperasse.

Crede il Massèra (II 355) che senza aggiungere la parola *voglio* il passo (come figura nella volgata) sia insostenibile; ma aggiungendo *voglio*, è costretto a sopprimere la congiunzione *et* davanti a *che sopra un de' molti fatti*, data da tutti i manoscritti, e che lega due concetti che nel contesto sono intimamente uniti. Dico intimamente uniti: difatti nella giornata seconda (cfr. I 68; Fanf. I 77) la regina aveva concesso di parlare dei vari casi della fortuna, senza nessun limite; ora alla nuova regina par più bello « che un poco si restringa del novellare la licenza *e* che sopra un (un solo) de' molti fatti della fortuna si dica ». Il verbo su cui si regge tutto il periodo io credo sia *ho pensato* (senza l'*e* che precede in Mn-B, derivata probabilmente da un *i* per *io*: in XLII 6 leggiamo difatti *Io ho pensato*, senza la congiunzione): così, prima di quel verbo vengono ad essere esposti i vari motivi della deliberazione; con esso verbo s'annunzia la deliberazione stessa. Non basta che in altre giornate le varie regine esprimano la loro intenzione col *voglio* perché si debba introdurre anche qui se non è necessario.

(I 247[34]; Fanf. I 281[15]) Cominciò.... egli stesso a pontar col capo nel coperchio dell'avello sì forte, che, ismossolo, perciò che poca ismovitura *a fare* aveva, lo 'ncominciava a mandar via.

Alcune tradizioni omettono l' inciso « perciò che poca ismovitura aveva »; le altre lo danno concordemente così, cioè senza quell'*a fare* che v' ha aggiunto il Massèra, per essergli apparso (II 356) il passo « certamente guasto e non sanabile senza intervento critico ». Io credo invece che questo passo del Boccaccio, anche se altri esempi non porgono i vocabolari, sia sufficiente a provare l'esistenza della frase ' avere poca smovitura ' per dire che una persona o una cosa ha piccola, facile, agevole smovitura, ossia che si può smovere con poco; a quel modo che si diceva (e cita gli esempi del Boccaccio lo stesso Massèra, e altri ne porgono i vocabolari) ' avere una persona poca levatura ' per dire che ci vuol poco a mutarla, a smuoverla, a farla montare in collera, ecc. Sono espressioni gemelle, e l' una illumina e convalida l'altra.

(I 270[7]; Fanf. I 303[5]) Adunque, da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti *strali*, valorose donne.... sono sospinto, molestato ed infino nel vivo trafitto.

Digitized by Google

Nessuno s'accorse che qui fosse una lacuna; ma al Massèra (II 356) sembra che « la simmetria ternaria che domina il passo » la renda evidente. « Si noti (scrive): *così fatti – così atroci – così aguti*, (*sono*) *sospinto – molestato – trafitto*; impossibile che accanto agli altri sostantivi *soffiamenti – denti* mancasse il terzo il quale rispondesse al *sono trafitto*, in correlazione alle altre due rispondenze di *soffiamenti* con *sono sospinto* e di *denti* con *sono molestato* »; e aggiunge di suo *strali*. Ma piano un po'. Perché *da così aguti* non può essere un rafforzamento di *così atroci denti* secondo una costruzione familiare (con o senza la copula *e*) al Boccaccio e ad altri scrittori di quei tempi? E dopo aver aggiunto (*denti*) *così aguti*, non è naturale che all'autore venisse in mente d'aggiungere, anche nel tratto corrispondente, *e infino nel vivo trafitto* come rafforzamento di *molestato*? Così i termini correlativi nel periodo, invece d'esser tre, vengono a ridursi, da sé e senza alcuno sforzo, a due: ciascuno, si noti, con due aggettivi: « da *cotanti* e *così fatti* soffiamenti ', ' da *così atroci* denti e da *così acuti* '. E dai soffiamenti basta all'autore dire che è sospinto; dai denti gli piace dire che è molestato e fin nel vivo delle carni trafitto: c'è qualche cosa che stuoni in tutto ciò? No. E che gli impedimenti o le molestie di cui l'autore si lamenta sono due e non tre, si prova anche in altro modo osservando bene il contesto. Il Massèra non ha avvertito che il passo in questione è una specie di conclusione di cose già dette innanzi (si noti: « A d u n q u e d a c o t a n t i e d a c o s ì f a t t i soffiamenti, da così a t r o c i d e n t i, da così a c u t i .... sono sospinto *ecc.* »). Ma nella parte anteriore del proemio l'autore ha parlato soltanto dell'*impetuoso vento ed ardente dell' invidia*, da cui è stato fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e dei *morsi dell' invidia* stessa da cui è stato lacerato: di una terza molestia o offesa non c'è affatto parola, e quindi non c'è ragione per inserirla noi nella parte che riprende e riassume il già detto. Anche in fine del proemio le due immagini del vento e del mordere ritornano (« procederò avanti dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiare.... tacciansi i morditori.... »), ma esse sole e non altro.

(I 299[19]; Fanf. I 337[7]) per un cauto ambasciatore gli significò, sé essere *presta* ad ogni suo comandamento.

Dov'è la necessità di aggiungere *presta*? Il Massèra (II 357) cita a riscontro I 255[16] « presta a fare ogni suo piacere », ma qui c'è *a fare* che richiede *presta*; invece nelle espressioni ' essere al piacere, ai comandi, agli ordini di alcuno ' niente altro occorre: cfr. nello stesso *Decameron*, VIII, x (Mass. II 177, Fanf. II 278): « come la mia persona è al piacer tuo, così e ciò che c'è e ciò che per me si può è allo comando tuio » (Fanfani e Massèra leggono *così è ciò*, mettendo, virgola o due punti dopo c'è; ma non mi par dubbio che va inteso com' io intendo).

(I 308[10]; Fanf. I 347[6]) avuto la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d' una *fante* che altra volta con loro era stata e che tutti i suoi fatti sapeva.... là se n'andò.

Fante qui, non che necessaria, come crede il Massèra (II 357), mi par parola superflua, perché ' stare con altrui ' vale appunto ' stare al servizio d'altri ', e basta dunque dire ' in compagnia d' una che era stata con loro a servire ' per intendere come fante.

(I 316[4]; Fanf. I 356[10]) E così *detto*, piagnendo li cadde a' piedi.

Neppur qui c'era bisogno (Mass. II 357) d'aggiunger questo *detto*. Già innanzi si ha: « l'Andreuola venne in cospetto del padre, e p i a g n e n d o gli si gettò

Digitized by Google

innanzi e disse: Padre mio, *ecc.* ». Non sta bene che, finito il discorso, l'autore riprenda: « E così piagnendo gli cadde a piedi »? Le parole sono finite, il pianto continua.

(II 111[9]; Fanf. II 200[13]) avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore, per bella paura entro *la capanna*, col mosto e con le castagne calde, si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia.

Certo è, come dice il Massèra (II 358), « piacevole leggere le amenità che furono scritte su questo passo », ma non è ugualmente sicuro che ci sia un « guasto palese ». Non discuto se la ' capanna ' dove si era sollazzato la prima volta il sere da Varlungo fosse « naturalmente il luogo più adatto a farvi consumare la sua riconciliazione con la Belcolore »; ma sin ch'io non trovi testi che della *capanna* facciano menzione, continuo, senza aggiunger niente al testo volgato e dei manoscritti da me veduti, a intendere: ' per bella paura che la Belcolore avea dentro di sé, si rappattumò, al tempo del mosto e delle castagne calde, col sere, e poi (nella capanna o dove meglio poterono) fecer più volte insieme gozzoviglia ', Dal verso di Dante che pone la paura nel *lago del core* ai modi di dire sempre vivi, ' m'è entrata una paura, ho una paura in corpo, ecc. ', cercando, molti esempi si dovrebber trovare a giustificare la lezione ' per bella paura entro '. Ma anche senza esempi, poi che il senso torna, è da lasciare il testo come sta.

(II 228[31]; Fanf. II 331[25]) tra' molti savi alcuna volta un men savio è *atto* non solamente a crescere splendore e bellezza alla loro maturità, ma ancora diletto e sollazzo.

Atto sta bene nei due luoghi che il Massèra (II 358) cita a riscontro; non qui, mi pare: io credo che la lezione volgata (*è.... acrescere*) dia buon senso, senza alcun supplemento. Se poi si preferisca per più chiarezza, sin che non sia meglio determinato il valore delle singole testimonianze, *è non solamente uno accrescere splendore* ecc., posso dire che, oltre al frammento Magliabechiano, hanno questa lezione vari altri buoni codici.

(II 132[4]; Fanf. II 225[1]) [Bruno e Buffalmacco a Calandrino:].... sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone raccogliendo pietre nere; e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu *non* l'avessi trovata; ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato.

Secondo il Massèra (II 359), « stampando questo passo senza la negazione, com'è nella vulg., gli si è fatto dire il contrario di quel che doveva essere evidentemente nell'animo di Bruno, il quale rimprovera Calandrino di avergli voluto far credere che non avesse trovato l'elitropia, non già che l'avesse trovata »: e a provar ciò basterebbero, « se ce ne fosse bisogno, i rimproveri di Bruno e Buffalmacco sul finire della nov. VIII III: ' perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il dovea palesare ' ». A me non pare veramente che queste parole valgano a provare che

Digitized by Google

Bruno e Buffalmacco debbano, nella novella del porco, rinfacciare a Calandrino di aver voluto altra volta far loro credere che *non* avesse trovato in Mugnone l'elitropia. Calandrino aveva al contrario affermato d'averla trovata, e s'era sforzato di dar loro le prove che così era realmente avvenuto. Or s'avverta: se al sentire tali prove i due burloni fanno mostra di gran maraviglia, e ammettono che i particolari che narra son veri, è per prendersi spasso di lui e indurlo a confessare tutto quello che aveva fatto e sofferto nella stolta illusione d'aver trovato l'agognato tesoro; e se vedendolo di nuovo infuriare contro la Tessa, sembrano anche concedere che abbia trovato la pietra famosa, e che l' incontro con la sua donna le abbia fatto perdere la virtù, anche questo è per confondere di più il disgraziato, dicendo « di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le vertù alle cose, e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno; il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali come s'avvedea d'averla trovata, il dovea palesare ». Dicono così perché in quel momento giovava dir così, a render più gustosa la beffa. Ma poi, volendo seguitare a ridere dell'avvenuto, com'è naturale che facessero per assai tempo appresso, non conveniva loro affatto di mostrare di credere che Calandrino avesse davvero trovato l'elitropia, perché più essi continuavano a sostenere che egli aveva voluto burlarsi di loro col portarli in Mugnone a cercare la gran pietra e col dar poi loro a credere d'averla trovata, e più mettevano al punto Calandrino, che troppo ormai per le arti di quei due s'era convinto d'aver avuto la grande fortuna, di confessare e vantare, in sua difesa, quello che più era atto a far ridere le brigate. Non bisogna puntare l'attenzione su un solo particolare, ma guardare a tutta la novella, e avvertir bene che la molla segreta di tutta l' invenzione è in questo far vista Bruno e Buffalmacco d' essere stati burlati da Calandrino nel modo che abbiam detto: con questo mezzo difatti riescono prima a dare a lui piena sicurezza d'aver trovato l'elitropia e a partirsi dal Mugnone con sì grave carico di pietre, e l' inducono poi a confessare il ritrovamento della pietra virtuosa e l'altre sue peripezie. Ora, lo stesso invertimento di parti fra burlatori e burlato si ritrova anche nella novella del porco rubato: sono Bruno e Buffalmacco che vogliono mostrare la luna nel pozzo a Calandrino e fingono invece che questi voglia farla vedere a loro. Di qui il richiamo al fatto dell'elitropia: « Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone raccogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato ». Si notino le due azioni distinte *Tu ci menasti* ecc. e *poscia ci volevi far credere* ecc. che corrispondono appunto ai due momenti principali della novella dell'elitropia: il primo in Mugnone, quando Buffalmacco esclama: « Deh! come egli ha ben fatto [Calandrino] d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi! » –; il secondo a casa di Calandrino, quando rimproverandolo Buffalmacco di averli illusi e poi lasciati in Mugnone come due becconi per istraziarli, egli accorato risponde: « Compagni, non vi turbate: l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato, aveva quella pietra trovata ecc. ». E si noti anche la corrispondenza fra « ti credi coi tuoi giuramenti far credere che il porco.... » e « ci volevi far credere che tu l'avessi trovata (ossia la pietra, con tutte quelle assicurazioni e con tutte quelle tue furie contro la povera Tessa!). Vogliamo noi maggior corrispondenza sostanziale e formale per lasciare il passo in questione nella lezione che ci è data oltre che dalla tradizione B-Mn da tutti i manoscritti da me veduti?

Digitized by Google

(I 274[18]; Fanf. I 308[15]) Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro: *se* non che, la Dio mercé, ancora non mi bisogna.

Anche qui è lecito dubitare se il *se* aggiunto dal Massèra (II 359) sia proprio necessario. Il Mussafia osservò già che il Boccaccio sembra abbia usato qualche volta *non che* con valore di 'sebbene', non concessivo, ma correttivo; cfr. le sue osservazioni al testo del Fanfani, a p. 510 della 12ª impressione di questo testo (Le Monnier 1926).

(I 95[18]; Fanf. I 106[19]) sempre che presso gli venia, quando [leggerei: *quanto*] potea con *la* mano, come che poca forza n'avesse, l'allontanava – (I 169[19]; Fanf. I 191[26]) il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente *il* fece ricevere – (I 330[12]; Fanf. I 372[2]) avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere meglio che altra della città *la* teneva fornita – (I 336[32]; Fanf. I 379[31]) tanto il prigionier lusingò, che egli *la* lasciò a Rugger favellare – ecc.

Io, senza aver prima esaminato tutti i più antichi e più accurati testi, e senza aver fatto più larghi studi sulla sintassi antica, non sarei così corrivo ad aggiungere articoli e pronomi come il M. (II 360) si dimostra. Gli antichi facevano dell'articolo determinativo un uso più parco di noi, e omettevano spesso il pronome dove per forza di contesto era facile sottintenderlo: cfr. quello che ho notato in proposito in *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XXV, 74 (tanto per *Par.* XXIV 136-8 quanto per *Par.* XXIV 86) e nella edizione critica della *Vita Nuova*, Firenze 1907, p. 73. Fra i molti esempi che si potrebbero aggiungere noto questi: DANTE, *Convivio*, II x 10: «né in mondo né dopo la vita sarebbero tanto infamati»; – PETRARCA, *Rime*, CCXXXVIII 9-10: «L'altre.... trarsi in disparte comandò con mano»; – BOCCACCIO, *Decam.*, V VIII (ed. Massèra, I 392): «con questo stocco.... uccido lei e aprola per ischiena»; – PASSAVANTI, *Specchio*, Firenze 1863, p. 320: «portinsi.... le parole della Santa Scrittura nella mente, e non a collo» (anche in LAPO MAZZEI, *Lettere*, I 206-7 «io ho peso a collo) –; *Novella del Grasso legnaiuolo* secondo il codice Palat. 200 della Nazionale di Firenze: «Dipoi venne il giudice della Mercatantia con libro ove erano scritti il nome de' prigioni; – e per il pronome, *Novelle antiche*, ed. Biagi, n.° CXIX: «elli no le volle donare suo amore, imperciò ch'elli avea donato alla reina Ginevra»; – BOCCACCIO, *Ameto*, ed. Sonzogno, p. 159: «e qualunque campo tiene satiri, manda quivi»; – SACCHETTI, *Novelle*, CCXXVIII: «'O Lapo, rico' quel danaio.' – 'Non ricogliere' se fosse un quattrino'»; – LAPO MAZZEI, *Lettere*, I 156: «penso io, perch'egli è un garzone dolce e faccente, che l'amico non lascerà partire» *Novella del Grasso legnaiuolo* cit.: «nella cena dierono nel vino quella acqua alloppiata a bere al Grasso; e come ebbe beuta, cominciò el sonno a vincere el Grasso». Nota altresì che il secondo dei quattro passi del Decamerone di cui è questione si può interpungere così: «il quale, in assai povero stato essendo,... fece ricevere»; e che nel quarto *lasciò a Rugger favellare* si può anche intendere 'permise si parlasse a Ruggeri'. Così in altri casi indicati dal Massèra (II 367 ss.) andrei a rilento a mutare *ad orecchi* in *agli orecchi* (cfr. DINO COMPAGNI, *Cronica*, II XX «venne a orecchi del Papa»; CELLINI, *Vita*, ed. Bacci p. 32: «Tornando loro a orecchi....»), e *a sole* in *al sole*, come anche ad escludere *rispondere di sì* accanto a *rispondere del sì*, *infino ad ora* accanto a *infino da ora* (cfr. Cru-

Digitized by Google

sca[5], ' infino ' § XV), *la fine* accanto a *il fine*, anche nel senso di termine, *la tema* accanto a *il tema* (cfr. *le teme de' sonetti* in una nota del Boccaccio in principio della *Vita Nuova* nell'autografo toledano), ecc.

(I 104[28]; Fanf. I 117[16]) *Per* la qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levati....

Cfr. Massèra II 360. Prima però di mutare *la qual cosa* in *Per la qual cosa* sarà da accertar meglio qual fondamento abbia nei testi la lezione *la qual cosa udendo*, e se tutte due le lezioni o una sola si debba credere che risalgano a autografi del Boccaccio. Io trovo nei testi ambedue le lezioni.

(II 155[5]; Fanf. II 251[6]) l' uno ebbe nome Spinelloccio *di* Tavena

I mss. danno *Spinelloccio Tavena* (a non tener conto delle deformazioni di questo patronimico); ma il Massèra (II 361), con l'osservare che ' Tavena ' è il nome del padre di Spinelloccio, crede d'avere giustificato l' intrusione del *di*. Io non faccio questione se Tavena fosse proprio il nome del padre, trovandosi in documenti dei primi anni del secolo XIV *dominus Spinellus quondam domini Mei Tavene de Tolomeis* (cfr. E. SANTINI, *Il Boccaccio novellatore di amore*, estr. dalla rivista *Italia*, a. III, n. 6, Barga 1914, p. 23); ma posto anche che così fosse, dico, che secondo l' uso del tempo poteva dirsi ugualmente ' Spinelloccio Tavena ', senza bisogno del *di* regalato al testo del Boccaccio dal nuovo editore. Quel Lippo che il 27 gennaio 1302 fu condannato insieme con Dante era un *Lippus Becche*, ma il Velluti nella sua *Cronica* (ed. Del Lungo-Volpi, p. 17) lo dice semplicemente *Lippo Becca*; e dice pure in una stessa pagina (12) *Lapo Filigherne* e *Lapo Filigherna* (e a p. 18 *Rosso Filigherna*); e se a p. 124 ha *Iacopo Zampaloche*, nella pagina seguente ci dà *Iacopo Zampoloca*. Nel Canzoniere Chigiano L, VIII, 305 troviamo la canzone *Per gran soverchio* attribuita a *Francesco Ismera*: or questi in un volume dei *Protocolli-Provvisioni* (n.° 3, c. 59[b], al R. Archivio di Stato fiorentino) vien designato *Francischus Smere de Becchenugiis*. E si potrebbe continuare con esempi di tal fatta: *m. Forese Vinciguerra*, *m. Simone Vinciguerra*, ecc. Anche il Gaudenzi (*Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 19) pone come fatto certo che, « quando il nome del padre divenne un cognome vero e proprio, esso mostrò la tendenza ad aggiungersi come semplice apposizione a quello del figlio perdendo la preposizione *di* » (p. 63 ss., e anche 54 s.).

(II 9[25]; Fanf. I 88[31]) E poi quel medesimo dì, fatto *un* botticello riempiere d' un simil vino e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri....

Non vedo alcun bisogno, di cambiare *il botticello*, che è la lezione dei codici, in *un botticello* come fa il M. (II 364). Cisti riempie, con vino della medesima qualità, quel botticello stesso a cui aveva attinto nei giorni precedenti per dare da bere a messer Geri e ai compagni, e lo manda in dono al signore: gli manda tutto il botticello, e così può ben dirgli di quel suo vino prelibato: « tutto ve l' ho fatto venire ». Così a II 182[2] (Fanf. II 283[7]) non toccherei *il dì*, che sta bene col determinativo rispetto alla s e r a quando deve andare a cena, che è il fatto che domina la mente dell'autore: il dì è invitato, la sera vi va. Quando ciò avvenne non si cura di precisare, ma insomma s' intende dal contesto che una sera che i l g i o r n o era stato invitato a cena v'andò tanto malinconoso e tristo che parea volesse morire. Certo l'espressione poteva esser più precisa,

Digitized by Google

ma sono complicazioni del pensiero che si danno: cfr. nello stesso *Decameron* VIII VI (ed. Massèra II 127): « Aveva Calandrino, la mattina che costoro giunsero il dì, ucciso il porco », e nel *Filostrato* (cito dall'*Antologia delle Opere minori* di G. Gigli, p. 28): « quella mattina che ultimamente era la notte con lei dimorato »; e nella *Vita* del Cellini (ed. Bacci, 256): « Il ditto Fiaschino la sera che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello ».

(II 11[9]; Fanf. II 90[21]) il vescovo vide una *donna* la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci.

È una correzione che mostra dove può portare il gusto della critica congetturale (cfr. II 365). La lezione dei mss. è: « il vescovo vide una *giovane* la quale questa pestilenza presente ci ha tolta *donna*, il cui nome ecc. »; e sta benissimo, se sia interpunta come io ho fatto e s' intenda che il vescovo vide una che allora era giovane e che la pestilenza ha portata via già divenuta anziana: corsero difatti non meno di trent'anni tra il fatto della novella e la peste del 1348.

(II 296[15]; Fanf. II 402[14]) vi priego che... più al buono animo di chi dà *riguardiate* che alla quantità del dono.

Credo che si possa con tranquilla coscienza accettare il testo della ventisettana, accolto dalla vulgata: « vi priego che.... più al buono animo di chi dà *riguardando* che alla quantità del dono, *il prendiate* », da tante e si varie parti della tradizione manoscritta è confermato. Cfr. invece le supposizioni a cui si lascia andare il Massèra a II 365.

(II 324[14]; Fanf. II 431[11]) Senza che, alla mia penna non dée essere meno d'autorità conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, ed a san Giorgio il dragone, dove gli piace, ma egli fa *Adamo* maschio e Eva femina, ed a Lui medesimo che volle per la salute dell' umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella.

Adamo o *Cristo* come dà la maggior parte dei codici? Si direbbe senza esitazione: *Adamo maschio e Eva femina*. Riesce però difficile, dopo quel che abbiamo detto della tradizione manoscritta del *Decameron*, spiegare come in un caso simile, con un nome così noto, e dove Eva di per se stessa richiama Adamo, e il parlare di nudità a nessun altro s'applica più naturalmente che a quei nostri progenitori, la maggior parte dei codici, che pur rappresentano tradizioni diverse, ci dia *Cristo*: e questo fa dubitare se il Boccaccio non abbia inteso dir qualche cosa di diverso da quello che vien fatto di pensare per prima cosa. Più che Adamo poté parergli cosa grave raffigurar nudo Cristo, per essere divinità; a quel modo che grave è pure l'esempio d'Eva per il maggiore scandalo che dà la nudità di una donna. Che Cristo sia ricordato anche poi (Massèra II 365), non fa ostacolo: *medesimo*, invece d'essere inteso nel senso di ' perfino ' potrebbe valere ' e allo stesso Cristo di cui s'è già detto '; e ragione di citare ancora il suo esempio non manca, perché i pittori non hanno ri-

Digitized by Google

tegno, sia pure col solo pennello, di crocifiggergli di nuovo mani e piedi e se non basta con un chiodo, con due! Bisognerà, prima di prendere una qualsiasi risoluzione, conoscer bene la tradizione manoscritta; e se apparirà che *Cristo* non è stato introdotto per un errore materiale in una delle prime copie, e che da essa non possono credersi derivati tutti i manoscritti che hanno quella lezione, a sostituire *Adamo* dovremo pensarci bene.

(I 47[15]; Fanf. 52[14]) avendo udito *che*, per li buoni consigli di Giannotto di Civigni, Abraam aver l'anima salvata – (I 79[1]; Fanf. I 86[27]) deliberarono *che*, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; ecc.

Il Massèra sopprime alcuni di questi *che*, com'egli dice, 'sovrabbondanti (cfr. II 366), senza accorgersi che molti altri invece li riproduce: e così presso a poco aveva fatto la volgata. Si vedano i molti esempi di tali *che* raccolti dal Mussafia di su l'edizione Fanfani (*Osservazioni* cit., p. 460 ss.): non credo ci sia da far altro che rispettarli tutti, salvo casi speciali dove lo studio accurato di tutta la tradizione manoscritta possa consigliare diversamente. Si tratta certamente di un uso che risale all'autore; e guai se si comincia in questi antichi autori a sopprimere quello che offenda il rigore dei moderni grammatici: dove andremo a imparare l'uso vero di quegli antichi?

(I 159[6]; Fanf. I 182[18]) se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì il fa; e per ciò *da* fare a far sia: quale asino dà in parete, tal riceve.

La lezione dei manoscritti è *affare affar sia*. Ma il Massèra (II 368) osserva: « Questo modo di dire, ch'è ben chiarito dal contesto, importa senza dubbio ciò che noi diremmo: 'se fa l'uno, faccia l'altro'; di qui la necessità di ristabilire il rapporto *da.... a* ». Gli sono sfuggiti altri esempi di questo modo di dire, già registrati dalla Crusca (5ª ed., 'fare' § CDXXIV): uno del Boccaccio stesso nel *Corbaccio*, ed. Moutier, V 189, e un altro dagli autografi delle *Lettere* di ser Lapo Mazzei (« Mai non ve la perdono.... A f a r e a f a r s i a). Quell'*a* iniziale si spiega come in altre espressioni simili; ad es. *A buon rendere*: nella quale espressione non disdirebbe neppure il *sia*: 'A buon rendere sia', precisamente come nel modo di dire 'a fare a far sia', che corrisponde al moderno 'a fare a farsela'.

(II 14[9]; Fanf. II 94[6]) ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor *mandato* come hanno fatto queste – (I 380[34]; Fanf. II 44[22]) davanti agli occhi loro fu la stipa ed il fuoco *apparecchiato* per dovergli ardere.

Il Massèra (II 369 s.) abbandona anche qui la tradizione manoscritta, che dà *mandata* e *apparecchiata*, perché non si sa risolvere a supporre che i femm. 'l'altra coscia' e 'la stipa' abbiano attratto i participii. Ma sono casi comuni, anche in buoni autori: cfr. DANTE, *Inf.* II 22 « la quale e 'l quale, a voler dir lo vero) fu *stabilita* » (così, e bene, l'edizione della Società Dantesca); XVI 67-69: « cortesia e valor.... se n'è *ġita* fora »; *Statuto di Calimala*, ed. Emiliani Giudici, p. 215: « sia punito per ogni canna o passetto che gli fosse *trovata* in più, benché sia *diritta* e leale, in dieci libre di fior. piccioli »; p. 352 « l'opera e l'oratorio di Santo Giovanni predetto si conservi meglio *onorata, libera ed esenta*.

Digitized by Google

(I 15²; Fanf. I 12²⁸) Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa *accompagnati; li quali* non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan « becchini », la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e q u e l l a con frettolosi passi, non a quella chiesa che e s s o aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte i l p o r t a v a n o.

B legge *accompagnato il quale*; Mn *accompagnati de quali*. Ora il Massèra (II 370) dice che il Mannelli « sostituì a *il quale* un i n e s p l i c a b i l e *de' quali*, passato naturalmente nella vulg. » e crede giusta una correzione di mano cinquecentesca segnata nel margine di B, ossia *li quali*. Il periodo è senza dubbio un po' arruffato, non tanto per il continuo mescolarsi del singolare collettivo con verbi al plurale (*una maniera di beccamorti sopravvenuti* ecc., *la quale.... faceva, sottentravano.... e quella* [ossia quella tal maniera di beccamorti].... *portavano*), quanto per il sostituirsi ai *radi*, che avevano il privilegio d'essere accompagnati da almeno dieci o dodici vicini, il singolare *esso* e *il* quando viene a essere indicata la chiesa da essi scelta o dove venivano portati (« non a quella chiesa che *esso* aveva.... disposto, ma alla più vicina *il* portavano »). Il Massèra complica il periodo ancora di più accettando la lezione *li quali*; e fosse necessario, pazienza! Ma *de'quali*, offertoci da Mn, non è ' inesplicabile ', anzi è ciò che la costruzione regolare richiede: *de' quali.... sottentravano alla bara*, ossia alla cui bara sottentravano non gli orrevoli e cari cittadini ma quei tali beccamorti. Né *de' quali* è, credo, correzione del Mannelli, come il Massèra sempre suppone quando il testo fiorentino differisce dal berlinese. I manoscritti del *Decameron* ci danno due lezioni: la prima ' li quali non gli orrevoli e cari cittadini sopra gli omeri *portavano*, ma una maniera di beccamorti.... sottentravano alla bara '; la seconda quella conservataci dal Mannelli. Per me è probabile che tutte e due le lezioni provengano da autografi boccacceschi, ma questo può essere accertato solo dallo studio accurato di tutta la tradizione manoscritta.

(II 172³⁶; Fanf. II 272¹⁸) – .... perché ricordavate voi o Dio o' Santi? Non vi fu egli detto dinanzi? – Disse il medico che in fé di Dio non ricordava. – Come – disse Buffalmacco – non *ricordate*? Voi ve ne ricordate molto, ché ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapevate dove voi foste.... –

La tradizione manoscritta dà: *Come.... non ricordavate?*; ma il Massèra (II 371) osserva che subito dopo è ancora « ve ne ricordate », che rende evidente l'errore », e perciò corregge: *Come.... non ricordate?* Credo che il passo sia da intendere diversamente da come mostra il Massèra, e che non occorra quindi nessuna correzione. Buffalmacco aveva avvertito maestro Simone che si guardasse bene dal ricordare Dio o i Santi, e dall'aver paura, perché altrimenti la bestia avrebbe potuto gittarlo dove gli putirebbe. Gittato davvero in quelle fosse abominevoli, Buffalmacco gli rimprovera: « perché ricordavate voi o Dio o' santi? ». E il medico, che « si volea scusare », protesta che non li ricordava. Ma obbietta Buffalmacco: « Come non li ricordavate? Il dir voi di no conta molto! Ve ne ricordate proprio bene, ora, come sono andate le cose con quel po' po' di paura che avevate addosso! » Nei primi tre casi ' *ricordare* ' è nel senso di menzionare e sta bene all' imperfetto; da ultimo è invece usato per avere in mente, e deve essere al presente.

Digitized by Google

(I 265[9]; Fanf. I 300[28]) Io maladico *quella* mia sventura.

Il Massèra (II 372) ha mutato in *quella* il *la* dei mss., ch'è, dice, « impossibile, perché il verso risulterebbe troppo corto ». Io credo che il Boccaccio considerasse *mia* bisillabo, e non vedo quindi ragione di alterare il testo. Così a I 339[16] (Fanf. I 382[25]) nel verso ' fosse venuto ma il mio errore ' è mutato *il* in *lo* senza necessità, perché qui con la dialefe, si rimedia a tutto: che dopo pochi versi (340[24]) si abbia *per lo suo onore*, si deve al *per*, che richiedeva a que' tempi dopo di sé *lo* e non *il*. Un'altra zeppa trovo a II 233[26] (Fanf. II 337[2]): ' ma i sospir *miei* ne son testimon veri '. Anche senza quel *miei*, che i mss. non danno, il verso torna ugualmente, ed è esagerazione chiamar ' durissimo ' lo iato, o meglio la dialefe, fra *ma* e *i* (Mass. II 376).

(I 273[31]; Fanf. I 307[20]) Che io con le Muse in Parnaso mi debba stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con esso noi. *E quando* avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare.

La lezione dei manoscritti è *se quando*, se qualche volta (= lat. *si quando*). Che ragione c'è di cambiarla in uno scrittore come il Boccaccio? Basterà ritoccare l'interpunzione.

(II 59[17]; Fanf. II 144[11]) E viva Amore e muoia Soldo e tutta la sua brigata – (II 60[28]; Fanf. II 145[26]) argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era.

Non vedo nessuna ragione di rigettare questi due passi come interpolazioni (Massèra II 375), anche se il primo manca in qualche gruppo di codici. Quanto al secondo, credo che interpunto com'io proposi negli *Studi danteschi*, X, 96 [« estimava.... che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo e con poco sentimento) era »] possa parere meno slegato e soddisfare di più.

(II 86[1]; Fanf. II 174[30]): Che gloria ti può egli esser *maggiore*, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami?

Il Massèra (II 376) dice che senza la sua integrazione, già proposta dal Fanfani, « la domanda di Lusca diventa una scempiaggine ». No; basta che il tono del discorso, invece d'interrogativo, diventi ammirativo: che gloria può esser per te essere amato così da una donna tale!

(II 262[32]; Fanf. II 365[19]):... io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea,... quella lascerò stare ed una ne dirò, non miga d'uomo di piccolo affare, ma.... d'un valoroso re *raccontando* quello che.... operasse in nulla movendo *per amore a far contra* il suo onore.

È uno dei supplementi più arditi e meno persuasivi (Massèra, II 376): ché *raccontare* o simil verbo è già implicito nel *dirò* precedente, sicché basta mettere una virgola dopo *re*, quasi s'avesse: ' cioè quello... '. E per il resto, se non

Digitized by Google

si creda d'accettare *movendo il suo onore*, nonostante la giustificazione dei Deputati (*Annotaz.*, CCXI), non rimane se non accogliere *in nulla mancando il suo onore*, o *in nulla mancando del suo onore*, che è lezione dei manoscritti indipendenti dalla tradizione B-Mn, e che così nell'una come nell'altra forma dà buon senso.

(II 258[28]; Fanf. II 361[4]) veggendo che.... esso per ciò *né* d'amarla né di sollecitarla si rimaneva – (II 269[10]; Fanf. II 372[23]) quello che intorno a ciò più l'offendeva era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma nonpertanto da amare il re indietro *non* si voleva tirare.

Lacune, secondo il Massèra (II 377), « non avvertite da altri », e la seconda « tale, che, non supplita, volge la frase al senso contrario ». Ma quanto al primo caso, la negazione davanti a *d'amarla* potrà piacere, ma necessaria non è, bastando il secondo *né* a dar senso negativo a tutta la proposizione; cfr. nello stesso *Decameron* (Mass. II 309): « acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero », e Crusca[5], *né*, § 5. Nel secondo caso il *non* c'è, e non occorre supplirne un secondo: basta ridurre (come era già nella volgata) il *nonpertanto* a *non per tanto*, e prendere *per tanto* nel senso di ' perciò '; e resta così il *non* da ricongiungere con *indietro si voleva tirare* [1].

[1] Non vedo ragione vera neppure per le correzioni proposte a I 123[19] (« che *altressì* »; cfr. II 355), I 128[22] (« *n'andarono* »; cfr. II 355), I 288[24] (« tante *bastonate* mi die' »; cfr. II 357: essendo ricordato il bastone, è facile sottintendere bastonate, come, ad es., *Diario* di Luca Landucci, p. 313 « a dì 2 di marzo 1511 nevicò,... e a dì 5 detto rinevicò di nuovo una altra grande »; e potrebbe stare anche *tanto mi die'*, tanto mi percosse, sicché sarà da ricercar meglio la tradizione manoscritta), II 29[36] (« disse sì *forte* »; cfr. II 357: non può bastare *disse sì*, ' disse in modo che da tutti fu udito '?), II 294[18] (« in altri *trapassando* »; cfr. II 358), II 303[30] (« impossibil *cosa* essere »; cfr. II 358), II 153[17] (« *per* aggiunta »; cfr. II 360: perché non *a giunta*?), I 192[27] « *avevan fatto, in Pavia, città di Lombardia* » invece di « *in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto* »; cfr. II 364), I 350[35] (« Pasimunda.... *ma* la fortuna »; cfr. II 364: vorrei esaminar la lezione dei vari gruppi), I 184[29] (cfr. II 364: anche qui sarà prima da ricercar meglio la tradizione manoscritta), II 283[28] (« *discendere* »; cfr. II 366: sta bene *condiscendere* nel senso di trapassare: v. ai Vocabolari), I 196[1] (« *farebbe* »; cfr. II 371: *facesse* mi par tutt'altro che impossibile), II 49[7] (« è *la cagione* del dolor mio »; cfr. II 375: sarà da intendere che ' tutto questo è, è parte, entra a far parte del dolore' di Peronella, ché la cagione del suo affanno non era tutta lì), II 52[17] (« che non pareva *prima* »; cfr. II 375: credo sia piuttosto da correggere *pareva* in *soleva*, senza aggiunger niente); II 268[2] « tanto e sì *forte* macerò »; cfr. II 376: ma non vedo perché non possa stare ' con continue fatiche macerò tanto e in tal modo (*sì*) il suo fiero appetito....). Che *partice* II 50[22] vada « sicuramente ricondotto » a *partiche* (II 382) è pure affermazione ardita: cfr. PARODI in *Bull. d. Soc. dantesca*, N. S.. III, 121 e l'autografo toledano della *Vita di Dante*, dove si trova *italice*, *prosayce* accanto a *magnifichi*, e anche *monarcia*.

Digitized by Google

Finirò con due osservazioni che si riferiscono alle parti mancanti nel codice di Berlino, e che confermano anch'esse come, senza conoscenza completa della tradizione manoscritta, la sagacia critica non basti a imbroccar la via giusta e a salvar dagli errori. Com'è noto, la prima carta del codice fu sostituita sin dal Quattrocento con altra, e in seguito andarono perduti ben due quinterni. Per il primo caso il Massèra ha riprodotto nella sua edizione il testo della carta sostituita; ma sarebbe stato più conveniente, per mantener meglio un tipo unico di lezione, valersi di Mn, che è assai più vicino a B: fra altro, la sua testimonianza, come anche la conoscenza della comune tradizione manoscritta, avrebbe fatto evitare una lezione erronea sulla soglia stessa del *Decameron* (' consiglio potranno pigliare *e conoscere* quello che sia da fuggire '), là dove Mn, d'accordo con tutte le tradizioni, legge ' consiglio potranno pigliare *in quanto potranno conoscere* quello che sia da fuggire '. Quanto poi ai due quinterni mancanti, nella convinzione che tanto Mn quanto la stampa Deogratias siano derivati direttamente da B, il Massèra, dove i due testi coincidono, dà la comune lezione come quella dell'originale; nel caso di disaccordo, s'attiene a Mn fidando più nell'esattezza del manoscritto che in quella della stampa. Ma in realtà se Mn è, com' io credo, collaterale e Deogratias è invece derivazione diretta di B, è probabile che in generale la lezione di quest' ultimo codice ci sia conservata meglio dalla stampa quattrocentina che da Mn. Nei casi particolari, solo allargando l'esame agli altri manoscritti del gruppo Mn-B e a tutta la tradizione del *Decameron* potremo aver lume per risolvere i nostri dubbi: giudicare a priori è pericoloso. Per es., il Massèra è sicuro (II 374) che in principio della novella VII IX (' In Argo, antichissima città d'Acaia ') sia « dono dell'editore quattrocentesco quel *di Grecia* in luogo di *d'Acaia* »: invece, *di Grecia* è lezione comune a tutta la tradizione manoscritta del *Decameron*, e doveva trovarsi anche nel capostipite del gruppo Mn-B, donde sarà passata in B, e da questo nella stampa Deogratias;

Digitized by Google

d'Acaia al contrario è variante particolare di Mn. Certo questa variante dà da pensare: pare avere in sé tutti i caratteri di lezione autentica rispetto a *di Grecia*. Ma siam sempre lì: è inammissibile il caso d'una seconda copia per mano del Boccaccio anche dentro a un gruppo di codici? Quanti autografi! si dirà. Ecco: per le trascrizioni che il Boccaccio fece della *Vita Nuova* di Dante un siffatto caso si dà; perché si deve escluderlo a priori per un'opera propria, anzi per l'opera sua principale? Bisogna mettersi a studiare senza prevenzioni, e i fatti daranno lume.

MICHELE BARBI.

Digitized by Google

LO ZIBALDONE MAGLIABECHIANO È VERAMENTE AUTOGRAFO DEL BOCCACCIO

Nel marzo del 1827, proprio cent'anni or sono, Sebastiano Ciampi pubblicava in Firenze [1] un volumetto col titolo, più solenne forse che chiaro, *Monumenti di un manoscritto autografo di Giovanni Boccaccio da Certaldo trovati ed illustrati*, a cui faceva seguire di lì a poco, nello stesso anno, un altro opuscolo dal titolo, non meno altisonante, *Lettere di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo a maestro Zanobi da Strada con altri monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui* [2]. In queste due operette il Ciampi raccoglieva considerazioni e fatti intesi a dimostrare che certo grosso Zibaldone di materia prevalentemente storica, geografica e mitologica, adespoto ma di mano indubbiamente del secolo XIV, contenuto nel codice magliabechiano (già Strozziano) cl. 23, n. 122, palch. 5 [ora passato al fondo principale della Nazionale con la segnatura II, II, 327] era non solo opera di Giovanni Boccaccio, ma addirittura autografo di lui. Non tutti i dotti e gli studiosi d'allora par che rimanessero persuasi della dimostrazione, che costituiva una scoperta veramente notevole; ma fra coloro che assentirono fu il valentissimo Emanuele Repetti, il quale l'anno stesso, in un sensato e dotto articolo dell'*Antologia* (fasc. 83 e 84), aggiungeva

[1] Pei torchi di Giuseppe Galletti.
[2] Firenze, Per Niccolò Conti.

Digitized by Google

buon rincalzo di osservazioni sue e di nuove constatazioni in favore della tesi del Ciampi. Questi, a sua volta, a ribadirla ancora, e a far meglio conoscere il vario contenuto dello Zibaldone e la sua importanza per la conoscenza del Boccaccio, e anche per raccogliere, insieme coi proprii, scritti di altri dotti su lo stesso soggetto e su altri più o meno a questo affini e più o meno boccacceschi, dava alla luce in Milano nel 1830 una seconda edizione del primo scritto del 1827 [1]. Era un volume di assai piccolo formato ma sproporzionatamente grosso (quasi 700 pagine!), che non aveva pregio né di *lucidus ordo* né di unità; un volume dove innegabilmente abbondava la zavorra, ma dove stavano anche utilmente riunite, sia pure, come altri ebbe a dire, in forma di zibaldone, numerose notizie e testi e osservazioni molteplici e ragionamenti varii sull'argomento, sicché con un po' di pazienza lo studioso può ripescarvi molte cose di notevole interesse. Da allora si può dire che la questione dell'essere o no autografo del Boccaccio lo Zibaldone magliabechiano non fu più soggetto di particolare discussione fin verso il 1879; nel quale anno vide la luce il magnifico volume di Attilio Hortis su le opere latine del certaldese [2]. In esso tutta la succosa *Appendice prima* (pp. 328-342) del capitolo consacrato a *Lettere, carmi ed altri scritti minori* del Boccaccio, è volta a ridimostrare più lucidamente e più compiutamente che il Ciampi non avesse fatto – e ciò sul fondamento di un ripetuto e approfondito studio del ms. magliabechiano – essere veramente lo Zibaldone da ritenere tutto autografo del grande scrittore, eccettuate poche pagine e parti di pagine che rappresentano senza dubbio aggiunte fatte posteriormente da altre mani, pur

[1] *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio il tutto nuovamente trovato ed illustrato* da SEBASTIANO CIAMPI. Seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta. Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1830; pp. [6]-660. L'articolo di E. Repetti vi si legge ristampato a pp. 611 sgg.

[2] *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la Bibliografia delle edizioni.* Trieste, Libreria Juling Dase Editrice, 1879.

Digitized by Google

esse antiche, a quel che lo zibaldonista aveva dapprima scritto nel codice. Si riaccese allora la disputa su l'autografia. Veramente contro di essa, prima che lo scritto dell' Hortis fosse pubblicato, già si era levato in armi il Landau nella sua nota opera d' insieme sul certaldese [1]; ma l' Hortis, pur citandola in una nota a p. 260, mostra di non avere fatto gran conto dell' attacco del critico tedesco; evidentemente egli procedette alla nuova dimostrazione per conto suo. Ma, poco dopo, rinnovava più fiero l' attacco il Körting nel suo pur noto volume boccaccesco [2]; e dalla sua parte si schierava parecchi anni dopo anche l' Hauvette, mentre il Simonsfeld e il Macrì-Leone sostenevano risolutamente l'autografia [3].

Senza dubbio il lavoro complessivo più compiuto, e però anche più persuasivo, sulla questione dell' autografia resta pur sempre quello del Macrì-Leone: non ostante deplorevoli inesattezze in buon numero di particolari, il ragionamento suo fila diritto, e le inesattezze sono di tal natura che non ne infirmano la giustezza del procedimento e della conclusione. Mentre il giovane critico – che troppo presto fu strappato da morte ai nostri studii – ripete in buon ordine e qua e là anche integra le valide ragioni messe innanzi e dal Ciampi e dall' Hortis, ne aggiunge pure alcuna nuova e veramente efficace; tanto che chi legga quella vivace trattazione con mente scevra di pregiudizii non può da ultimo non riconoscere col Macrì-Leone che il codice magliabechiano si deve ritenere un' opera del Boccaccio, e scritta di mano sua. Vero

[1] *Giovanni Boccaccio; sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877; p. 248-252.

[2] *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pp. 14 sgg.

[3] H. SIMONSFELD, *Zur Boccaccio Literatur* in *Sitzungsberichte der philosophische-philologischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften zu München* I, 1881, pp. 1 sgg. – F. MACRÌ-LEONE, *Il zibaldone boccaccesco della Magliabechiana* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, pp. 1 sgg.; e cfr. anche XI, 298 e 479 sg. e XII, 312 sgg. Per l' HAUVETTE v. la nota sg. Paul Meyer in una breve recensione dello scritto del Macrì-Leone (*Romania*, XVIII, pp. 184 sg.) diceva di aver esaminati e confrontati in Firenze il famoso Laurenz. XXIX, 8 e lo zibaldone della Nazionale e conchiudeva che se il primo è di mano del Boccaccio, e tale ei lo credeva, è impossibile sia scritto da lui il secondo, senza tener conto del diverso genere delle due scritture di che si parlerà più oltre.

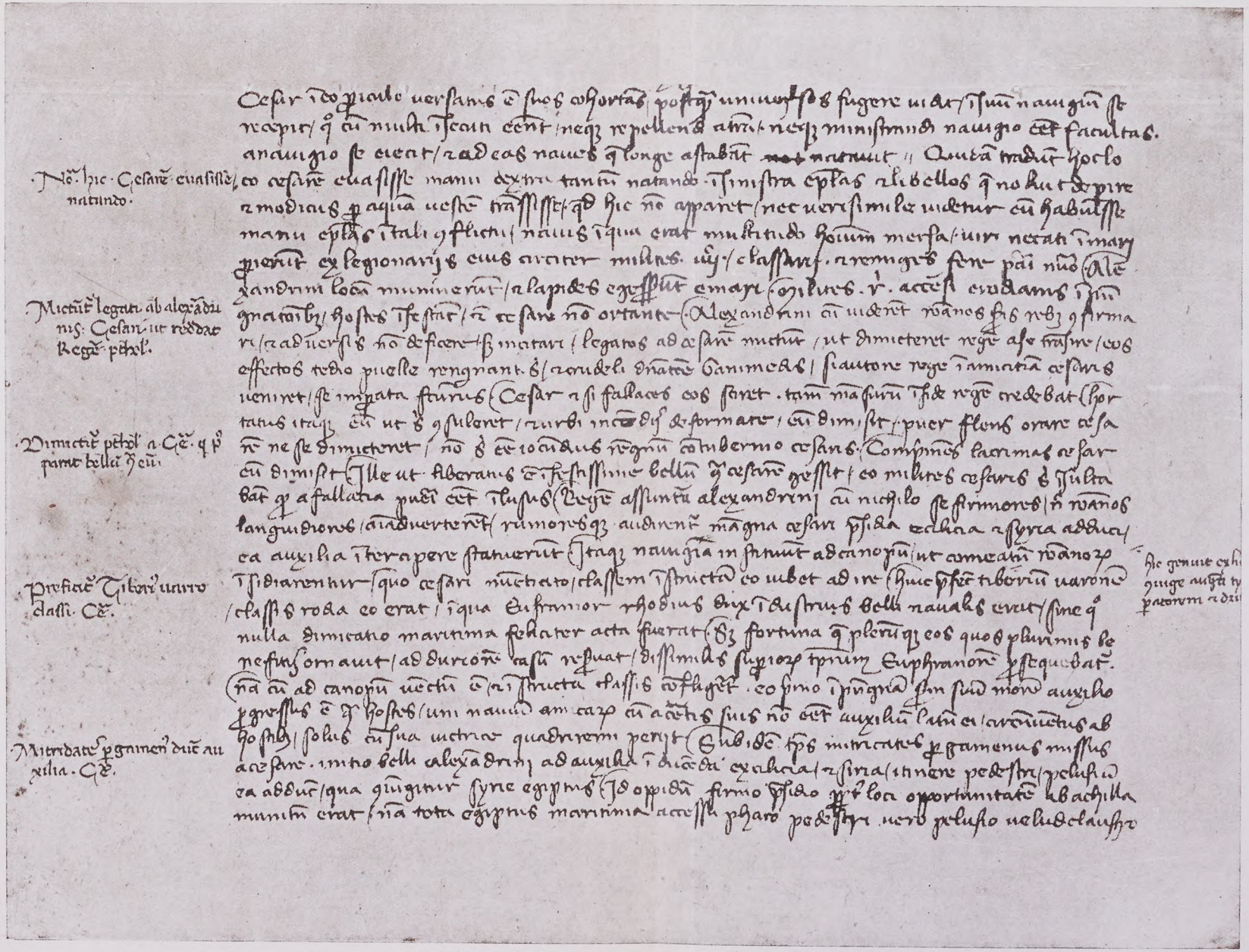
Digitized by Google

è che gli argomenti coi quali il critico ci porta a consentire con lui in tale conclusione sono tutti d'ordine interno, voglio dire tutti derivati da peculiari caratteri che il contenuto dello zibaldone ci offre, specialmente in talune delle sue parti; e riesce veramente curioso veder trattata e risolta una questione di autografia senza che si tenga alcun conto della scrittura. Ma, allora, non poteva essere altrimenti. Erano ancora agl'inizii quelle indagini larghe, profonde, metodiche che portarono nel periodo di pochi anni a riconoscere la mano di messer Giovanni in numerosi codici di opere sue ed altrui; e il Macrì-Leone, per giunta, si mostrava molto, troppo scettico – e qui aveva torto – rispetto ai riconoscimenti già dichiarati o preannunziati fin da allora specialmente dal Pakscher. Ma se questi fece, tra altre non approvabili, parecchie osservazioni e constatazioni giuste, fu poi merito principalmente dell' Hauvette di aver dato un impulso decisivo nel 1893-94 a tali ricerche [1], arrivando a conclusioni inoppugnabili circa l'autografia di taluni codici laurenziani. Però, rispetto allo zibaldone magliabechiano, l' Hauvette, pur riconoscendo che fosse appartenuto al Boccaccio, anzi messo insieme per lui e per volontà di lui, dal confronto della scrittura di esso zibaldone con quelle – che pur nella loro varietà non escludono l' unità della mano – de' codici certamente autografi, traeva argomento per negare che la mano di scritto dello zibaldone fosse quella del certaldese. Sul nostro codice si fermò anche l'attenzione di chi, dopo l' Hauvette, si rese altamente benemerito degli studi boccacceschi con ulteriori indagini su la biblioteca e gli autografi del Boccaccio, fatte con tenacia e dottrina pari all'acume della mente e al buon senso: alludo ad Oskar Hecker e al suo libro, fondamentale in quest'ordine di cose, *Boccaccio-Funde* [2]. Ma se anch'egli, come ora dicevo, ebbe a fermare la sua attenzione sul nostro

[1] *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*, t. XIV, 1894, pp. 87 sgg., e specialmente 89-91.

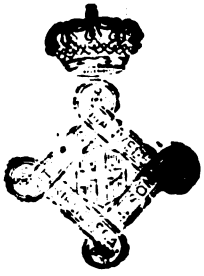
[2] Braunschweig, G. Westermann, 1902.

Digitized by Google



Zibaldone boccaccesco magliabechiano
Biblioteca Nazionale di Firenze II, II, 327, f. 30v.

Digitized by Google



Digitized by Google

codice, ne toccò poi solo di sfuggita nel suo bel volume [1], limitandosi a dichiarare che si riservava di ritornare altrove su l'argomento; se non che, per quanto io so, non ci ritornò più. Ci ritornò invece l'Hauvette; il quale in una noticina della eccellente monografia ch'è bella sintesi de' lunghi e coscienziosi suoi studi su la vita e le opere del certaldese, dichiarava [2] bensì di mantenere, dopo un nuovo esame del codice, la conclusione di vent'anni avanti, negativa rispetto all'autografia dei testi formanti lo zibaldone, ma soggiungeva di riconoscere ora la mano del gran novelliere in talune noterelle marginali (cc. 20-23, 29-31 ecc.; cfr. Tav. I), e coglieva l'occasione per ripetere ancora una volta che, secondo lui, lo Zibaldone in ogni modo fu di certo compilato sotto gli occhi del Boccaccio e per suo uso. Con l'ammettere l'autografia delle noterelle marginali l'Hauvette faceva già un buon passo in avanti verso quella che a me sembra ormai una verità sicura: cioè che il voluminoso ms. II, II, 327 della Nazionale di Firenze, fatta eccezione delle accennate poche aggiunte di mani non molto posteriori, che saltano agli occhi anche di chi scorra le pagine del codice alla lesta e superficialmente, è in realtà tutto di mano del Boccaccio, non ostante la differenza tra la scrittura sua e quella degli altri codici inconfutabilmente autografi; e ciò perché a tutte le forti ragioni già da altri addotte e che non perderò tempo a ripetere qui come ragioni ben note a quanti si interessano della questione, se ne possono aggiungere due nuove che, se io non

[1] Op. cit., p. 16.

[2] *Boccace. Étude biographique et littéraire.* Paris, Librairie A. Colin, 1914, p. 315, n. 1. Credo che questa nota sia l'ultima parola scritta dall'Hauvette su l'argomento. Ma già una decina d'anni prima, recensendo il volume del Hecker nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLII, p. 199 sgg. egli aveva espresso qualche dubbio sulla sua vecchia opinione recisamente avversa all'autografia dello zibaldone. Ricorderò qui che anche G. Traversari, valente studioso del Boccaccio e de' suoi autografi, mostrava di propendere, pur senza dirne le particolari ragioni, per l'autografia, quando scriveva che « la questione dello Zibaldone Magliabechiano è tutt'altro che risoluta nel senso di negarlo al Boccaccio »: così nel suo lavoro *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del cod. laur. XXIX, 8* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno XIII, Castelfiorentino, 1905 p. 62, n. 1.

Digitized by Google

erro, sono da considerar decisive: l' una, d' ordine esterno, ossia tratta dalla scrittura, l' altra d' ordine interno, ma di un genere diverso da tutte quelle di tale ordine messe avanti sin qui e avente, come si vedrà, uno specialissimo valore.

***

Chiunque confronti il carattere dello zibaldone magliabechiano coi copiosi saggi di scrittura certa del Boccaccio che ci sono offerti, poniamo, – cito solo le raccolte più cospicue – dalle 22 tavole che corredano il volume del Hecker e la riproduzione fototipica del Laur. XXIX, 8, è obbligato subito a riconoscere che la scrittura dello zibaldone è di un tipo nettamente diverso da quella degli autografi sicuri. Ma potrebbe forse essere altrimenti? I codici la cui autografia è sicura sono scritti in carattere calligrafico, e, vorrei dire, di scuola; il nostro Zibaldone, al contrario, è in carattere corsivo [1]. La dissomiglianza qui è dunque un fatto, non che spiegabile, necessario; epperò se, come da ogni dissomiglianza, non se ne può dedurre una conclusione *positiva* per l' identità della mano, neppure è logicamente permesso dedurne una conclusione assolutamente *negativa* rispetto alla identità stessa; anzi, posto che le osservazioni e i ragionamenti che si son fatti indipendentemente dalla scrittura in pro dell' identità abbiano valore, e l' hanno grandissimo, non ci dovrebb'essere

[1] Della diversità consistente nell'essere corsiva la scrittura del codice magliabechiano di fronte ad altri, allora presunti, autografi calligrafici, fa cenno già il Ciampi; ma dell'osservazione si giova per impugnare l'autografia di questi ultimi. Quasi inutile avvertire che le piccole varietà che il *corsivo* presenta dall' una all'altra parte del cod. mgl. son tutte di quelle che diversità di tempo, di penna, d' inchiostro, di particolari stati d'animo (fretta maggiore o minore, attenzione, pazienza ecc. ecc.) spiegano più che sufficientemente e che non cancellano le comuni caratteristiche fondamentali attestanti un' unica mano. Così l' identità della mano de' varii autografi *calligrafici* non può essere messa in dubbio per le differenze che tra l' uno e l'altro si notano. Cfr. in particolare, oltre l'Hauvette e il Hecker, oo. cc., quel che osservava il Barbi nella prefazione alla *Vita Nuova* (Firenze, 1907), pp. CLXXI sgg.

Digitized by Google

bisogno d'altro per ritenere legittima l'illazione, che, dunque, il Boccaccio ben poté scrivere ed avrà scritto di mano sua anche lo Zibaldone. Abbiamo però già sentito che l'Hauvette si è piegato a riconoscere la mano del certaldese in postille marginali del cod. magliabechiano: come mai? Codeste postille (v. Tav. I) sono in carattere non corsivo, com'è il testo dello Zibaldone, ma calligrafico; e l'Hauvette, avendo fatto gli opportuni confronti tra il carattere di esse e quello, del pari calligrafico, da lui già così attentamente e lungamente studiato e individuato che ci offrono i codici d'autografia sicura, non ha potuto non ravvisare in entrambi gli stessi tratti, ossia la stessa mano. Tale riconoscimento ha tanto maggior valore quanto maggiore è l'esperienza e l'autorità della persona da cui esso ci viene. Solamente un eccesso di cautela critica, può aver trattenuto l'Hauvette dal fare un ulteriore ed ultimo passo; poiché – siamo sinceri! – è egli verosimile che un ms. come quello in questione, che ci presenta qua semplici appunti ed estratti o serie di appunti ed estratti fatti via via nel leggere questa o quell'opera, là compilazioni messe insieme valendosi alternamente e anche contemporaneamente di più opere [1] con interruzioni dichiarative del modo in cui si procede; è egli verosimile, dico, che colui a cui tutto ciò interessava, facesse scrivere altri in sua vece (pur non essendo egli cieco o altrimenti costretto a far uso della mano altrui) e si limitasse a mettere poi di suo pugno le postille che, di solito, non sono se non brevi indicazioni della contenenza de' passi in margine ai quali si leggono? Fatiche siffatte sono d'indole così personale, così intimamente individuali, che ne siam portati ad escludere che il ms. ove si raccolgono via via i lenti e sudati frutti di esse possa essere scritto da altri che dalla persona a cui stava a cuore tale e tanto lavoro. Che se lo Zibaldone fu messo insieme con buona intelligenza,

[1] Si cfr. particolarmente l'articolo del Macrì-Leone già citato, dov'è esposta la formazione dello zibaldone, se non con tutta la desiderabile precisione, certo in modo sufficiente a mostrare i modi di lavoro tenuti dallo zibaldonista.

Digitized by Google

con discernimento, con dottrina, non vi mancano per altro pentimenti e correzioni, e l' insieme sì del ms. e sì di ogni sua parte apparisce pur sempre come opera grezza, e talora embrionale: abbiamo davanti a noi, per dir tutto in una parola, uno zibaldone nel pieno e vero senso del vocabolo; e codesti zibaldoni, chi se ne compiaccia o ne abbia per qualsiasi ragione bisogno, se li fa da sé. Questo pensiero, anche se non espresso così esplicitamente com'è qui, è stato senza dubbio nella mente di quanti hanno finora difesa la causa dell'autografia del nostro codice, rilevando come e quanto il suo contenuto corrisponda alle curiosità culturali, agli abiti della mente e alle consuetudini di lavoro e persino a qualche fatto della vita [1] di Giovanni Boccaccio.

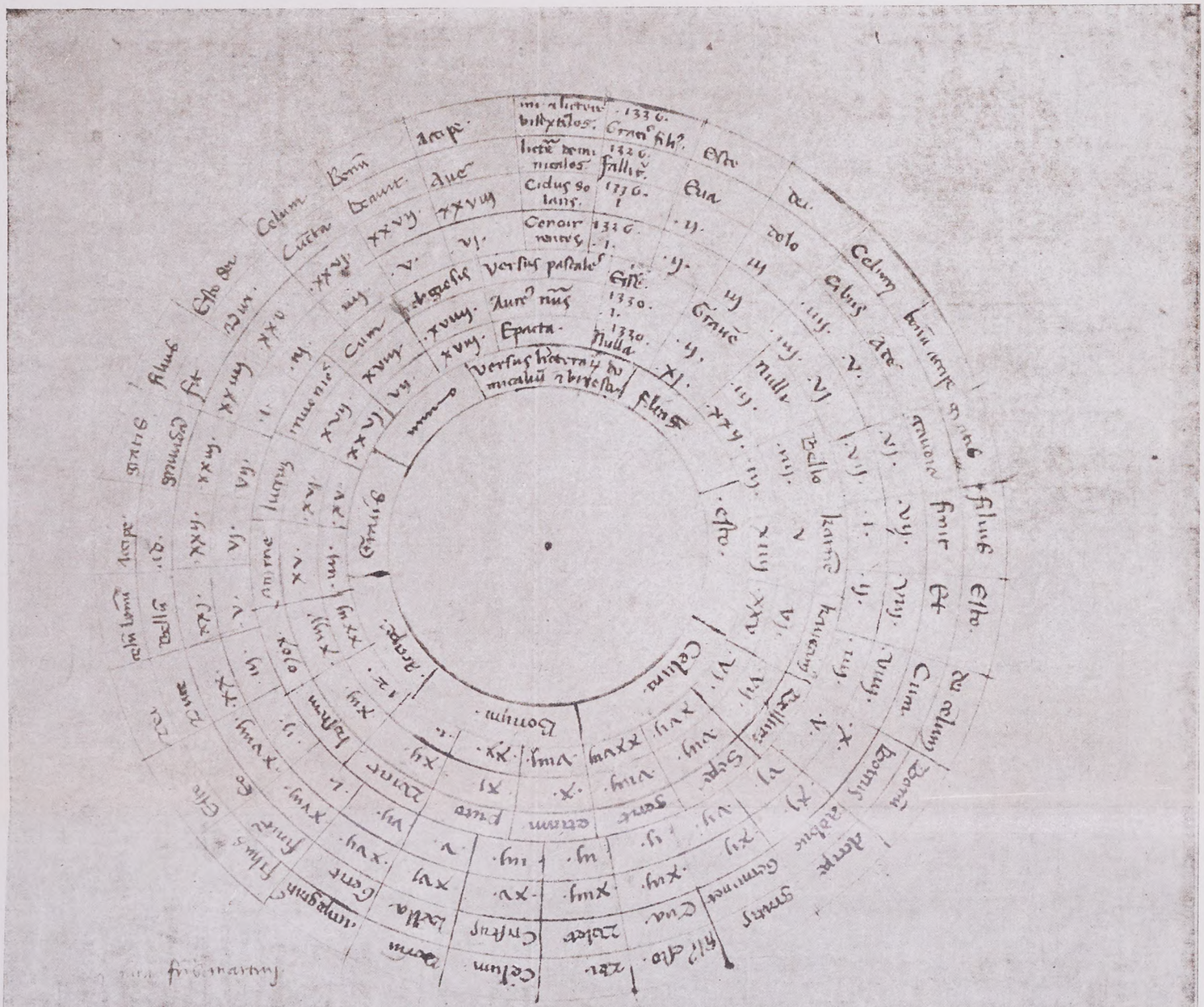
Se della differenza tra scrittura calligrafica e scrittura corsiva di uno stesso scrivente ci fosse bisogno di citare esempi, basterebbe ricordare il Petrarca. Si pongano a fronte il corsivo di taluni degli abbozzi autografi delle rime contenuti nel cod. vatic. 3196 [2] e la bella, regolare calligrafia del vatic. 3195 [3]; e si dica se da tale confronto, quando non avessimo altri sicuri argomenti, si potrebbe dedurre che le due scritture sono della stessa mano. Di una stessa mano dunque ben potranno essere e il carattere calligrafico delle postille, nel quale l' Hauvette ha ravvisato l' impronta sicura boccaccesca, e quello corsivo del testo a cui le postille sono apposte. Queste, essendo o brevi intitolazioni de' singoli tratti del testo, o, dirò così, semplici segnalazioni di cose o persone in

[1] Alludo in particolare alla lettera famosa con cui il Boccaccio scrivendo a Zanobi da Strada tocca de' suoi rapporti con Nicola Acciaioli, lettera che lo Zibaldone ci ha conservato e che di su esso è stata pubblicata dal Ciampi e dal Corazzini; e il codice ce la dà in forma correttissima, altro significativo indizio di autografia. Chi la stampò, per negligenza, si lasciò sfuggire purtroppo errori e inesattezze.

[2] Se ne ha la riproduzione eliotipica nell'*Archivio paleografico italiano* del Monaci, Roma, 1890, v. I, Tavole 52-71.

[3] *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca, codice vaticano* 3195, *riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana* [M. Vatasso], Milano, U. Hoepli, 1905.

Digitized by Google



Zibaldone boccaccesco magliabechiano
Biblioteca Nazionale di Firenze II, II, 327, f. 100r.
Digitized by Google

Digitized by Google

esso menzionate, si capisce come fossero scritte in caratteri più nitidi e più regolari perchè fossero più prontamente colte dall'occhio di chi avesse a servirsi del ms. Ai titoli non si è sempre dato e non si dà anche ora un particolar rilievo con caratteri poco o tanto differenti dal resto e, soprattutto, più nitidi e appariscenti?

Ma nello scritto del codice magliabechiano, a riprova della disputata autografia, m'è accaduto di riscontrare un fatto ancor più significativo. Sul f.° 100^{r} [1] noi vediamo disegnato un tondo, ch'è parte integrale del testo (v. Tav. II), ed è formato di nove cerchi concentrici, intersecati da segmenti di raggi per modo, che tutta la fascia compresa tra il cerchio più esterno e il più interno ne resta divisa in numerosi trapezoidi: in ciascuno di questi sono scritte parole latine. Il tutto forma una tavola destinata a servire per certi computi cronologici che a noi qui non interessano. Orbene, le parole scritte ne' trapezoidi di questa tavola sono in quello stesso carattere calligrafico delle postille, nel quale l'Hauvette ha riconosciuto la mano del certaldese, anche se qui esso sia in qualche punto un po' meno accurato, o perchè chi scrive, scrive più alla svelta, o, forse, per la difficoltà di scrivere su linee circolari e dentro le caselline trapezoidali. Possiamo noi pensare che il Boccaccio abbia qui voluto prendere momentaneamente il posto del suo amanuense e scrivere di mano sua le frasi della tavola, così come altrove, secondo l'Hauvette, avrebbe aggiunte le postille? A tale ipotesi non è il caso di fermarsi menomamente, anche, e soprattutto, perché, quando si esaminino con paziente e minuziosa cura le scrizioni del tondo, si scoprono nel carattere calligrafico frammischiati elementi proprii del corsivo del nostro Zibaldone. Corsiva è più di una volta la *s* finale dei vocaboli *filius* e *gratis*; anzi nel *Gratis* del circolo più interno, ch'è forse l'ultima parola che si scrisse di tutta la tavola, sono corsive tutte e cinque le lettere *ratis*;

[1] Mantengo i numeri della numerazione vecchia ch'è nel codice. Il Macrì-Leone, per mera svista, stampa 99^{r}.

Digitized by Google

corsiva è tre volte la lettera *d* (nella parola *dei* della frasetta *Esto dei* che si legge in alto verso sinistra nel circolo più esterno; nella parola *gravida* del circolo che segue immediatamente quello, e nella parola *dominicalium* del circolo più interno); identico a quello del corsivo è pure il segno abbreviativo a foggia di *3* che troviamo usato a rappresentare la *-m* di *harum* nel cerchio quinto a contar dall'esterno; e anche una maiuscola, la *B*, ha, come nel corsivo, or angolosa ed or tondeggiante la linea che ne costituisce la parte sinistra ed inferiore. Abbiamo così colta la medesima mano nell'atto di alternare, scrivendo, i due tipi di scrittura, prova sicura che l' uno e l'altro erano del pari nelle sue consuetudini. O non è questo un argomento d'ordine esterno, tenue – se si vuole – per sé stesso ma molto significante e inconfutabile, atto a confermare quelli d'ordine interno che portano a ritenere autografo del Boccaccio tutto lo Zibaldone? Per convincere poi anche i più scettici, richiamerò l'attenzione dei lettori anche su la c. 233^{r} (v. Tav. III) che contiene la *Geonologia beate virginis et ioseph.* È scritta anch'essa in carattere calligrafico boccaccesco, forse ancor più accurato di quello del tondo or ora esaminato e più strettamente conforme agli autografi calligrafici di messer Giovanni [1]; ma ecco, pur nella *Geonologia*, un tratto nettamente corsivo: l' *h* di *melchi* (nel tondino centrale) che ha assai corta la sua prima parte – la sinistra –, e lunga la seconda e pochissimo curva come appunto si osserva nel testo corsivo dello zibaldone, e corsive poi sono le brevi didascalie sovrastanti alla genealogia e le annotazioni che si leggono sotto, le une e le altre formanti un tutto con essa.

Qualcosa di boccaccesco si avverte anche nella interpunzione dello zibaldone, non metodica né sicura, ma evidentemente oggetto di una lodevole cura: rileverò in particolare

[1] Si osservi particolarmente la caratteristica codetta inferiore fine fine di cui è munita la pancia di *h*, di cui un esempio si ha anche nel tondo della c. 100^{r}, nella parola *Adhuc*.

Digitized by Google

certe linee curve, simili a imperfetti segni di paragrafo e accompagnate or sì or no da un puntino, che si hanno, per es., anche nel commento ad Aristotile del codice Ambrosiano (HECKER, *Boccaccio-Funde*, Tav. 4ª), nell'*Apuleio* laurenziano (ib., Tav. 9ª) e nella *Genealogia deorum* (ib., Tav. 20ª); tutti autografi boccacceschi ormai incontestabili.

***

E vengo alla seconda ragione, d'ordine interno, poco fa accennata, esponendo la quale attengo anche la promessa da me recentemente fatta [1] di render conto di una carta, sin qui da nessuno segnalata, del nostro zibaldone, posseduta dalla Biblioteca Trivulziana. Dirò subito che la carta trivulziana precedeva immediatamente quella che ora nel codice mgl. è la prima, ma che porta sul recto, nel margine superiore a destra, segnato di mano non antica il n. 20 e che principia con le parole *ytalia delectus habentur*, appartenenti all' ultimo periodo di Cesare, *De bello civili*, I, 6. Difatti la carta trivulziana, identica per dimensioni e identica di scrittura alle carte che formano lo zibaldone, ha sul *recto* in alto a destra, scritto da quella stessa mano non antica or ricordata, il n. 19, e le ultime parole del *verso* di essa sono *contra omnia vestutatis exempla. tota*, che immediatamente precedono nel citato capitolo di Cesare le parole *ytalia delectus habentur*, che si leggono in principio della carta, or prima ma già 20ª, del ms. magliabechiano. È certo dunque che la carta trivulziana stava subito avanti a quella che nello Zibaldone è ora la prima. Ma dello Zibaldone fu un tempo essa stessa la prima; giacché nel margine superiore del suo *recto* si hanno tuttora, visibilissimi e sicurissimi quantunque scancellati con tratti di penna trasversali, i numeri 196 e 393 (v. Tav. IV), del primo de' quali ignoro il preciso valore, ma il secondo è il numero d'ordine che il nostro codice aveva, quando ancora

[1] *Studi Danteschi* dir. da M. BARBI, XI, 116, n. 1.

Digitized by Google

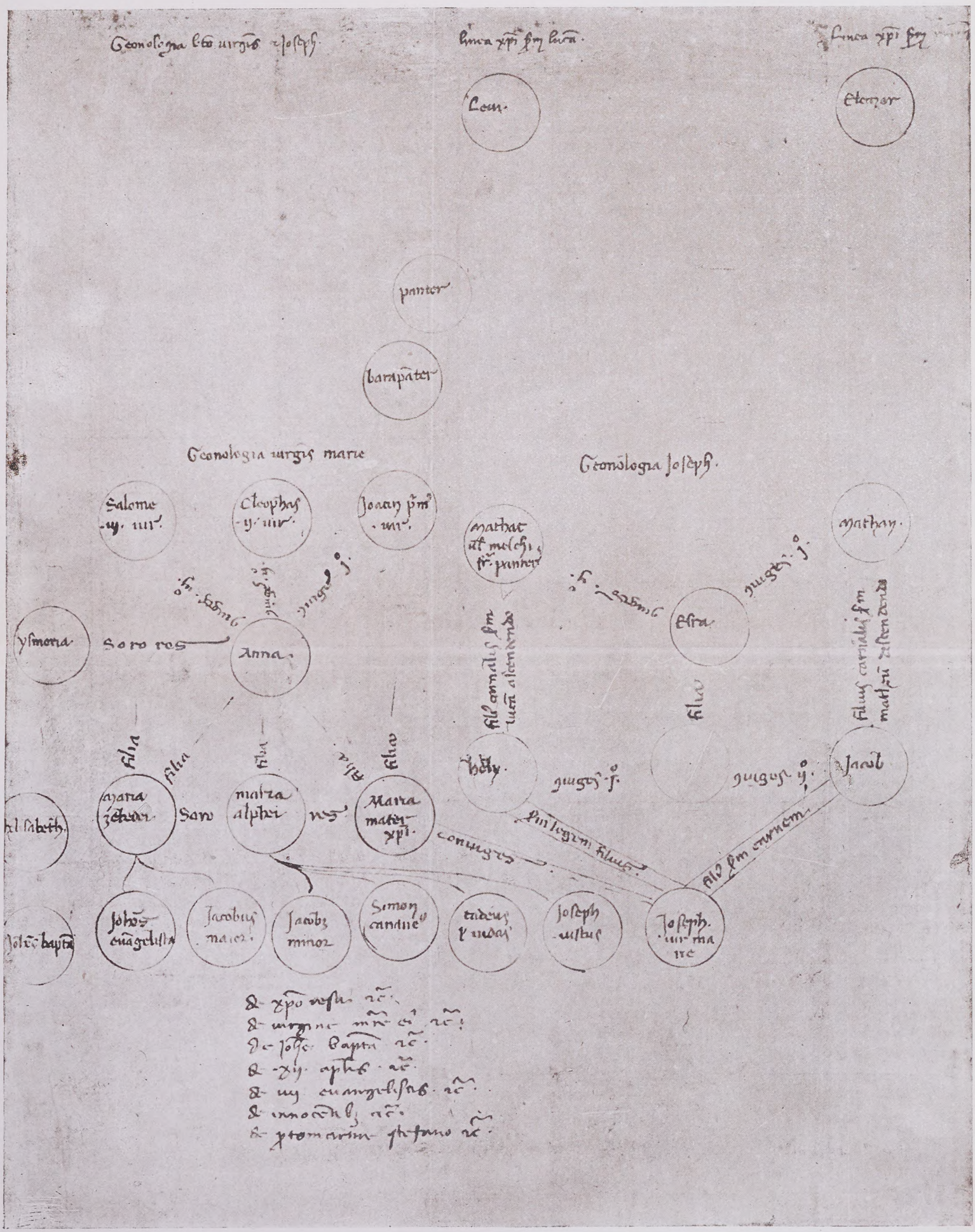
faceva parte della collezione Strozzi [1]. In questa di regola ogni codice portava scritto nel margine superiore della 1ª facciata il suo numero d'ordine; e nel nostro il 393 è anche ripetuto nella prima delle parecchie carte aggiunte dal sen. Carlo Strozzi in principio del ms. e contenenti di mano sua un indice delle materie formanti lo Zibaldone. Già da un pezzo dunque erano andate perdute le prime 18 carte del ms., le quali avranno contenuto i fatti della storia romana anteriori a quelli narrati nelle cc. 19 sgg. che ci restano; ché la prima sezione dello Zibaldone apparisce essere stata un sommario delle vicende dell'antica Roma compilato sulla scorta di antichi scrittori di storia latini.

Più precisamente la c. 19ª, che solo ora vien fuori, conteneva quanto ora dirò. Il testo di essa principia (v. Tav. IV) con [Len]*tulum* | *et marcum marcellum consules creatos*, che son parole del cap. 50 del libro VIII del *De bello gallico*, e in poche righe seguono, ricopiati o riassunti, il resto di tal capitolo e i capitoli 54 e 55, ultimi di codesto libro; dopo di che leggiamo (v. Tav. IV): *Hic finit suetonius de rebus gestis in gallia a cesare librum octavum, in quibus versatus est cesar annis novem post suum consulatum quo functus est anno urbis condite. 693. De modo prosequitur idem suetonius bellum civile inter cesarem et pompeum ducem adversariorum cesaris. Sciendum est autem anno primo eius belli fugatum esse pompeum ytalia* | *massilia subacta* | *.et afranium ac petreum victos in yspania, occiso gneo pompeo. magni pompei filio* [quest'ultimo periodo è un sommarissimo cenno della guerra civile]. *Hoc loco finem operis inveni, licet suetonius scribat se hanc ystoriam prosecutum usque ad G. cesaris necem que fuit anno urbis condite 710* [allusione evidente a ciò che si legge nella introduzione del ricordato libro VIII del *De bello gallico*] [2]. Lo

[1] Macrì-Leone, o. c., p. 4.

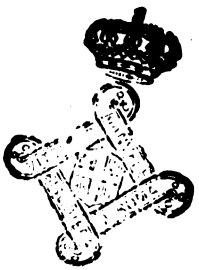
[2] È il libro aggiunto da *Aulo Irzio* per colmare la lacuna che si avverte nella narrazione tra la fine del l. VII del *De bello gallico* e il principio del *De bello civili*. Irzio nella prefazione afferma di avere continuato il *De bello civili* « *usque ad exitum* non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullam videmus, sed *vitae Caesaris* ».

Digitized by Google



Zibaldone boccaccesco magliabechiano
Biblioteca Nazionale di Firenze II, II, 327, f. 233r.

Digitized by Google



Digitized by Google

zibaldonista ritorna poi ai cap. 51-53 del libro VIII del *De bello gallico*, sopra intralasciati, combinandone il testo con qualcosa che è derivato da altra fonte [1], finché passa al vero e proprio *De bello civili*, che il compilatore, come s'è visto, crede opera di quello Svetonio cui ha già attribuito anche il libro VIII del *De bello gallico*. Ma dopo essersi attenuto, or trascrivendone or rimpastandone il testo, ai cap. 1-5 del libro I *De bello civili*, lo scrittore inserisce un lungo tratto di ciò che, com'egli stesso ci avverte, scrisse *alter Suetonius libro duodecim Cesarum* [precisamente la materia dei cap. 28-33]; quindi con le parole *Sed redeamus ad scripta prioris suetonii quem prosequimur de bello civili* ritorna al *De bello civili*, vale a dire a quel cap. 6 del libro I al quale appartengono, come s'è veduto, le ultime parole della carta trivulziana continuate dalle prime della 1ª facciata del cod. fiorentino. Nella carta trivulziana troviam dunque la conferma di ciò che fu messo bene in chiaro soprattutto dall'Hortis: che cioè Suetonio fu dallo zibaldonista creduto autore del *De bello civili* e di altro ancora. A questa falsa attribuzione, secondo l'Hortis (che determinò così un cenno del Repetti – e dell'Hortis si fece poi eco il Macrì-Leone –), lo zibaldonista sarebbe stato indotto da Orosio che da Svetonio Tranquillo afferma di aver tratto tutto ciò ch'egli racconta delle gesta di Cesare a cominciare dall'annosa guerra gallica [2]; e l'Hortis è persuaso che anche tutto il *De bello gallico* fosse dallo zibaldonista, cioè dal certaldese, creduto opera di Svetonio. Ciò veramente, osserva il critico, sarebbe in contradizione con un passo della *Genealogia deorum* in cui citandosi un passo del *De bello gallico* se ne fa autore, secondo l'antico, tradizionale

[1] Le ultime parole, prima di passare al *De bello civili* sono tratte dall'Epitome di Floro [IV, II, 7] che lo stesso zibaldonista cita (v. Tav. IV, linea 8 dal basso; e cfr. più oltre, p. 85). Quanto ai capitoli 51-53 del l. VIII, non fu lo zibaldonista a spostarli, ma li dovè trovare là dov'ei li pose nel codice di Cesare di cui si valse, essendo parecchi gli antichi mss. di Cesare che presentano codesto spostamento: citerò, per es., i Laurenziani LXVIII, 6, 7 e 8.

[2] HORTIS, o. c., pp. 333 sg.

Digitized by Google

errore del medio evo, Giulio Celso; ma, soggiunge subito l' Hortis, « cosiffatte contraddizioni e peggiori ancora (se ci fossero) derivanti o da false indicazioni degli autori consultati [*come sarebbe qui il caso per le parole di Orosio*], o da infedeltà di memoria (e il Boccaccio più di una volta si lamenta della sua « memoria labile ») si troverebbero sempre in tutti i zibaldoni degli scrittori, anche de' più esatti, de' più dotti e de' più ingegnosi. Quante volte non si corregge in meglio e quante volte non si cambia in peggio! Ma correggendo o peggiorando, non so quanti scrittori abbiano la pazienza di mutare nei loro appunti ciò che non s'accorda con l'opinione o con le frasi degli scritti mandati in pubblico » [1]. Considerazioni sensatissime, ma nel caso nostro non necessarie.

Nel noto catalogo, contenuto nel codice ashburnhamiano 1897, della famosa *Libreria parva* del convento agostiniano di Santo Spirito [2], ch'era, com'è ormai certo, formata in grandissima parte de' libri appartenuti al Boccaccio e lasciati da lui per testamento a fra Martino da Signa, e, dopo la morte di questo, al detto convento, si trova registrato come sesto libro del settimo banco un « JULIUS CELSUS *de bello gallico* et SUETONIUS TRANQUILLUS *de bello civili* completus, copertus corio albo, cuius principium est *gallia est omnis divisa in partes* etc.; finis vero in penultima carta *longas et profugit.* » Poiché queste ultime parole non appartengono al *De bello civili,* ma al cap. 37 del *Bellum hispaniense,* ch'è la terza ed ultima (benché incompleta) delle operette complementari aggiunte, com'è noto, ai commentarii cesariani *De bello civili* [3], è chiaro che anche nel codice tali operette stavano accodate ai commentarii ed eran date come composte, al pari

[1] HORTIS, o. c., p. 335.

[2] Per la *Libreria Parva* sarà sufficiente rimandare a HECKER, *Boccaccio-Funde,* cap. I-II.

[3] Dopo le parole *longas et profugit* seguono, a compiere ciò che ci resta del *Bellum hispaniense,* poco più che tre pagine della edizione teubneriana, una quantità di testo che ben poteva esaurirsi con l' ultima carta del codice.

Digitized by Google

di questi, da Svetonio. Ma anche di esse si valse, dopo avere usufruito il *De bello civili*, il nostro zibaldonista, attribuendole per l'appunto a Svetonio al pari del *De bello civili*; e se lo zibaldonista fu Giovanni Boccaccio, la cosa è spiegabilissima, una volta che la attribuzione erronea ei la trovava in un codice suo, né occorre più pensare a una deduzione del Boccaccio dalle parole di Orosio. Né è necessario credere che dallo zibaldonista il *De bello gallico* venisse giudicato tutto, come opinava l'Hortis, opera di Svetonio, bensì il solo libro VIII. Ce lo attesta egli stesso quando, giunto con la sua compilazione alla fine del terzo libro del *De bello civili*, scrive: « hic finem ponit Suetonius libro eius *quarto* »[1]. Se quel *terzo* libro vien qui dichiarato il *quarto* di Svetonio, ciò significa che per lo zibaldonista l'opera di costui comprendeva avanti ed oltre i tre libri del *De bello civili* solo il libro ultimo di quanto precede, cioè quel libro VIII del *De bello gallico*, che nella dichiarazione sopra riportata di su la carta trivulziana lo zibaldonista afferma in modo esplicito essere opera di Svetonio. Anch'egli dunque poté attribuire i sette libri precedenti a quel Giulio Celso che nel codice boccaccesco della *Libreria parva* era detto autore del *De bello gallico* e al quale è appunto attribuito l'unico passo che di tale opera[2] il Boccaccio abbia citata in una delle opere sue, passo – si noti – che appartiene ad uno di questi sette libri, al sesto.

Resta però ancora una difficoltà. Se stiamo alle parole con le quali è sommariamente descritto nell'antico catalogo il codice sesto del banco settimo della *Libreria parva*, solo col *De bello civili* cominciava la parte delle storie cesariane attribuita nel codice a Svetonio, ossia in esso codice anche il libro VIII era dato come di Giulio Celso. Si potrebbe pensare ad una inesattezza o svista del catalogatore, che una lettura anche corrente del suo lavoro ci dimostra uomo tutt'altro che dotto, scrupoloso e preciso; ma non si può esclu-

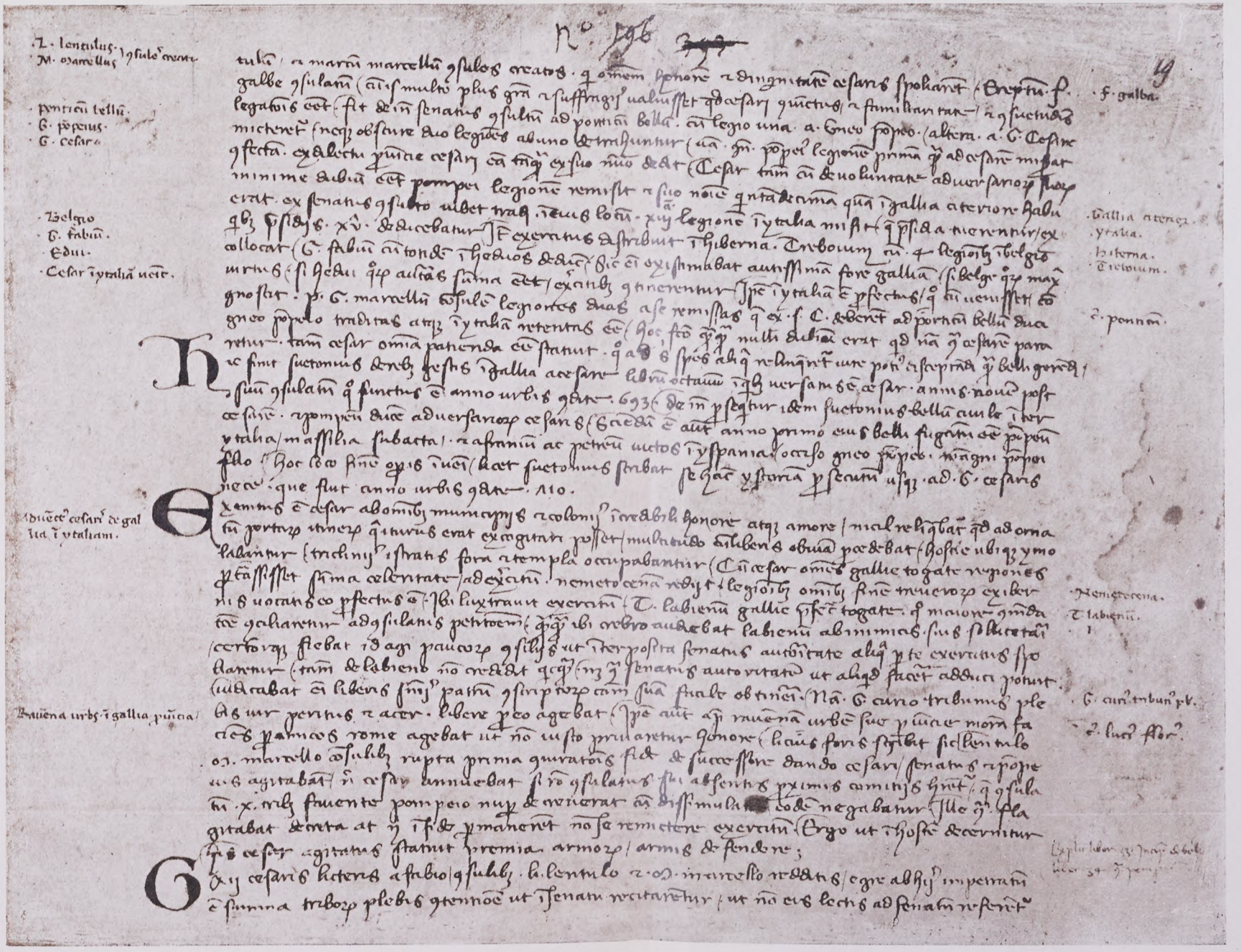
[1] MACRÌ-LEONE, o. c., p. 5 e 15.
[2] HORTIS, o. c., p. 414.

Digitized by Google

dere che sia stato il Boccaccio ad attribuire allo stesso presunto autore di ciò che segue al libro VIII, anche questo libro. Le dichiarazioni che lo scrittore fa nel proemio di esso, proverebbero infatti ch'egli era persona diversa da chi scrisse i sette libri precedenti, e che poteva essere autore anche delle tre appendici al *De bello civili*; ma è anche vero che in codesto proemio, così come suona nei testi che ora leggiamo, si farebbe in pari tempo capire che lo scrivente non è autore di ciò che immediatamente segue al libro VIII, e che con questo egli mirò a colmare la lacuna che nella narrazione dei fatti di Cesare si avvertiva tra il 7° libro del *De bello gallico* e il principio del *De bello civili*. Ma quale sarà stato il preciso tenore delle dichiarazioni proemiali nel codice della *Libreria parva*? Noi lo ignoriamo; epperò sarà prudenza rinunziare per ora alla risoluzione del problema, la quale richiederebbe indagini lunghe ed estese sui numerosissimi codici dei Commentarii di Giulio Cesare per vedere se tra essi potessimo scoprire quello che appartenne al Boccaccio e alla *Libreria parva*, o, almeno, se tra le varianti che non mancarono nella lezione del proemio al libro VIII, ce ne siano di tali che permettano di pensare essere uno solo l'autore di esso e di tutto ciò che segue relativamente a Cesare, a cominciare dal *De bello civili*; e vedere insieme quanta diffusione avesse l'attribuzione di codeste storie a Svetonio Tranquillo della quale fa parola anche il Fabricio nella sua *Bibl. lat.*, I, 175 sgg.[1] Del resto per noi in questo momento la risposta

[1] Avendo voluto fare intanto qualche indagine in proposito, ho esaminato parte de' codici antichi di Cesare che sono in Firenze, e sono così in grado di aggiunger qui, mentre correggo le bozze, che l'antico Laurenziano LXVIII, 11 ci dà il libro VIII del *De bello gallico* come opera scritta *a Svetonio Tranquillo cesaris milite* così nell'*Incipit* come nell'*Explicit* di esso libro, e a Svetonio attribuisce anche i susseguenti tre libri del *De bello civili* e le tre ricordate appendici. Mi sono chiesto se non si potesse il detto codice identificare con quello della *Libreria parva*, ma tale identificazione è esclusa dal fatto che le parole *longas et profugit*, che nel codice di essa Libreria erano ultime della penultima carta, nel Laurenziano stanno invece nell'ultima, e precisamente nel *verso*, colonna 1ª, linea 5.

Digitized by Google



Carta trivulziana
(metà superiore del *recto*).

Digitized by Google

Digitized by Google

a questi dubbi è di importanza secondaria, mentre ciò che veramente e solamente ora c' importa è, per fortuna, positivo e sicuro; ed è questo: 1) che in un codice appartenuto a Giovanni Boccaccio era, come nello Zibaldone, attribuito a Svetonio il *De bello civili* con le sue tre appendici; 2) che se in esso codice il *De bello gallico* era dato come opera di Giulio Celso, almeno i primi sette libri poterono anche nello Zibaldone essere assegnati a questo falso nome col quale il Boccaccio nella *Genealogia deorum* cita un passo del libro 6°; 3) che infine (ed è un fatto che, sebbene minimo in sè, mi son riserbato di rilevare per ultimo perché mi sembra suggelli bene quanto si è osservato sin qui) nello Zibaldone, come si vede nella Tav. IV (linea 8ª dal basso), a Floro è dato il prenome *Licio* anzichè *Lucio*, e *Licio* leggiamo anche nel catalogo della *Libreria parva*, dove è registrato un codice di Floro come libro secondo del settimo banco: che se in margine dello Zibaldone l'errore fu corretto, non sarà mero caso che la correzione sia fatta nell' identica forma con cui il Boccaccio corregge in altri codici suoi (per es., nel toledano della Divina Commedia) sue sviste od errori [1].

Non è in tutto questo un' ottima conferma d' ordine interno [2] che rafforza le altre ragioni valide dello stesso ordine portanti a farci riconoscere nello Zibaldone magliabechiano l' opera e la mano del Boccaccio?

---

[1] Anche il *foris* dello Zibaldone (*licii floris*) non è da escludere che provenga dal codice della libreria parva, dove, se stiamo al catalogo, il nome dello storico latino sarebbe stato scritto molto spropositatamente: « Item in eodem banco settimo liber secundus licij amey florji empitoma ecc. ».

[2] Un altro argomento m'era parso di scorgere in quest'altro fatto. Come nel cod. della *Libreria parva* il presunto autore del *De bello civili* e del resto è chiamato non semplicemente Svetonio, ma Svetonio Tranquillo, così anche nello Zibaldone, l'autore di codesti libri è chiamato con questo duplice nome, mentre – è una fine osservazione dell' Hortis – l'autore delle Vite dei dodici Cesari è sempre dallo Zibaldonista designato col solo nome di Svetonio (HORTIS, o. c. pp. 332-334 e MACRÌ-LEONE, o. c., pp. 15 sgg.). Ma poiché anche il presunto autore dei libri Cesariani è chiamato più di una volta nello zibaldone semplicemente Svetonio, può essere mero caso che così sia chiamato tutte le volte che vien ricordato, l'autore delle Vite dei dodici Cesari, e può darsi che lo zibaldonista cre-

Digitized by Google

***

Possiamo dunque tenerci ora sicuri di conoscere non pure, come sin qui, il tipo calligrafico dell'autentica scrittura di messer Giovanni, ma anche il tipo di essa corsivo. L' utilità di questo riconoscimento non è chi non veda. Se quind' innanzi si terrà presente alla memoria ed all'occhio la scrittura corsiva dello Zibaldone, è sperabile che s'abbia ad accrescere la serie già abbastanza numerosa de' sicuri autografi boccacceschi. E qualora s'avesse la fortuna di scoprirne alcuno di opere sue italiane, ne sarebbe agevolata d'assai la buona riuscita di quella edizione critica delle opere volgari del Boccaccio alla quale fino da ora mira la nuova Accademia della Crusca come ad una delle sue prime e più doverose imprese [1].

GIUSEPPE VANDELLI.

---

desse proprii anche di lui que' due nomi. A buon conto, nel catalogo della Libreria parva è registrato come libro quarto del banco sesto un « *Suetonius tranquillus de duodecim cesaribus* ».

[1] Un primo resultato, purtroppo negativo, non posso qui tacere. Avendo avuto occasione di dare un'occhiata ai codici del *Ninfale fiesolano* che sono in Firenze nelle Biblioteche laurenziana, riccardiana e nazionale, ho dovuto riconoscere che nessuno di essi ci offre la mano di scritto del Boccaccio; il che, del resto, indipendentemente dalla scrittura, risulterebbe con certezza anche dalla varia scorrettezza di lezione di tutti i codici stessi.

Digitized by Google

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELLE NOVELLE DEL SACCHETTI

Tutti sanno in quali tristi condizioni ci siano pervenute le trecento novelle del Sacchetti: settantotto sono andate interamente perdute [1], e parecchie altre ci sono giunte in vari modi smozzicate. E fortuna che nella seconda metà del Cinquecento l' unico manoscritto che rimaneva capitò nelle mani di Vincenzo Borghini, il quale, conosciutane l' importanza e vedendolo « molto lacero », che vi mancava per entro « molte carte, e una particella del principio, e la fine tutta » [2], ne fece levare una copia da un suo amanuense, e la copia, se non tutta, riscontrò egli stesso in molte parti con l'originale! Il codice era in tale stato che, tornando ad esso dopo qualche tempo per riscontri, non trovò più certa parola che gli premeva collazionare: « oggi manca un pezzo di carta, che non si può vedere se dice *lodo* o *modo*, ma credo che [l'amanuense] lo copiassi bene, che allora non era così malconcio » [3]. E poco dové mantenersi in vita, né altra notizia ne rimase: dové finire come le cose mal ridotte o putride.

---

[1] Sono i numeri 1, 44-46, 55-58, 94-96, 171, 232-253, 256, 257, 259-300.

[2] *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron fatte da' Deputati alla correzione del medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 31.

[3] Borghini, Zibaldoni autografi, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, II x 112, p. 106. Cfr. O. Gigli, nell'avvertimento alla sua edizione delle *Novelle*, I, p. xi-xiii, dove prendendo *copiassi* come forma di prima persona, riferisce al Borghini quello che certamente va riferito al suo amanuense.

Digitized by Google

Anche la copia fatta fare dal Borghini ebbe vicende non fortunate. Era divisa materialmente in due parti (alla metà della nov. CXL) [1], e ciascuna andò per conto suo: il Borghini stesso nel 1572 non doveva più sapere dove fosse andata a finire la seconda parte. Lo desumo da questo. Come già avvertì lo Zeno [2], fu pensiero del Borghini e degli altri deputati alla correzione del *Decameron* di « riformare e correggere anche le novelle di Franco Sacchetti con animo di pubblicarle »; ma, invece di dar fuori tutte le rimaste, pensarono di far una scelta di quelle più caste o più riguardose verso le cose sacre. Ciò lo Zeno deduceva da un codice delle Novelle che era a suo tempo nella libreria Soranzo e si conserva oggi nella Trivulziana [3], il quale ci offre appunto una scelta di centotrentaquattro novelle trascritte o fatte trascrivere l'anno 1617 da un amico di Giulio Ottonelli di sulla copia preparata dagli stessi Deputati per la stampa, e ci dà anche in principio, con la data del 1572, due istruzioni (*Nota di Novelle di Franco Sacchetti che si hanno da copiare per far stampare* e *Nota di Novelle di Franco Sacchetti da racconciarsi non avendo el numero delle cento*) che sono certo, per vari indizi, da attribuire a un collega del Borghini [4]. Ora, sic-

[1] Che la copia fosse così divisa se n' ha una prova nel ms. II x 36 della Nazionale di Firenze, dove sono spogli e osservazioni autografe del Borghini alle novelle del Sacchetti: a una nota relativa alla nov. CXXXIX, ne segue un'altra relativa alla CXLII, e fra esse in mezzo della pagina è scritto: *parte ij*ª.

[2] Note al FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, Venezia 1753, II 176-177.

[3] Sulla biblioteca Soranzo cfr. V. ROSSI nel *Libro e la stampa* I, 1907, fasc. 1 e 4-5; per il codice del Sacchetti, oggi Trivulz. 192, v. E. MOTTA, nella medesima rivista, II, 1908, fasc. 4-5, p. 99. Debbo manifestar qui la gratitudine mia e dell'Accademia al Principe Trivulzio per la liberalità con cui ha concesso di studiare e fotografare il manoscritto, e al suo degno bibliotecario conte Giulini per le cortesi agevolazioni usateci. Particolare riconoscenza ho poi al collega N. Zingarelli per i ragguagli datimi sul codice prima che fosse fotografato.

[4] Riferisco in appendice questo documento che è di grande importanza per la tradizione manoscritta del Trecentonovelle. Dall' indicazione delle carte a cui si trovano le singole novelle da copiare risulta che l'originale su cui si formò la Scelta, per la prima parte, fu certamente il codice borghiniano, ossia quella parte, che oggi corrisponde alla porzione più antica del Magl. VI 112. Questo

Digitized by Google

come le novelle ' da copiare ' appartengono tutte alla prima parte della trascrizione borghiniana, sarebbe strano che, per fare il numero di cento, si pensasse a ' racconciare ' novelle di quella stessa prima parte, già scartate come non adatte, se il Borghini avesse avuto a mano e dato ai compagni anche la parte seconda, che offriva al bisogno tante altre novelle da potere esser liberamente riprodotte per intero, senza mutar parola. E dove mai poteva esser andata quella seconda parte? Poiché essa costituisce oggi il codice Laurenziano XLII 12, in un solo modo m'è parso possibile spiegare lo strano fatto che la scelta delle novelle fosse da principio fatta soltanto sulla prima parte. Ho messo in sodo che il codice XLII 12, come anche il suo vicino XLII 11, è dei più antichi codici posseduti dalla Laurenziana, e dové far parte del pluteo XLII sin dall'anno che la biblioteca fu solennemente inaugurata (1571), ossia dieci anni prima che il Borghini venisse a morte, e un anno prima che si pensasse alla stampa di una scelta delle novelle del Sacchetti [1]. E un altro fatto ho pure

manoscritto è stato raffilato fuor di modo, e sono quindi generalmente scomparsi, in tutto o in parte, i numeri originarii delle pagine (la numerazione in penna che rimane fu apposta nel sec. XVII da Antonio da Sangallo prima della raffilatura, e qualcosa sofferse anch'essa; ne fu aggiunta una in lapis di recente a piè di pagina): tuttavia le tracce che si conservano della numerazione originale a p. 1 e 145-160 della numerazione Sangallo e a c. 16 e 87-94 della numerazione in lapis bastano a provare, se ristabiliamo su di esse tracce la numerazione scomparsa (a pagine, non a carte), che essa corrisponde a quella delle due Note del ms. Trivulziano. Anche le mancanze e gli errori nella numerazione delle novelle che si vedono nelle due Note corrispondono alla numerazione originale del codice Borghini prima che fosse integrata o corretta dal Sangallo: ad es., la novella *Come le donne fiorentine* ecc. anche nel Magl. VI 112 era originariamente senza numero, e 137 era invece quella di Bonanno e 138 quella di Massaleo. Che le Note siano da attribuire a un collega del Borghini, e non a quest'ultimo, lo deduco da queste parole che sono a c. III[a]: « Se Monsignor savesse il resto »: probabilmente quel collega fu il can. Antonio Benivieni, che molto aiutò il Borghini anche nella faccenda del *Decameron*. La copia preparata dai Deputati venne alle mani di Giulio Ottonelli mentre egli stette in Firenze al servigio del Granduca (1601-4; cfr. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, III, 376), e da lui l'ebbe il trascrittore del codice Soranzo, come si ricava da ciò che è premesso alla prima delle Note riferite in appendice.

[1] I due codici hanno l'originaria legatura laurenziana, e compariscono col n.° 12 e 13 del desco 42 (il 12 = all' 11 d'oggi, il 13 = al 12 d'oggi) nell'inventario

Digitized by Google

accertato, che il XLII 11 è copia delle due parti della trascrizione borghiniana, tanta è la corrispondenza fra i due testi, anche per quello che il Borghini ha corretto od aggiunto. Io penso quindi che per siffatta copia fosse dal Borghini prestata una parte per volta: la prima parte tornò al suo padrone; la seconda rimase a tener compagnia alla copia (fosse essa fatta per qualche cliente dei Medici o espressamente per la biblioteca loro), e all'atto di legare i codici e formare i plutei l' uno e l'altro testo furono accomunati nella medesima sorte; e poi che ebbero sulla legatura l'arma dei Medici, anche se uno di essi poté uscire provvisoriamente dalla loro libreria per tornare al suo primo padrone, vi dové poi far ritorno come un libro prestato. Che il Borghini, così trascurato com'era nelle faccende ordinarie della vita, non pensasse o rinunziasse in un primo momento alla seconda parte, non fa maraviglia; o se ci pensò, succedono alle volte in breve tempo tanti casi, per cui diventa impossibile sapere dove sia una data persona o sia finita una certa cosa: fatto è che da principio diede a fare ai colleghi una scelta di cento novelle senza mettere a loro disposizione la seconda parte. In seguito però dové ricordare e trovare, e avere anche di nuovo presso di sé il codice che era servito d'esemplare alla sua copia e che andava sempre più disfacendosi [1]: certo che alla scelta fu aggiunto buon numero di novelle anche dalla seconda parte, di modo che venne a esser costituita di

---

del 1589 (cfr. ms. Laur. XCII sup. 94, lettera A): il fatto che invece di comparire aggiunti in fine del pluteo figurano fra i primi codici di esso fa credere che la loro entrata in biblioteca rimonti alla prima costituzione di essa. Che il codice Borghiniano ci sia entrato dopo la morte del Priore degli Innocenti è anche da escludere per quello che sappiamo della sorte dei suoi manoscritti, che, sebbene destinati proprio alla biblioteca di S. Lorenzo (cfr. qui appresso, p. 91, n. 2), finirono altrove, e alcuni di essi v'entrarono soltanto due secoli più tardi con altri fondi.

[1] Cfr. qui addietro a p. 87. Le parole dell'annotazione del Borghini « O g g i manca un pezzo di carta.... ma.... a l l o r a non era così malconcio » fanno credere ch'egli lo riavesse nelle mani dopo un certo tempo, ed è probabile che ciò avvenisse proprio in occasione di questo disegno di pubblicare una scelta di novelle.

Digitized by Google

centotrentaquattro. Pubblicata non fu, ma ne restano ancora varie copie, che recan tutte la lezione castigata o con lacune nei punti più scabrosi sia per il costume sia per il rispetto dovuto alle cose sacre [1]. La prima parte della trascrizione borghiniana, non rimase neppur essa fra i manoscritti del dotto priore degli Innocenti [2]: nel principio del Seicento, privata d'alcune carte, e con spietate cancellature di righe o di parole, venne in proprietà di quell' infaticato

[1] Il codice migliore della Scelta, per quanto del sec. XVII, è il Trivulziano. Un altro buon codice, che ce la dà nettamente distinta da ciò che fu aggiunto poi, è il Riccardiano 2142 nella parte trascritta da Marcello Adriani (cc. 12-195ª; nel foglio di guardia: « [*questo libro fu di*] *Marcello Adriani che lo copio di sua mano dall'originale, e lo rivedde diligentiss.te* »; s' intenda che da quel qualsiasi esemplare che poté avere lo trascrisse di propria mano ecc.). Senza aggiunte è anche nel Chigiano L, VII, 261, del sec. XVII. D'altre combinazioni fatte con la Scelta diremo in seguito. Undici novelle, che per l'ordine e la lezione appaiono copiate per la Scelta stessa o derivate da essa, si hanno in copia di un amanuense del Borghini e con annotazioni di quest' ultimo, nella filza Rinuccini 22 della Biblioteca Nazionale di Firenze: è quindi un quinterno prezioso per determinare l'esattezza del Trivulziano e degli altri codici. Le novelle che costituiscono la Scelta sono le seguenti (le designo secondo il numero che hanno nella raccolta intera, qual'è data dalle stampe): Proemio, 2, 3, 5, 6, 8, 9, 12-21, 23, 26, 27, 29-31, 38-40, 42, 48-52, 54, 61-70, 74, 76-82, 85, 86, 88, 90-92, 98, 99, 102, 104-108, 112, 114, 115, 117-119, 122-124, 127, 129-132, 135-140, 144-148, 150, 153-155, 158-161, 163, 165, 166, 173, 175-181, 185, 187-189, 191-196, 198, 200, 206, 208, 209, 213, 214, 224-227, 254, 120, 53, 222, 223.

[2] Il Borghini aveva disposto prima di morire che i suoi manoscritti fossero depositati nella biblioteca Laurenziana; e il 27 agosto 1580 Baccio Baldini si rivolgeva al Granduca per istruzioni in proposito (Arch. di Stato fiorent., filze Medicee n.° 738, c. 164): « Io mando a V. A. S. i libri in penna del Priore de' Nocenti b. mª., cioè la nota d'essi libri e delle scritture; e so che intentione di S. S. era che i libri suoi in penna fussino della libreria di Sº. Lᶻº., perciò che me lo disse più volte; e di più dico a V. A. che certe scritture che erano in una casetta confitta da lui mentre viveva sono li originali delle coretione del Bochacio e le lettere andate da Roma a Firenze e da Firenze a Roma a diverse persone per conto di dette coretioni, e come dimostra una poliza confitta in su detta casetta, che egli vuole che detta casetta stia in libreria per ogni rispetto che ella potesse bisogniare, e oltre a detta poliza egli me lo disse in vita parechie volte, e mi mostrò la casetta di sopra detta.... Ora V. A. si degnierà deliberare quello che la vuole che segua.... ». Come fosse non so, ma e manoscritti e carte, invece di passare alla Laurenziana, andarono dispersi, e parte finì nella libreria Gaddi, parte in quella Rinuccini, com'è noto. Nell'elenco che il Baldini mandava al Granduca figurano anche fra le cose contenute nella cassetta *Novelle di Franco Sacchetti*; ma credo sia quel quinterno di cui ho detto nella nota precedente.

Digitized by Google

e farraginoso raccoglitore e trascrittore di memorie patrie che fu Antonio da Sangallo[1], che si credé compierla aggiungendovi di sua mano le novelle scelte della seconda parte; e, dopo vari passaggi, finì nella libreria Magliabechiana (classe VI, n.° 112). Valendosi di questo codice così mal ridotto e completato e d'altre trascrizioni fatte dallo stesso Sangallo, da quello stesso codice e da altri esemplari della scelta (non senza conceri e integrazioni di fantasia) e variamente ordinate, e giovandosi anche d'estratti e riscontri del codice Laurenziano XLII 11, eruditi e letterati dei secoli XVII e XVIII (fra i quali il canonico Lorenzo Gherardini e Anton Maria Biscioni [2]) combinarono in varia guisa e moltiplicarono le raccolte manoscritte delle novelle del Sacchetti, che riuscirono quindi sempre più differenti per numero, per ordine e per lezione. Non mancò forse il desiderio di far bene; mancarono i giusti criterii.

Miglior fortuna non ebbe l'opera del Sacchetti nelle stampe. La prima edizione (1724), preparata dal Biscioni e che ebbe le cure di mons. Bottari e dell'avv. don Giuseppe di Lecce [3], ha in fine questa dichiarazione:

Finiscono le novelle di Franco Sacchetti nella maniera che sono ne' due Codici della Libreria di S. Lorenzo, al Banco 42, e nel Codice del già Signor Can. Lorenzo Gherardini, il quale fu estratto da un MS. di Antonio da San Gallo;

e a pag. 37 del I volume si precisa ancor meglio:

Da questi due testi [laurenziani] è tratta la presente stampa, e ad essi siamo sempre stati attaccati religiosamente, poiché se in

---

[1] Su questo erudito († 1636) e sul privilegio ch'egli ebbe che non si potessero vender libri e carte antiche senza che passassero prima per le sue mani, cfr. la prefazione a *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze: Inventario*, serie I, vol. I, p. VIII ss.

[2] Del Biscioni, universalmente noto come erudito, non occorre dir niente; sul can. Lorenzo Gherardini (1659-1714), grande ricercatore di memorie fiorentine, cfr. SALVINI, *Fasti consolari dell'Acc. fior.*, pp. 646-649.

[3] In una lettera del Bottari ad Apostolo Zeno dei 23 aprile 1746 (cfr. GAMBA, *Bibliografia delle Novelle ital. in prosa*, Firenze 1835, p. 40) si ha: « Le novelle

Digitized by Google

altri MSS. abbiamo trovato alcuna varietà, non per questo ci siamo allontanati da' codici Laurenziani, che di tutti i MSS. che ci son venuti alle mani, si posson dire gli originali, sì per essere superiori d'età, e sì perché si vede evidentemente essere stati tutti copiati da quelli, essendovi le medesime mancanze appunto. Solo nella Novella 100 vi sono in fine alcuni pochi versi postivi per conclusione, che sono copiati da un MS. moderno che fu del Canonico Lorenzo Gherardini, e che non si leggono in quello di S. Lorenzo.

I fondamenti dell'edizione, se così stessero veramente le cose, non sarebbero stati cattivi: per la seconda parte la trascrizione Borghini, per la prima una copia diretta di essa; per tutte e due il riscontro di un codice derivato, come vedremo, per 134 novelle dalla Scelta di cui s'è già parlato: un filologo accorto avrebbe potuto trarne buon partito. Ma un riscontro della stampa coi due manoscritti laurenziani suscita dubbi non pochi sull'esattezza delle dichiarazioni riferite; ché non soltanto non è seguito fedelmente dalla novella CXL in poi il XLII 12, più antico e solo veramente autorevole, ma troviamo anche, in tutte le novelle, per entro il testo lezioni che nei due testi laurenziani non compaiono affatto. La copia che il Biscioni preparò per questa edizione e che servì certamente di originale per la stamperia (oggi nella Laurenziana, Acq. e doni, n.° 223), chiarisce, sì, alcuni particolari, ma nel complesso ci lascia nelle medesime incertezze che il testo stampato: nella fine della copia dichiara quello stesso che è dichiarato nella stampa [1], e nel corso

---

del Sacchetti.... furono fatte stampare dall'avv. don Giuseppe di Lecce ancor vivo e con la mia assistenza.... [La prefazione] la feci io ad istanza dell'avv. di Lecce mio amico, che me ne richiese... ».

[1] A p. 672: *Finiscono le novelle di Franco Sacchetti, copiate da me Ant°. M^a. di Lor. Biscioni, sacerdote fiorentino, nella maniera, che sono ne' due Codici della Libreria di S. Lor°. al Banco 42 e nel Cod. del già s^r. Can^co. Lor. Gherardini, quale fu estratto da uno ms. d'Ant°. da S. Gallo.* E continuava nell' ultima riga della pagina: *E perché tutti i dd. Mss. non sono antichi e però per difetto della*; ma queste parole furono cancellate, e quello che seguiva nella carta successiva è perduto. Appresso alle parole cancellate fu poi aggiunto e come sostituito: *e fu copiato con gran diligenza dal detto Sig^r. Lorenzo Canonico della Metropolitana*

Digitized by Google

della trascrizione non ci presenta nettamente distinti gli elementi che provengono dalle varie fonti. Di qui la necessità di ricercare quel codice Gherardini, che era stato il terzo testo usufruito dal Biscioni, e possibilmente anche il manoscritto di Antonio da Sangallo da cui il codice Gherardini era stato estratto. Nessuna sottoscrizione, nessun'altra testimonianza nei manoscritti a me noti del Sacchetti che facilitassero la ricognizione; ma fortunatamente e il Gherardini e il Sangallo lasciarono copiate di loro mano tante e tante memorie di storia fiorentina [1] da rendere agevole e sicuro riconoscere il loro carattere nei vari periodi della loro vita; e in questo modo, per il Gherardini, son riuscito a trovare due copie anche delle Novelle del Sacchetti (Riccardiano 2143 e Campori App. 1028 dell'Estense di Modena), e quattro per il Sangallo (Magl. VI 112, Pal. della Nazionale di Firenze 524, Riccard. 2142, Marciano VIII it. 15): d' un altro codice trascritto in parte da Antonio da Sangallo e che non si può identificare con nessuno dei quattro precedenti, oggi perduto o non ancora rintracciato, rimane testimonianza e copia nel codice senese I, VII, 30 [2]. Il manoscritto di cui si

Fiorentina. Alla nov. CXL, quasi in principio, il Biscioni avverte in margine: *Di qui comincia il 2° Cod. della Laurenziana dal quale pare che sia copiato il rimanente del primo*. Ma questo non gli sembrò ragion sufficiente per abbandonare il XLII 11 e il ms. Gherardini per trascrivere da quel secondo codice.

[1] Per Antonio da Sangallo basta consultare MAZZATINTI, *Inventario dei mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze*, all' indice dei vari volumi; per il Gherardini cfr. i codici Magl. XXXVII 26 e i Ricc. 1878, 2305, 2320, 2448, 3113 ecc.

[2] Il codice è del sec. XVII e reca in testa a c. 1[a] il titolo: *Novelle di Franco Sacchetti fiorentino copiato dal proprio originale manuscrito esistente nella libreria di S. Lorenzo*. Così fosse! Ma si tratta invece per le cc. 1-175 di una copia della Scelta (e in Laurenziana non ci sono mai stati codici di essa); e a c. 175[b] si ha l'annotazione: *Le novelle che seguono nell'esemplare dal quale è stato tratto questa, sono state aggiunte poi e scritte d'altra mano che le scrisse fino qui, cioè di mano di un Antonio da San Gallo circa 20 anni sono*. Le novelle così aggiunte sono, in due successive serie, disposte a questo modo: 4, 7, 10, 11, 22, 24, 25, 28, 32-37, 41, 59, 60, 71-73, 75, 83, 84, 87, 89, 93, 100, 101, 103, 109, 110, 113, 116, 121, 125, 126, 128, 133, 134 || 111, 141, 143, 149, 151, 152, 156, 157, 162, 164, 167, 168, 169, 170, 43, 47, 171, 172, 174, 182, 183, 184, 186, 190, 197, 199, 201-203. Quelle della prima serie derivano dalla prima parte della trascrizione borghiniana, ossia dal Magl. VI, 112; quelle della seconda serie dal codice Laur. XLII 11.

Digitized by Google

valse il Gherardini per la copia adoperata dal Biscioni è certamente, se non questo che è andato perduto, uno simile ad esso (e quindi anche al senese I, VII, 30), che pur non si conosce [1]. Quanto poi al manoscritto Gherardini che il Biscioni ebbe alle mani, è stato possibile identificarlo col codice Campori, nonostante la metamorfosi a cui è andato soggetto; la quale è stata tale che, se non si fosse conservato, sfido io fantasia di critico a immaginarne una simile. Il Gherardini trascrisse le novelle del Sacchetti che gli porgeva il suo esemplare ciascuna in un foglio a sé, notando il numero della novella nell'angolo inferiore a sinistra; le ebbe poi in mano nel 1712 il Biscioni, e servendosi del laurenziano XLII 11, ne riempì le lacune, vi notò le varianti, aggiunse le novelle che mancavano, e riordinò quindi i fogli secondo l'ordine del codice laurenziano [2]. Essendoci rimasta buona parte di questo manoscritto così travagliato (mancano le prime 168 pagine), ed essendo ben distinti in esso i vari elementi, non è stato difficile, con un po' di pazienza, tenendo conto per la

[1] Solo difatti il codice senese corrisponde per il contenuto e generalmente anche per la lezione alla trascrizione Gherardini nel codice Campori. Corrisponde per ciò che contiene (Scelta e prima serie delle Novelle aggiunte), salvo particolari, anche il Riccardiano 2142, ma manca in questo codice tutta la seconda serie delle novelle desunte dal Laurenziano XLII 11. Il Palat. 524 della Nazionale di Firenze, tutto di mano del Sangallo, contiene esso pure la Scelta con in fine 44 novelle derivate dalla prima parte della trascrizione Borghini, ossia dal solito Magl. VI 112 (e sono quasi le stesse, con qualche cambiamento nell'ordine, che nei codici precedenti), ma manca anche qui la seconda serie: da questo Pal. 524 deriva il Riccardiano 2143 di mano in parte del Gherardini e in parte d'un suo aiuto. Il ms. Marciano contiene, come Magl. VI 112, le novelle della prima parte della trascrizione borghiniana più le novelle scelte della seconda parte di essa trascrizione, senza derivare direttamente da Magl. VI 112. Dal Pal. 524 deriva pure il codice I, VII, 20 della Comunale di Siena (sec. XVII); nel quale però alle novelle della sua fonte sono accodate di mano diversa, del sec. XVIII, le prime sette novelle della 2ª serie d'aggiunte di cui abbiamo dato l'elenco nella nota precedente (111, 141, 143, 149, 151, 152, 156): segno anche questo che in quel tempo era in giro questa serie di novelle desunte da XLII 11.

[2] Debbo alle accurate indicazioni fornitemi dall'amico Vandelli se ho potuto, col sussidio anche di una fotografia, risolvere le questioni che s'aggrovigliavano intorno a questo codice, inamovibile da Modena. Altri riscontri mi ha poi cortesemente favoriti Giulio Bertoni.

Digitized by Google

parte mancante dell'indice che è in fine del volume, ricomporre idealmente la copia uscita dalle mani del Gherardini e riconoscere il suo esemplare in un codice composto come il senese I, VII, 30, ossia formato da una copia della Scelta con l'aggiunta di trentanove novelle desunte dalla prima parte della trascrizione borghiniana e con l'aggiunta in fine di altre ventinove novelle derivate direttamente o indirettamente dal Laurenziano XLII 11 [1]. Niente per sé di nuovo e d'importante; ma per questioni particolari che offra la critica del testo dal Settecento a oggi, è quanto occorre a risolvere ogni nostro dubbio circa il valore di certe varianti entrate nella tradizione delle stampe; perché ciò che nella copia Gherardini non corrisponde, secondo le varie parti, ai testi della Scelta, alla porzione borghiniana del Magl. VI, 112 e al Laur. XLII 11 sappiam così che non ha fondamento nei capostipiti, ma è prodotto dell'incuria o dell'arbitrio di trascrittori. Quando poi il Biscioni si pose (e certo prima del 1717 [2]) a fare la copia che servì alla stampa del 1724

[1] Che l'esemplare di cui si valse il Gherardini per questa sua copia sia stato, piuttosto che l'originale del senese I, VII, 30, un altro manoscritto simile, anch'esso di mano del Sangallo, me lo fanno credere alcuni concieri che non compaiono nel codice senese e che mi par più probabile attribuire ad esso Sangallo che non al Gherardini. Ma è questione di poco momento e senza conseguenze pratiche. Nessuna difficoltà ad ammettere che il Sangallo abbia fatto altre copie, o messe comunque le mani in altri manoscritti, oltre i cinque di cui siam certi: doveva preparar copie del Sacchetti per chi ne volesse, e prestarsi coi suoi testi a completar la raccolta a chi avesse soltanto la Scelta.

[2] Ciò resulta da queste due sottoscrizioni del codice Vaticano Capp. 61, che è copia della trascrizione Biscioni oggi conservata alla Laurenziana (Acquisti e doni, n.° 223):

« Finiscono le novelle di Franco Sacchetti copiate da me Pietro Paolo Brocchetti Fiorentino dal ms. dell'Eccmo. Sigre. Dottore Anton Mª. Biscioni Sacerdote Fiorentino; e terminata quest'opera questo dì 10 gennº. 1716 ab Inc. Explicit feliciter.

Io P. Antommaria Biscioni fiorentino Protonotario Apostolico e Dottore in sacra Teologia, attesto per la verità, che le presenti novelle di Franco Sacchetti sono state fedelmente copiate dal mio manoscritto, avendole collazionate insieme coll'Eccmo. Sigr. Drc. Ferdinando Ruota e R. P. Diacinto Masotti [*con 1 e 2 si volle poi posporre il nome del Ruota a quello del Masotti*]; e non vi si è trovata alcuna varietà; che però si può alle medesime aver fede, come al mio soprad°. ms. Il qual ms. è stato da me copiato da' mss. della Libreria di S. Lorenzo e collazionato con un ms. dell'Illmo. e Rmo. Sigr. Lorº. Gherardini Canco. fiorentino; il qual ms. fu estratto da uno di Antº. da S. Gallo. E da me è stata ridotta tutta que-

Digitized by Google

in parte trascrisse dal Laurenziano XLII 11, ma qua e là si servì come d'originale anche del codice Gherardini da lui integrato: in fondo questo codice così collazionato dové parergli la stessa cosa che il laurenziano, e indifferente che la lezione laurenziana venisse in certi luoghi a trovarsi nei margini come variante del testo Gherardini. Del laurenziano XLII 12 si servì solo per qualche riscontro occasionale: che novità poteva dare se era l'originale di XLII 11 da cui egli aveva trascritto o con cui aveva collazionato il manoscritto Gherardini? [1] Forse mentre copiava non aveva nessun proposito di pubblicare, e quindi tirò via senza star troppo a guardare se il suo testo aveva bisogno di correzioni o se l'interpunzione era sempre quale il senso richiedeva, e facendosi piuttosto scrupolo di riprodurre fedelmente i suoi esemplari come stavano. Né in seguito, quando quel proposito venne o a lui o a mons. Bottari, si dié pensiero di riparare con più accurate collazioni o con più vigile senso critico: attese piuttosto ad annotare il testo per ciò che si riferisce a memorie e costumanze patrie, o per mostrare la varia erudizione che andava in quegli anni acquistando bramosamente, col segreto intendimento, credo, di conquistare il posto di bibliotecario alla Laurenziana, o di conservare almeno quello, più volte confermatogli ma non senza con-

st'opera alla sua vera lezione; ed in fede della verità mi sottoscrivo di propria mano, e contrassegno col mio proprio sigillo, questo dì 15 febbr°. 1716 ab Inc. in Firenze. [*Seguono le due firme del Masotti e del Rota*] ».

[1] Una copia anteriore delle Novelle fatta dallo stesso Biscioni col sussidio del Laurenziano XLII 11 e della trascrizione Gherardini (prima che fosse collazionata e integrata al modo che si ha nel codice Campori) ci è conservata per buona parte nel codice Laurenziano Ashb. 573. Contiene in ordine le novelle sino alla CLXVIII (dove con le parole *l'orecchio, e quelli dolendosi* finisce l'ultimo quinterno; gli altri saranno andati perduti), salvo che è omessa la XCVII; e questa omissione e certe lezioni provano che anche qui, invece che dal Laur. XLII 11, dové il Biscioni trascrivere a tratti dal manoscritto Gherardini. Ai quinterni delle Novelle segue un quinterno che contiene *Rime di Franco Sacchetti*, con in fine questa dichiarazione: « Tutte le precedenti Poesie di Franco Sacchetti sono tratte da un MS. della Libreria di S. Lorenzo posto nel Banco XXXXI, et è un Codice in cartapecora in 4° intitolato rime di diversi, che comincia con le rime di Lorenzo de Medici; copiato da me A. M. B. adì 9 Giugno MDCCXI ».

Digitized by Google

trasti, di custode. Alla critica del testo aveva forse scarse attitudini: anche là dove il buon senso naturale è messo sull'avviso o dall'errore manifesto o da qualche favorevole circostanza, non riesce a districare i più facili nodi, o si limita a indicare in margine una qualsiasi correzione con un 'forse'. Per esempio, nella novella CXXXV, dove si parla della favola del leone e del topo, la sua stessa copia l'avverte che qualche manoscritto legge *ratto* invece di *gatto*; ma nemmeno in questo caso ha il coraggio di correggere nel testo l'evidente errore; e pur sapendo come aveva messo insieme la sua copia, ora trascrivendo da un manoscritto e ora da un altro, lasciò credere, senza sentire lo scrupolo di riscontrare, che il laurenziano, da cui dichiarava non volersi mai dipartire, leggesse *gatto*, mentre questa lezione gli era invece pervenuta dal codice Gherardini, e la lezione del laurenziano è proprio quella indicata in margine con *al. ms.* e che è voluta dal contesto. Il Bottari e il Lecce che ebbero propriamente cura della stampa, qualche ritocco fecero al lavoro critico del Biscioni; ma come non poterono supplire alle deficienze fondamentali della preparazione, così non portarono nemmeno rimedio ai frequenti errori di lezione e d' interpunzione.

Più fermo intendimento e più sicura fiducia di dare una corretta edizione delle Novelle ebbe, oltre un secolo dopo, Ottavio Gigli. Riconobbe nella parte più antica del Magl. VI 112 ciò che manca al Laur. XLII 12, e nei due pezzi così disuniti la trascrizione fatta fare dal Borghini; si convinse che gli altri manoscritti da lui esaminati (il Laur. XLII 11, la seconda parte del Magl. VI 112, e un altro magliabechiano oggi II I 25 della Nazionale di Firenze) non potevano competere per autorità con quello da lui idealmente ricomposto; e si propose di riprodurre l'opera del Sacchetti conforme alla lezione borghiniana. Ma altro è proporsi e altro saper fare. In realtà si giovò promiscuamente e del testo Borghini e della stampa del 1724 e accettò anche varianti d'altri manoscritti, senza un criterio ben determinato e senza neppure rendersi conto del problema complesso che affrontava.

Digitized by Google

Niente seppe del proposito di pubblicare le Novelle che ebbero i Deputati, e della scelta da loro fatta, e delle nuove cure date al testo dal Borghini; e non tenne quindi conto dell'aiuto che possono dare a una nuova edizione i migliori codici che rimangono di essa: non si curò di ben determinare il valore del codice Laur. XLII 11, come copia diretta della prima trascrizione Borghini, per quelle pagine o per quelle parole che sono andate perdute nel Magl. VI 112 [1]: e soprattutto non si diè pensiero di stabilire quale fosse la provenienza e l'attendibilità del codice II I 25 e di certe lezioni della prima stampa che non hanno riscontro nei codici Laurenziani e che debbono quindi risalire al codice Gherardini [2]. Non s'accorse neppure dell'intima contradizione ch'era in tutto il suo procedimento critico: o le varianti che accettava

---

[1] Nella nov. LXXXI quel bizzarro senese che fu Minoccio Saracini, per dire che vino di fiasco non può esser buono, s'esprime così: « Per lo santo sangue di Dio, che non potrebbe esser buono Iddio se fusse in fiasco! » Non è per iscrupolo, come nella stampa del 1724, che il Gigli ha messo i puntolini dov'è rammentato la seconda volta Iddio, ma perché nella copia del Borghini il nome è stato raschiato. Non era però raschiato quando da essa fu esemplato il codice Laur. XLII 11; e doveva quindi il Gigli valersi della testimonianza di quest' ultimo e integrare il testo. Così in fine della nov. LXXXIX stampa: « Che diremo che fosse quella..., da sì devoto cherico..., e portata. Io per me non..., che cattivo arbore possa fare buon frutto ». E annota: « Il Follini riempirebbe così questa lacuna: Che diremo che fosse quella *benedetta ostia* da sì devoto cherico *consecrata* e portata. Io per me non *giurerei quello essere il verace corpo di Cristo, non sappiendo che* cattivo arbore ecc. ». Ma non c'era bisogno d'andar dietro alle fantasie del Follini, ché in realtà la lacuna non esiste. Il Laur. XLII 11, trascritto prima che in Magl. VI 112 queste righe fossero rese illeggibili, dà il testo intero e genuino: « Che diremo che fosse quella *Hostia* da si deuoto Cherico *sacrata* et portata. Io per me non *credo* che cattivo arbore possa fare buon frutto ». E chi esamini bene la copia borghiniana, sotto l'artificiosa trasformazione delle lettere fatta per impedire la lettura di queste righe, può riscontrare ancora che la trascrizione di XLII 11 è esatta.

[2] Quando accenna a relazioni fra i manoscritti le dice grosse. Il codice II I 25 sarebbe copia del Laur. XLII 11 (p. XIX). Suppone (ivi, n. 2) che un'aggiunta di mano del Borghini nella sua trascrizione alla nov. 100 sia stata cavata dal ms. d'Antonio da Sangallo che servì d'originale alla copia Gherardini, e che esso fu forse l'originale da cui trasse il Borghini stesso la sua copia; come se anche quel ms. Sangallo non possa essere, e non sia, derivato invece proprio dalla trascrizione borghiniana!

Digitized by Google

dai codici Gherardini e II I 25 sono genuine, e allora bisogna che accanto alla trascrizione borghiniana s'ammetta qualche altra tradizione manoscritta indipendente, che va tenuta nel debito conto non soltanto per quei dati passi, ma per tutto quanto il testo; oppure tutti i codici esistenti derivano, come il Gigli credé, dalla copia Borghini, e allora le varianti che offre la stampa o il codice II I 25 devono tenersi per arbitrarie, o tutt'al più si possono accogliere – se felicemente dedotte dagli elementi che il testo Borghini ci conserva – come correzioni congetturali di manifesti errori incorsi nella tradizione genuina. Vogliam fare qualche esempio? In fine della nov. CXXXVIII la trascrizione borghiniana lascia in tronco il discorso di Bonanno così: « Ecci nessuno che si voglia metter le mie brache? Elle sono qui in terra; vada per esse. Io sono il signore.... ». Il Gigli invece, conforme alla stampa del 1724, prolunga il discorso a questo modo: « .... io sono il signore, *io sono il padrone, io voglio esser ubbidito; altrimenti....* ». Per accettare nel testo queste parole in più bisogna credere che un copista, avendo davanti l'originale che ebbe a sua disposizione il Borghini, sia riuscito in questo punto (guasto o svanito) a leggere qualche cosa che all'amanuense del Borghini, e al Borghini stesso nei suoi riscontri, non venne fatto; onde la necessità d'ammettere che II I 25 e il codice Gherardini, che solo può aver fornito questa aggiunta alla stampa del 1724, derivino da una trascrizione indipendente da quella borghiniana. Ma in II I 25 ci sono altre aggiunte, e cambiamenti notevoli rispetto al testo Borghini (uno che cambia tutto il senso, lo riferisce lo stesso Gigli a p. 225 del 1° volume): perché non vengono accolti dal Gigli o sono passati sotto silenzio senza nessuna giustificazione? E se paiono indegni perfino di memoria o di discussione, qual fiducia possiamo riporre in quei due codici per l'aggiunta che fanno in fine della nov. CXXXVIII?

In fine della novella LIX, l'edizione Gigli reca in carattere corsivo ma dello stesso corpo che la novella, e senza distacco, queste righe:

Digitized by Google

Questa storia d'aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d'un pellegrino, è attribuità al conte di Virtù signor di Melano.
Questa nota è nell'antico Ms.

Il Magl. VI 112, per la sconsiderata raffilatura a cui andò soggetto non ci conserva tutta questa nota, che appare aggiunta dal Borghini nel margine superiore della pagina, ma soltanto questa parte: «.... un prete uiuo e attribuita al Conte di Virtu Sig. di Melano. E io la ho in uno libretto dove si ragiona dell'origine del Conte sopra decto». La raffilatura del codice è posteriore alla numerazione delle pagine fatta da Antonio da Sangallo, e quindi si spiega come in qualcuna delle sue copie (ad es. Marciano VIII it. 15) la nota si abbia intera; per modo che possiamo sicuramente ridurla alla sua lezione originale:

Questa istoria di aver fatto sotterrare insieme col corpo morto un prete vivo è attribuita al Conte di Virtù signore di Melano. E io la ho in uno libretto dove si ragiona de l'origine del Conte sopradetto.

Perché il Gigli non ha integrato e corretto, come il senso stesso richiedeva, la lezione della stampa col codice Borghini, che dà nuovi elementi a discutere sul tempo e sulla paternità della nota? E perché accetta l'avvertenza *Questa nota è nell'antico ms.* che nel testo Borghini manca e che non ha evidentemente nessuna ragione di figurare nel testo del Sacchetti? L'avvertenza la trova solo nelle stampe, e la riproduce beatamente senza neppur domandarsi se essa sia esatta e a quale 'antico manoscritto voglia riferirsi'. Ora, per gli editori del 1724, a cui essa avvertenza risale, il manoscritto antico non poteva essere che il Laur. XLII, 11[1]; ma per l'appunto quel manoscritto è senza la nota, e io credo che il

[1] Dei due codici più antichi di cui essi si valsero e rispetto ai quali chiamavano «manoscritto moderno» (cfr. qui addietro p. 93) quello del Gherardini, il Laur. XLII 12 non contiene questa novella.

Digitized by Google

Biscioni nella copia che servì per la stampa volesse proprio notare tale mancanza, e che nell'atto di scrivere *Questa nota non è nell'antico MS.* il *non* gli rimanesse nella penna[1]. In altro modo la cosa non si può spiegare[2]. Quanto poi alla nota a cui l'avvertenza è accodata, poiché risale al Borghini, come non sospettare nemmeno che possa essere di lui? Altre annotazioni di sua mano sono nei margini della trascrizione da lui fatta fare, e alcune sono certamente aggiunte di cose trascurate o non lette dal copista, ma altre hanno l'aspetto di annotazioni che il Borghini fa al testo. Il Gigli parte le riferisce e parte no, parte le riferisce in corsivo e parte in tondo fra virgolette; ma il perché di questo vario trattamento non dice, né s' intende per qual motivo, se le crede chiose di copisti o di editori (cfr. I 151), non le separi dal testo del Sacchetti[3].

Ma c'è anche un caso più singolare che dimostra con quanta poca riflessione procedesse il Gigli nell'opera sua. In fine della novella CXL pone in parentesi questa annotazione: *Mancano nel Codice le tre seguenti Novelle.* Poiché sin dal frontespizio egli dichiara di pubblicare le Novelle ' secondo la lezione del codice Borghini ', il lettore non può altro capire se non che nella trascrizione borghiniana mancano le novelle 141-143: e invece ci sono, e per intero (e il Gigli naturalmente le pub-

---

[1] Il *non* difatti in quella sua copia manca; invece nel ms. Gherardini, ora Campori, aveva notato in margine, al medesimo punto: « Questo *non* è nel Ms. di S. Lor. ».

[2] La prima parte della trascrizione borghiniana il Biscioni e gli editori del 1724 non la conobbero: l'avvertenza non si può dunque riferire ad essa.

[3] Quella che secondo me si può con maggior sicurezza attribuire al Sacchetti (in fine della nov. IV) è addirittura trascurata: « Altri dicono che l' ultima, per corlo in ogni modo, fu che li dicessi quello che pensava, e lui disse: Pensate ch' io sia l'Abate, e io sono il cuoco ». Vero è che nel codice Borghini questa nota marginale non si legge più intera, ma il Gigli poteva bene integrarla col ms. II I 25 della Nazionale di Firenze. Va invece escluso dal testo, nel titolo della nov. LI: *delli Adimari.* È nato così. L'amanuense aveva scritto *Vellincioni*, e il Borghini corresse in margine *Bellincioni* e aggiunse, egli che conosceva bene la storia delle famiglie fiorentine, per giustificazione e per chiosa: *delli Adimari.* Anche nel corpo della novella si ha soltanto: *m. Bonaccorso bellincioni.*

Digitized by Google

blica!), come ci sono nel Laur. XLII 11 e nella stampa del 1724 (in II 1 25 manca la 142, ma le altre due sono soltanto spostate). Quella osservazione non può essere stata desunta se non da un codice della Scelta, nella quale sono omesse appunto le tre novelle (per es. nella seconda parte di Magl. VI 112); ma comunque entrata fra i riscontri e gli appunti del Gigli, dové poi passare nella sua stampa senza ch'egli pensasse più né a che proposito l'aveva trascritta né che ragione vi fosse di ripeterla qui per avvertimento dei lettori.

Penetrazione critica non ne aveva affatto. Non dico che dovesse superare difficoltà come quella d'intendere nella novella CCXV quel famoso *far dell'occi*, che è stato il ponte dell'asino di tutti gli editori del Sacchetti (io proporrei di leggere: *far dell'o ci*, intendendo: lasciar le cose a mezzo, come chi dovendo fare un *o* facesse soltanto un *c* [1]); ma dove almeno il suo codice Borghini gli dava la lezione esatta, poco doveva costare accorgersi di certi grossolani errori della stampa del 1724. Abbiam visto come in questa la favola del leone e del topo, o *ratto* che sia, è trasformata in favola del leone e del *gatto*: il suo codice gl' insegna la buona lezione, ma egli *gatto*. Nella nov. CLXIV a Riccio Cederni, oltre quella tal disillusione, venne *per arrota*, per giunta, un mal di denti che lo costrinse a stare più giorni in casa: il codice borghiniano dà al Gigli chiara e tonda la giusta lezione, ma egli riproduce lo svarione delle stampe (*per arrata*), pur riferendo la nota della prima stampa « Forse per *arrota* », che doveva metterlo sull'avviso e fargli aprir bene gli occhi [2]. Una delle novellette di messer Ridolfo da Camerino (n.° XLI) è secondo la lezione borghiniana: « Dicea che de' *santi* si facea come del porco: quando il porco muore, tutta la casa e ciascuno ne fa festa; e così

[1] Altre espressioni del genere si sono formate con l'*o*; ad es. ' non saper fare un *o* in tre volte (cfr. CELLINI, *Vita*, ed. Bacci, p. 243 « Che a far un *o* bisognava tre volte intigner lo stecco »), ' non saper fare un *o* col bicchiere ', ecc.

[2] Aggiunge invece la nota del Follini: « I codici Laur. *arata* »: e *arata* è in verità la lezione di XLII 11, ma non del suo originale XLII 12, che ha invece *arota*.

Digitized by Google

per la morte de' *santi* tutto il mondo e tutti i cristiani si rallegrano e fanno festa ». Il Gigli avverte in nota che questa è la lezione del codice Borghini, ma nel testo sostituisce quella di II I 25, ossia *papi* in luogo di *santi*, e guasta così il passo, perché se è vero che la cristianità nel giorno della morte dei santi fa ogni anno festa, non è più vero se si tratta dei papi né per l'anno che muoiono né per gli anni successivi; a meno che cessino d'esser papi per diventar santi. Si spiega così come il nostro editore non sappia spesso valersi dei mezzi più facili e sicuri che ha a sua disposizione per levarsi d' imbroglio; che non riesca neppure a darci nelle note quegli elementi che più sono adatti a risolvere le questioni che il testo via via presenta [1]; e che, per l'abitudine di fare le cose così all' ingrosso, anche nella collazione del codice Borghini non abbia avuto le cure che doveva alle varietà fonetiche e morfologiche, e perfino per la interpunzione del testo non abbia saputo rimediare ai gravi difetti della prima edizione: collazionando la novella XC non s'accorge neppure che nelle stampe anteriori sono state saltate quasi due righe! [2] La sua non si può dire né una riproduzione del testo Borghini né un testo criticamente ricomposto: si può dire che se uno si fosse proposto di far male, non sarebbe potuto riuscir meglio nel suo intento; e fa maraviglia che dei

[1] Alla nov. XCVIII non dice neppure che il codice Borghini ha sempre, e bene, *Tosco Ghinazzi*, invece di *Testa Ghinozzi*, come egli legge seguendo le stampe (cfr. più innanzi a p. 109); e per il codice Magl. VI 112 non avverte nemmeno quando dalla parte trascritta dall'amanuense del Borghini si passa a quella aggiunta da Antonio da Sangallo, come se fra testimonianza e testimonianza non ci fosse differenza! E veramente per lui è così, e cita i diversi codici senza distinzione alcuna. Della sua esattezza ecco un esempio, tratto dalla nov. CLXXIII. Legge nel testo (II, 89) *E scemato gnuno, o è scemato più l'uno che l'altro*; e annota: « Il Cod. Laur. 42, 11 come il testo. Le stampe e il Cod. Laur. 42, 12: *scemato n'hanno ognuno, o scemato l'uno* ». Invece in quest'ultimo modo legge proprio XLII 11; il Laur. XLII 12 ha nel testo *scemato nhanno*, ma in margine, di mano del Borghini, a *nhanno* è sostituito *gnun[o]*; e le stampe leggono come il Gigli.

[2] Le stampe: « Perché fa tu quest'arte? non è tuo mestiero »; il ms. Borghini invece: « Perché fa tu quest'arte? *E quelli dice*: *Signor mio per poter vivere. E messer Ridolfo dice*: *Non ci puoi vivere con essa; non è tua arte*, e non è tuo mestiero ».

Digitized by Google

tanti riproduttori che ha avuto quel testo, niuno si sia accorto dei molti errori che lo deturpano, quantunque in gran parte siano tali che, a intendersi un po' di queste cose, si possono correggere anche senza riscontro di manoscritti.

Giova qui fermarsi a provar meglio la cosa con esempi di vario genere, non tanto a dimostrazione della necessità che si riprenda finalmente a fare un'edizione accurata di un'opera così importante, quanto a far vedere come vadano per le stampe certi nostri autori famosi e a convincere dell'opportunità di dare maggior importanza e più assidue cure a questa fondamentale attività critica della pubblicazione dei testi. Non pochi anche oggi procedono in queste delicate faccende con la stessa imperizia e grossolanità del Gigli. (Metto di fronte al testo del Gigli la mia correzione).

(I 2, proemio) nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di *quelle* tali

nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di *quelli* tali

Non *quelle* ma *quelli*, perché si riferisce non solo a ' donne grandi e piccole ', ma anche a ' marchesi e conti e cavalieri ' e ' [uomini] grandi e piccoli ': cfr. pure ciò che seguita: « nelle misere e vituperose, dove elle [novelle] toccassino in u o m i n i di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno ». Il ms. borghiniano e la scelta leggono difatti *quelli*.

(I 12, nov. IV): uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia...., li disse che pagasse fiorini *quattro*. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia.

uno ricco abate avendo commesso alcuna cosa di negligenza..., li disse che pagasse fiorini *quattro mila*. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia.

Un ' ricco abate ' che ' domanda misericordia ' a Bernabò signore di Milano per q u a t t r o fiorini! Non era certo punizione da quel signore ' crudele ' e ' ridottato ' (sappiamo che specialmente pei cani non bene custoditi dai sudditi dava fortissime multe), né cosa da dover sgomentare l'abate. Nota il Gigli stesso che altri mss. hanno *scudi quattromila*. Lasciamo andare *scudi*, che sarà riduzione a moneta più corrente di tardi copisti, ma come non fermarsi a considerare più attentamente quel *quattromila*? E non aguzzar bene gli occhi sul ms. borghiniano, dove su *iiij* sta un segno, che può ben esser quello del mille riuscito piuttosto come un *o* non chiuso che come la linea ondulata che ricorda un otto a sdraio?

(I 26 s., nov. IX) avea una foggetta in capo foderata d' indisia che *pare* l'erba luccia.... disse a

avea una foggetta in capo foderata d' indisia, che *pare*' l'erba luccia.... disse a un uomo di

Digitized by Google

un uomo di corte, chiamato *messer* Piero Guercio da Imola, piacevol buffone, e sonatore di stormenti.... Così al *maestro* Giovanni fu insegnato dal maestro Piero.... Per farsi innanzi *maestro* Giovanni....

corte chiamato *maestro* Piero Guercio da Imola, piacevole buffone e sonatore di stormenti.... Così a *messer* Giovanni fu insegnato da maestro Piero.... Per farsi innanzi *messer* Giovanni....

Non c'è dubbio che *pare* nel nostro contesto sia un imperfetto; e che certe forme come *parea*, *avea* ecc. fosse uso apocoparle così, è cosa nota, sebbene non sempre vi si ponga la dovuta attenzione: cfr. la mia edizione della *Vita Nuova* (1907), p. 43. Quanto a '*messer* Piero', non tutti i buffoni trovarono, come Dolcibene, un imperatore che li facesse cavalieri, e a Piero da Imola, come sonatore di strumenti spettava il titolo di 'maestro' (cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, I, 1164) e *m°* legge difatti il codice borghiniano, come anche la scelta, e *maestro* è sempre detto nel resto della novella. Non c'è da maravigliarsi che i tardi copisti del Sacchetti, per ignoranza e facile scambio di sigle, abbian poi ridotto, in fine della novella, a *maestro Giovanni* Giovanni della Lana che, essendo giudice, aveva diritto al titolo di *messere*, e così è sempre chiamato prima. Ma che questo sia sfuggito a tanti editori di seguito mostra con quale attitudine e con quale preparazione tanta gente si metta a racconciar testi!

(I 27, nov. IX) vui se' *inbrutto* rubaldo di merda

vui se *in* [cioè *ün*] *brutto* rubaldo di merda

Gli editori sono rimasti incerti davanti a questo *inbrutto*, e ripetono la chiosa della 1ª edizione: «forse *un brutto*». Si sa che il Sacchetti s'industria spesso di riprodurre nelle sue novelle le particolari pronunzie dei suoi personaggi: non sarà dunque da vedere in *inbrutto* una rappresentazione alla buona dell'*u* palatilizzata, propria dell'Italia superiore? (Per i luoghi in cui *ü* si riduce realmente a *i*, cfr. P. E. GUARNERIO, *Fonologia romanza*, pp. 260 ss. e G. BERTONI, *Italia dialettale*, § 29). Ben è vero che a Reggio, dond'è messer Giovanni, l'*ü* oggi non si trova, ma la sua presenza non si può escludere per il Trecento, essendo (mi accerta il Bertoni) nel passato quel fenomeno assai diffuso anche in Emilia: e poi il Sacchetti poté ben metter in bocca d'un reggiano quel tal parlare lombardo che sonava nell'orecchio a lui fiorentino, senza cercare più in là. Che prima, nella novella, messer Giovanni dica *uno* e *un* non fa difficoltà: è solo a certi momenti più opportuni che il Sacchetti si compiace di riprodurre le parlate altrui.

(I 59, nov. XXIII) Essendo tornato costui a Pistoia, e faccendo *la* sua dimora....

Essendo tornato costui a Pistoia, e faccendo *là* sua dimora....

(I 71, nov. XXIX) Il cavalier, veggendo esser vituperato, subito *s'accorse*, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parlare moi....

El cavaliere, veggendo essere vituperato, subito [*soc*]*corse*, dandosi delle mani nelle anche, dicendo: Lascia parlar moi....

Digitized by Google

Il *s'accorse* dei testi, dopo ' veggendo esser vituperato ', non sta: occorre un verbo che indichi riparare, rimediare; donde la mia congettura. Cfr. in fine della novella: « Molto fu da gradire il t o s t a n o r i m e d i o.... », che risponde perfettamente al « subito soccorse ».

(I 72, nov. XXX) Chi dirà? disse uno di loro: *cioè*, e chi nol sa chi dee dire?

« Chi dirà? » disse uno di loro. – « Cioè? E chi nol sa chi dee dire? »

Cioè qui è il nostro: ' vale a dire? ' ossia: che significa ciò? che domanda è questa? Ed è interrogazione che sta a sè, e che inizia la risposta degli altri alla domanda del compagno. La medesima particella ricorre anche nella novella LXXXI (I 193), e neppur lì è presa per il verso, anzi è malamente ridotta a un *cioe* per *ciò*. Si legga invece: « veggendo gli atti dolorosi di Borghese, e imaginando che ciò facea ad arte, per non aver materia di pagare, dice a Borghese: ' Cioè? Non biastemare; tu non mi dee dare cavelle ' ».

(I 87, nov. XXXIV) vide Ferrantino che s'asciugava e dice: Che ci fai tu? Chi è costui? E Ferrantino dice: *Ch'è? come è?*

vidde Ferrantino che s'asciugava e dice: « Che ci fa' tu? Chi è costui? » E Ferrantino *dice chi è, come è.*

Ferrantino dice chi è e spiega come mai abbia dovuto entrare lì per asciugarsi.

(I 120, nov. XLIX) Molto fu più ardito, e più coraggioso Ribi buffone.... che non *fu Lapaccio, vile e timido*, per essere stato in un letto con un uomo morto.

Molto fu più ardito e più coraggioso Ribi buffone.... che non *fu Lapaccio vile e timido* per essere stato in un letto con un uomo morto.

Il paragone è fra l'ardire e il coraggio di Ribi e la viltà e timidezza di Lapaccio!

(I 130 s., nov. LII) la *carta, perché* mi vuol fare pigliare, è pagata.... pochi messi, *non essendo di suo volere tra gli oficj*, e perché era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani addosso.

la *carta per che* mi vuol fare pigliare è pagata.... pochi messi, *non essendo di suo volere, tra per gli officii* e perché era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani adosso.

La mia lezione è quella del codice Borghini, ed è chiarissima: pochi messi, se egli stesso non avesse consentito, sia per gli offici tenuti, sia perché era di perversa natura, avrebbero osato mettergli le mani addosso.

(I 139, nov. LIV) *praticarono* la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch'ella avea

predicorono la prova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch'ella avea ragione.... e gli uo-

Digitized by Google

ragione.... e gli uomini, dove dee essere più virtù e più *favore*, sono meno discreti di loro [cioè delle donne].

mini, dove dee essere più virtu e più *savere*, sono meno discreti di loro.

Nel codice borghiniano *praticorono* è corretto in *predicorono* di mano dello stesso Borghini, e sta bene che gli amici di Ghirello, non rifacessero, ma lodassero, esaltassero fra le risa, la prova che aveva fatto la Ducina: *favore* è da credere nel Gigli un semplice errore di stampa, perché le edizioni anteriori e il codice Borghini hanno *sauere*; ma come non si sono accorti i riproduttori del testo Gigli dell'evidente errore?

(I 157, nov. LXVI) voi mi chiedete danari delle *cose* che mi acconciate

voi mi chiedete danari delle *case* che mi acconciate

Il Gigli s'accorge che qui deve leggersi *case*, e cita a conferma l'esser detto prima «facea murare nelle sue case» e il seguir poi «vorrei volentieri ch'elle rovinassino testeso e rovinassonmi addosso»; ma non osa accogliere la lezione nel testo. Appare anzi da una sua lettera al Le Monnier del 15 febbraio 1860 (Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi Le Monnier) che altri, in sua assenza, aveva corretto sulle bozze *cose* in *case* e «altre parole che stavano benissimo», ond'egli aveva creduto, nell'interesse suo e dell'editore, che «questi malaugurati fogli fossero di nuovo e con ogni diligenza riveduti sui quattro codici»; e *cose* fu rimeso in seggio. Volontà di far bene al Gigli non mancò; mancò il meglio.

(I 162, nov. LXVIII) su essa *accostato il detto chiodo, con l' una mano e con l'altra* col sasso conficcando il detto lembo,...

su essa *accostato il detto chiodo con l' una mano, e con l'altra* col sasso conficcando il detto lembo,...

(I 175, nov. LXXIII) Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome Maestro Ruggieri *di Cicilia*; *nella detta chiesa vidi* certi che 'l pregavano....

E io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome maestro Ruggieri di *Cicilia, nella detta chiesa*; vidi certi che 'l pregavano....

(I 210, nov. LXXXV): Gherardo *rifà il giuoco e bussa il giuoco*; *e bussato* insino dove volle....

Gherardo *rifà il giuoco, e bussato* insino dove volle....

Il Gigli, che si vanta di riprodurre il ms. borghiniano e conosce anche il Laur. XLII 11, non s'è accorto, che la lezione delle stampe, da lui mantenuta, è nata da una strana confusione e combinazione fra le parole con cui termina nel ms. Borghini la p. 208 (*Et Gherardo ri-*), il richiamo quivi apposto (*fa il giuoco et bus-*) e le parole con cui principia la pagina seguente (*fa il giuoco et bussato....*); combinazione passata dal Laurenz. nel ms. Biscioni, e quindi nell'edizione Bottari: tanto è vero che in XLII 11 invece di *bussa* si ha veramente *buffa* risul-

Digitized by Google

tante dal *bus* del richiamo e dal *fa* del principio della p. 209. La lezione ch' io do nella 2ª colonna è dunque quella del ms. Borghini, e sta benissimo: Gherardo *rifà il giuoco*, cioè riprende a percuotere la moglie, e quando ha bussato finché gli è parso, le dà giustificazione del suo procedere verso di lei.

(I 213, nov. LXXXVI) Com'egli sente questo, non dice: Che ci è dato; rimette l'acqua nell'orciuolo....

Com'egli sente questo, non dice: che ci è dato? rimette l'acqua nell'orciuolo....

Cfr. II 46 (nov. CLX), dove anche leggerei: « non dicono: che ci è dato?; avviansi verso Mercato vecchio »; e II 82 (nov. CLXX): « Messer Pino non dice: che ci è dato?; subito si volge al Pescione... ». Mettendo, come gli editori fanno, tra *dice* e che *ci è dato* i due punti, conviene mettere anche l' interrogativo in fine di *che ci è dato*, essendo questa in origine frase certamente interrogativa, anche se col divenire ' non stette a dire che ci è dato ' una espressione usuale, si venne a perdere ogni tono interrogativo. La Crusca 5, s. *dire*, registra l'espressione come modo di dire comune, e quindi senza segni d' interpunzione; e anche nelle *Cene* del Lasca, ed. Verzone, si ha: p. 22 « non stettero a dire che ci è dato, ma, secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire »; p. 56 « non stette a dir che ci è dato, ma.... si gettò da una finestra »; p. 76 « non stette adire che ci è dato, ma si partì subitamente ».

(I 235, nov. XCVIII) *Testa Ghinozzi.... Disse il Testa....* [e così più volte nel seguito della novella]

Tosco Ghinazzi.... Disse il Tosco....

Tutte le stampe hanno stravolto il nome di questo mercante, secondo la lezione del codice Gherardini raccolta dal Biscioni nel ms. che servì alla stampa del Bottari; e anche il Gigli seguì in questo la volgata, piuttosto che dar retta al codice Borghini che pur s'era proposto di riprodurre fedelmente. La lezione dei mss. più autorevoli (Borghini e Scelta) è *Tosco Ghinazzi*; e questa lezione è confermata anche dai documenti, perché di un *Toscus Ghinazzi* o *Ghinaccii* o *Tosco Ghinazzi*, degli speziali grossi, troviamo ricordo più volte in atti e memorie degli anni 1351 e 1358 e di quel torno: cfr. codice Magl. XXV 43, c. 87ª, 160ᵇ, 229ᵇ.

(I 243, nov. CI) Giovanni Apostolo.... entra in un *romito*, avendo a fare con tre romite

Giovanni apostolo.... entra in uno *romit*[*or*]*o*, avendo a far con tre romite

Sia pure che il codice borghiniano abbia *romito*, e così abbiano riprodotto gli amanuensi e le stampe; ma siam davanti a uno dei trascorsi più comuni nei manoscritti, e *romito* non è mai valso ' romitorio '.

(I 252, nov. CIII) Quando io penso quanta *fede*, e via meno ne trovo che io non credo

quando io penso quanta *fede è*, via meno ne truovo che io non credo

Nel ms. Borghini: *quanta fede e/ uia*; e così vuole il senso.

Digitized by Google

(I 257, nov. CVI) Deh *dimmi buona femmina; che ti par esser Santa Verdiana che dava mangiare alle serpi? credi tu che io sappia* chi tu se'? e non ti misuri, e biasimi pur me....

Deh *dimmi, buona femmina, che ti pare essere santa Verdiana che dava mangiare alle serpi:* [*non*] *credi tu che io sappia* chi tu se'? e non ti misuri, e biasimi pur me....

La proposizione *che ti pare* ecc. non è interrogativa, ma consecutiva di ' b u o n a femina '. La lezione delle prime stampe (*che io non sappia*) il Gigli la crede una « lezione guasta dagli amanuensi », e vuole che quella da lui preferita « dica ironicamente: Credi tu che io ti conosca? »; ma il contesto a tale interpretazione non si presta e, prima o poi, il *non* occorre; che se il codice borghiniano VI 112 e i codici più autorevoli della Scelta ne sono mancanti, non è da credere che il manoscritto di cui si valse il Borghini e la trascrizione borghiniana fossero immuni da errori. Ho preferito mettere la negazione davanti a *credi*, perché anche poche righe dopo abbiamo: « non credi forse ch' io lo sappia? ».

(I 272, nov. CXIII) avvicinandosi su la *terza*, il proposto s'accostò all'altare, per vedere come fosse fornito; e vèdutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocché mezzo dì era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente.

avvicinandosi su la [*nona*], il proposto s'accostò all'altare *ecc.*

Di sicuro *su la terza* è errato: se era già p a s s a t o m e z z o d ì, ed era ora da non sperare che altri potesse venir più a fare l'offerta, segno che s'avvicinava la *nona*, che, in quanto stia a indicare l'officio che si celebrava per quella parte del giorno, cadeva ordinariamente poco dopo il mezzogiorno: cfr. DANTE, *Conv.*, IV XXIII 15-16; e v. anche G. VILLANI, *Cronica*, XI 100: « essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona », e SER LAPO MAZZEI, *Lettere*, I 227: « el vino sarà costì oggi a nona o mezzodì ». Fra cose simili e di uso promiscuo facile è lo scambio a chi copii senza far troppa attenzione; e quand'anche l'errore risalisse all'autore, si tratterebbe d' un errore materiale, da correggere come oggi si correggerebbe liberamente un errore di stampa.

(I 280, nov. CXVII) Messer Dolcibene, che *sedea*, dice al signore: Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fa'lo per istraziarmi.

Messer Dolcibene, che *s'avvedea*, dice al signore: « Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fa'lo per istraziarmi ».

Sedea non dice niente; in *s'avvedea* (Dolcibene s'è ormai accorto che tutto quello che gli avveniva era un giuoco del signore) c'è la ragione delle parole che seguono, rivolte appunto al signore stesso. E *s'avvedea* è lezione della Scelta, e risale quindi anch'essa al Borghini. Nella stessa novella, un poco innanzi, sarà da metter punto fermo dopo *valea*, e virgola dopo *lasciamene andare*.

Digitized by Google

(I 294 s., nov. CXXIII) non pensi tu *quello che ci varrà? e l'onore e l' utile*; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo seculo.... – *Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto*; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente.

non pensi tu *quello che ci varrà e l'onore e l' utile?* Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi essere *ecc.*

– « *Io sono un corpo morto: essendo così – e così confesso –, per mia parte torrò questo* corpo morto »; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente.

(I 299, nov. CXXV) a me mi pare, secondo il dir *vero*, che doverreste fare il contrario

a me mi pare, secondo il dir *vostro*, che doverreste fare il contrario

Il giudeo si riferisce con quel *dir vostro* a ciò che ha detto Carlomagno: « Quello si è un povero di Cristo, e quella limosina che io fo a lui fo a Cristo »; onde la deduzione che il poverello dovrebbe mangiare onorevolmente in alto alla mensa imperiale e Carlomagno vilmente in terra. Il codice Borghini ha chiaramente *uro*, franteso per *vero*.

(I 302, nov. CXXVII) cominciano a noverare: *quattro e otto e tre, sette*: evvene sette.... Oh che *miro* è questo, che in questa città sia alcuna cosa che non sia disfatta.

cominciano a noverare: *quattro e* [*altri*] *tre, sette*: evvene sette.... « Oh che *mir*[*acol*]*o* è questo, che in questa città sia alcuna cosa che non sia disfatta ».

Miracolo è lezione della Scelta: comunque, l'una e l'altra correzione sono necessarie.

(I 309, nov. CXXXI) e saputo il modo che aveano a tenere, il quale era *o d' uccidere Salvestro, o avere figliuoli*.... Io ti dico va nella buon'ora e togli quelli *di* che tu vuogli....

e saputo il modo che aveano a tenere, il qual *era o d' uccidere Salvestro o* [*non*] *avere figliuoli*.... « Io ti dico: va nella buon'ora, togli quelli *danari* che tu vuogli.... ».

La moglie desiderosa d'aver figliuoli vuol andare al bagno per rimanere incinta, ma Salvestro sa che « vuol essere altr'acqua che quella del bagno »: in realtà « il modo che avevano a tenere » era di forzare la natura del povero marito e consumar lui per avere l'erede! Tenendo conto di questo, e di quello che si dice in fine della novella (« non andò al bagno, per non conducersi a morte per acquistare figliuoli »), si potrebbe pensare di correggere il testo così: *era d' uccidere Salvestro per avere figliuoli*: errori nel codice venuto alle mani del Borghini ce n'erano di sicuro, e quell'esemplare era così svanito e mal ridotto da costringere in certi punti, piuttosto che a leggere, a indovinare. Ma i due

Digitized by Google

o (prima d' *uccidere* e prima di *avere*) sono tanto nel codice Borghiniano quanto nei manoscritti più autorevoli della Scelta, onde pare congettura più prudente: *era o d' uccidere Salvestro o* [*non*] *avere figliuoli*, ossia: o uccidere il marito o rinunziare alla speranza d'aver prole. L'espressione *il modo che aveano a tenere* richiederebbe che *d' uccidere* seguisse senza che gli sia premessa la particella dell'alternativa (il secondo *o* verrebbe così ad acquistare il significato di ' e se non volesse esporsi a tal pericolo '); ma tale alternativa viene alla mente dello scrittore appena ha scritto ' il modo che aveano a tenere era ', e quindi fu espressa formalmente coi due *o*, conservati dalla tradizione manoscritta più autorevole.

(I 319, nov. CXXXIV) dice Petruccio: *Oh ce l' ho fatto* io.... mille volte m' hai promesso che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra, *me gli dovea dare.... non* ci pote' aver danaro, se non *fusse.... che ciò fatto.*

Dice Petruccio: « *Hoccelo fatto* io.... mille volte m' hai promesso che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra *me gli dovea dare*, [*né mai*] non ci pote' aver danaro, se non *fusse* [*quello*] *che ci ho fatto.*

(I 326, nov. CXXXVII) Or va più oltre, *truovo* molti bottoni portare dinanzi

Or va più oltre, *truova* molti bottoni portare dinanzi

È il notaio che va innanzi e trova, non messer Amerigo: cfr. in principio: « più e più dì la sua famiglia andò cercando, e quando il notaio tornava gli dicea *ecc.*; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notaio ». Si noti anche che dopo *impazzare* va un punto fermo. Ma nessuno, anche fra gli editori più recenti, s'è accorto né dell' uno né dell'altro errore.

(I 329, nov. CXXXVIII) La fante stava come smemorata e per la *pretta* paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E *Bonanno ritorna in* sala.... La donna, udendo il romore, fassi in capo di *scala*

La fante stava come smemorata e per la *putta* paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E *corre nella* sala.... La donna, udendo il romore, fassi in capo di *sala*

Il Laur. XLII 12, come anche XLII 11, *putta*, e così i codici più autorevoli della Scelta. *Pretta* da copie del Sangallo passò in quella del Gherardini, donde in quella del Biscioni, e quindi nelle stampe; e il Gigli non se ne seppe staccare, non osando accettar *putta* dal testo del Borghini. Eppure il Manuzzi citava già sin dalla prima edizione del suo Vocabolario quest'esempio dal Volgarizzamento delle Favole d'Esopo edito dal Rigoli, 36: « Il lupo e l'orso gliele lasciarono di cheto per la p u t t a paura ». E anche oggi si dice: ebbe, o gli fecero, una paura p u t t a n a. I due codici Laurenziani hanno parimente *corre nella sala* e *fassi in capo di sala* (e *in capo di sala* anche Trivulz.); ma certi codici derivati dalla Scelta, a questo punto difettosa (cfr. più oltre a pag. 122), hanno introdotto varianti congetturali, fra cui *ritorna nella sala* e *capo di scala*, che dal ms. Gherardini, per mezzo della copia Biscioni, passarono alla prima stampa; e anche per esse il Gigli fece torto al suo Borghini.

Digitized by Google

(I 330, nov. CXXXIX) Oimè, oh *che fa costui* vu ?

Oimè, o che [*fe a*] *costui* vu ?

(I 351, nov. CXLV) avendo questo messer Dolcibene un poco *contesa* nella detta corte

avendo questo messer Dolcibene un poco *contezza* nella detta corte

Il ms. Borghini ha difatti *conteza* (la lezione *contesa* venne alle stampe dal ms. Biscioni); e sta bene che qui l'autore prima di venire a dire del *piato* e dei fatti che messer Dolcibene riesce a fare nella corte del podestà avverta che aveva in essa una certa familiarità, e non gli era ambiente così nuovo come ai malcapitati parenti della sua nipote. A osservar bene il contesto, *contesa* è qui fuor di posto.

(I 362, nov. CXLVII) Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini!

Direm noi che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomeni ?

Il periodo è interrogativo, non esclamativo.

(II 22 s., nov. CLV) La cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo, a' rimedi; il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi.... E la mattina per tempo va fra' ferravecchi, e *domanda*: *Dov'è* il cappuccio che correndo quello cavallo era rimaso.
in sul ronzino vecchio, *procacciando* l'acqua degli orinali senza versarlesi addosso, pochi anni avanzò ben fiorini secento.

« La cosa è pur qui » dice il maestro Gabbadeo; « a' rimedi: il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi.... » E la mattina per tempo va fra' ferravecchi e *domanda dov'è il* cappuccio che, correndo quello cavallo, era rimaso.
in sul ronzino vecchio, *procurando* l'acque degli orinali, senza versarlesi addosso, pochi anni, avanzò ben fiorini secento.

Quanto alla punteggiatura così del primo come del secondo passo non occorre dir niente; *procurando* è lezione dei codici della Scelta, ed è il vocabolo tecnico che occorre; *acque*, richiesto dal *versarlesi* che segue, è dato anche dal codice Borghini.

(II 25, nov. CLVI) ella rispose: *E' gè* una sua figlia di quattordici anni, che più non avea, s'avea sconcia e travolta una mano

ella rispose *che* una sua figlia di quattordici anni, che più non avea, s'avea sconcia e travolta una mano

Il gruppo *ch* di tipo corsivo quattrocentesco poté esser facilmente preso per *eg* da chi dopo il *rispose* pensò a un discorso diretto, che è invece escluso dal contesto.

Digitized by Google

(II 35, nov. CLVIII) E così fece sanza fare alcuna .... o motto, o *torto*. E così il buon rettore *quivi vuolle fare* quello che dee, non è mai cosa non abbia, se non per l'altrui follia....
e durante la mortalità, *e* avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala de' fanti sopra una *stanza*.
E così e di questo e d'altro si passò questo avveduto Capitano con l'altrui divisione e follia, trattando li *suddetti* suoi come meritavano.

E così fece sanza fare alcuna.... o motto o *totto*. E così il buon rettore *quando vuole fare* quello che dee, non è mai cosa non abbia, se non per l'altrui follia....
e durante la mortalità *e'* avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei e quando otto gonnelle in una sala de' fanti sopra una *stanga*.
E così di questo e d'altro si passò questo avveduto capitano con l'altrui divisione e follia, trattando li *sudditi* suoi come meritavono.

La lezione *totto* è del ms. Borghini, e sta bene, avendosi qui uno di quegli omioteleuti del genere di *non dir né hai né bai, Roma e toma*; cfr. C. SALVIONI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 383 ss. La parola perduta dopo *alcuna* mancava anche nel testo della Scelta, e le lezioni che s'hanno in alcuni codici (*parola, repplica, alterazione*) sono evidentemente integramenti congetturali. Dopo simili parole l'espressione ' o motto o totto ' non verrebbe naturale: io penserei piuttosto a *volta* (senza fare neppure una volta o motto o totto), ma è un brutto indovinare. *Quando vuole* è lezione dei codici della Scelta, e dà buon senso: il buon rettore, quando vuol fare quello che deve, non è mai cosa che non ottenga, non fosse altro per l'altrui follia. Si spiega facilmente come in un codice come quello che aveva davanti l'amanuense del Borghini un *quando* possa aver dato luogo a legger *quivi*. *Stanga* è correzione che s'impone da sé; cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, II v: « un bellissimo letto incortinato e molte robe sulle stanghe... vide ». Errore di stampa sarà da credere *suddetti* (il codice Borghini *subditi*), ed è ripetuto nelle edizioni posteriori!

(II 48, nov. CLX) Passossi il dì della Pasqua, *e poi il lunedì: volendo* il Podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vèro

Passossi il dì della Pasqua; *e poi il lunedì, volendo* il Podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero

Molti altri sono i luoghi in questa novella interpunti male: p. 44, *tutti facendoli cadere, con questi calci diede*; p. 46, *e non sapea che ciò volesse dire: e' ancora non sapea che fosse stato il corbo*; ibid., *Credono questi bestiali trattare l'Arte della lana a questo modo?* ecc.

(II 58, nov. CLXIII) dirozzato col piccone; sempre con disiderio era piatitore e del quistionare a

dirozzato col piccone. Sempre con desiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto

Digitized by Google

ritto e a torto giammai non finava. E *con questa* era sgovernato, che mai nel pennajuolo....

giammai non finava: e *con questo* era sgovernato, che mai nel pennaiuolo....

Il modo avverbiale comunemente usato è *con questo* = con ciò, oltre a ciò, e anche nonostante ciò, tuttavia; e in questa forma ricorre sempre anche nel Sacchetti, (I 367, II 70 e 274) e così recano i codici della Scelta.

(II 70, nov. CLXVI) Fu, *e ancora è per li tempi*, nella città di Firenze

Fu, *e ancora è, per li tempi* nella città di Firenze

Fu.... per li tempi, visse ne' tempi passati, e vive ancora.

(II 84, nov. CLXXII) denaio de' suoi, e se gli avessi avuti, se gli averebbe fatti dare, e avrebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia una gran malizia, che 'l fiorentino colse tempo sul principio della messa e disse al frate che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi *costui, il frate, udite che disse: Va' e vieni a terza, ed io farò ciò che sia da fare. Nuccio* avea creduto che dica di darli i danari, e egli averà detto *delle orazioni; Nuccio Smemora* allora.... se n'andò al Vescovo; il quale fece richiedere il frate; e carminandosi *la questione, per tutte le congiunture* fu veduto, che 'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli *diè il mal verno e con lettere e con amici*, scrivendo a Firenze di questo cavaliero e chi fosse, giammai non ne poté sentire alcuna cosa....

« .... danaio de' suoi; e se gli avesse auti, se gli averebbe fatti dare, e avrebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia una gran malizia: che 'l fiorentino colse tempo sul principio della messa e disse al frate che costui avea difetto e che gli dicesse certe orazioni, e venendo poi *costui [a]l frate, udit[o] che disse ' Va e vieni a terza, ed io farò ciò che sia da fare '*, *Nuccio* avea creduto che dica di darli i danari, e egli averà detto *delle orazioni* ». *Nuccio Smemora* allora.... se n'andò al vescovo: il quale fece richiedere il frate; e carminandosi *la questione per tutte le congiunture*, fu veduto che 'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli *diè il mal verno; e con lettere e con amici*, scrivendo a Firenze di questo cavaliero e chi fosse, giammai non ne poté sentire alcuna cosa....

Ho già mostrato con più esempi come l' interpunzione di queste novelle sia qua e là fatta a caso: qui par proprio che e virgole e punti vi siano stati, come si dice, portati dalla piena, e nessuno sforzo è stato fatto per intendere l'andamento della novella, in gran parte perduta. Nelle parole ch' io ho messo fra

Digitized by Google

virgolette si deve contenere la spiegazione che un altro frate, non quello in esse ricordato, ha data dei fatti successi (cfr. appresso, nelle righe non riferite: « dee essere tutto avvenuto come frate Avveduto ha detto »). Per quello che si può ricavare dallo scarso frammento che di questa novella è rimasto, il Gonnella, dandosi a credere cavalier fiorentino, aveva sbafato a danno di un Nuccio albergatore di Norcia, e truffatogli assai danari, mostrando di doverne avere da un frate, dal quale l'oste stesso sarebbe stato tosto rimborsato ad usura. Che Nuccio smemora e l'oste siano una medesima persona si deduce anche dal principio della novella CLXXIV. Non è poi dubbio che chi con lettere e con amici, scrivendo e valendosi dell'opera loro, prende informazioni a Firenze del cavalier Gonnella, è il vescovo di Norcia, a cui Nuccio ha denunziato il frate.

(II 104, nov. CLXXVII) Andando uno villano di Portovenere un giorno *nel dì.... di* marzo	Andando uno villano di Porto Venere un giorno *nei dì di* marzo

Il codice borghiniano ha, è vero, *nel dì di marzo* ma non lascia spazio bianco a indicare lacuna nel testo; la lezione ch' io accetto è dei manoscritti più autorevoli della Scelta.

(II 107, nov. CLXXVIII) ed era scorto un volgare che dicea: O Lapo, *rico' quel danajo; non ricogliere*, se fosse un quattrino.	ed era scorto [*sorto*? *scorso*?] un volgare che dicea: – « O Lapo, *rico' quel danaio* ». – « *Non ricogliere' se fosse un quattrino* ».

Che cosa abbia inteso il Gigli, e già prima gli editori del 1724, e poi i riproduttori del Gigli, Dio lo sa!

(II 112, nov. CLXXIX) Più aguto hanno l' intelletto, e più subito, e a fare e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che *a buon tempo* elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte.	Più aguto hanno l' intelletto, e più subito e a fare e a dire il male, [*e più*] assai che gli uomini sono fatte parziali; che *al buon tempo* elle averebbono ripresi e mariti loro, oggi gli confortono a combattere per parte.

Il Fornaciari ha creduto potere evitare un ritocco al testo, interpungendo così: « Più aguto hanno l' intelletto e più subito, e a fare e a dire il male, assai, che gli uomini. Sono fatte parziali, chè a buon tempo elle averebbono *ecc.* ». Ma quel *Sono fatte parziali* così isolato non sta. Che intenzione dell'autore sia di dire che le donne sono divenute assai più partigiane degli stessi uomini, appare da quello che aggiunge: ' tanto che (così è da intendere il *che*), mentre al buon tempo elle avrebbero trattenuto gli uomini, ora li spingono a combattere per parte '. Invece, dove prima si afferma che le donne sono più sottili e più pronte e a fare e a dire il male, s' intende da sé che ciò è detto rispetto agli uomini. *Al buon tempo* è dei codici della Scelta.

(II 130, nov. CLXXXVII) Messer Dolcibene, veggendo questo, *im-*	Messer Dolcibene, veggendo questo, *imbiancoe, come il più*

Digitized by Google

biancoe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona....
ordinò con un suo fante che una gabbiata di stornelli gioveni.... recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano *al frascato,* e paresse, gli portasse in mercato a vendere, dicendo *colui*: Per quanto volete voi che io gli dia?
otto sorgi... *arrecandoli* per mezzo, sì che nella crosta pareano proprii stornelli.

de' buffoni fanno, e temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona....
ordinò con un suo fante che una gabbiata di stornelli gioveni.... recasse dopo desinare quando lo vedesse col piovano *al Frascato,* e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo *con lui*: ' Per quanto volete voi che io gli dia? '
otto sorgi.... *arrocchiandogli* per mezzo, sì che nella crosta pareano proprii stornelli.

L' inciso *Come il più de' buffoni* si riferisce non al solo *imbiancoe,* ma anche a ciò che segue: mutò di colore, ma seppe dominarsi, come riesce a simile gente: donde la mia interpunzione. Per *frascato* il Gigli riferisce una nota del Borghini: « pergola di frasche davanti all'osterie di campagna »; ma *il frascato* era un luogo di ritrovo presso alla piazza de' Succhiellinai, nelle vicinanze di Mercato Vecchio: cfr. il *Diario* di Luca Landucci, ed. Del Badia, p. 149. So bene che il Del Lungo (cfr. MAZZONI, *Liber Libro Libertà! Poemetto,* Bologna, Zanichelli, 1919, p. 34) difendeva, per questo luogo del Sacchetti, l'interpretazione del Borghini; ma, a parte che nell'esempio del Buonarroti il giovane citato dalla Crusca, s. v. § I, *frascato,* piuttosto che pergola o tetto davanti alla porta di osterie, indica capanna o copertura di frasche che serve provvisoriamente a vender vino e altri generi in una fiera (« appresso là dell'osterie s o l i t e e p e r m a n e n t i esser ritte Molte in questi dì b e t t o l e e f r a s c a t i), è da osservare che questi frascati non dovevano essere comuni in città (anche il Borghini dice esser cose da campagna), e che in Firenze ' al Frascato ' era una designazione propria di una data osteria presso al Mercato Vecchio, dove appunto il fante di messer Dolcibene doveva fingere di portare gli stornelli a vendere. Passando di lì il fante con la gabbia doveva mostrare d' intendersi col padrone (*con lui*) sul prezzo da chiedere in mercato per gli stornelli, perché meglio riuscisse l' inganno che Dolcibene preparava. La lezione *arrocchiandogli* è dei codici della Scelta.

(II 136, nov. CLXXXVIII) molti ne sono già stati, *che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza e mai non aranno goduto un'ora; chè gli è sopravvenuto un caso di guerra,* che converrà che la maggior parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme.

molti ne sono già stati *che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un'ora, che gli è sopravvenuto* un caso di guerra, che converrà che la maggior parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme.

Il *che* davanti a *gli* non è causale: è relativo, col solito costrutto ' molti ne sono.... che gli è sopravvenuto un caso '.

Digitized by Google

(II 138, nov. CLXXXIX) ben piglierò un poco di sicurtà, che io *m' ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano....* Composono d'essere in Santa Maria Sopraporta .... e Lorenzo fosse dicitore delle parole; *e così feciono. Ché* Lorenzo molto lietamente disse e in principio e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai né dota né alcuna quantità....

« .... ben piglierò un poco di sicurtà; che io *m' ingegnerò di trarre innanzi questo parentado. El peggio che ci possa incontrare, se lo rompono poi: ed elli se lo rompano* ».
Composono d' essere in Santa Maria Sopraporta.... e Lorenzo fosse il dicitore delle parole. *E così feciono; che* Lorenzo molto lietamente disse, e in principio e mezzo e fine andando pur dattorno, non narrando mai né dota né alcuna quantità....

(II 152, nov. CXCII) Essendo il focolare, dove *costui* cocea, allato al detto muro....

Essendo il focolare, dove *costei* cocea, allato al detto muro....

Costei leggono i codici della Scelta ed esige il senso.

(II 162, nov. CXCIV) .... se mi valesse dire: *Che vuoi che ti costi,* e farottene chiaro, il farei, ma sarebbe predicar nel deserto, ma sanza costo alcuno: – e se tu me lo volesse *dire, io il rifiuto. – Io ti voglio far chiaro,* o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi.

« .... se mi valesse dire ' *Che vuoi che ti costi?* e farottene chiaro ', il farei, ma sarebbe predicar nel deserto; ma sanza costo alcuno – e se tu me lo volessi *dare, io il rifiuto – io ti voglio far chiaro,* o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi ».

Vedo che il Carducci e il Brilli nelle *Letture ital., scelte a uso del Ginnasio infer.*, e dietro a loro il Fornaciari, avevano già ravviato questo periodo scompigliato; eppur si continua a riprodurre com'è nel Gigli.

(II 184, nov. CXCIX) dice in se medesimo: *se ne* dovesse andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere.

dice in se medesimo: « *Non è,* dovesse andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere.

Non c'è davvero ragione d'abbandonare la lezione del codice borghiniano (nella Scelta manca la novella).

(II 256, nov. CCXIX) più tosto comperranno un cavallo che meneranno doglioso *gli Glerri* dalla Magna a Roma

più tosto comperranno un cavallo che meneranno doglioso *gli erri* dalla Magna a Roma

Digitized by Google

Il codice Borghini ha chiaramente *doglioso Glerri*; ma il Gigli, invece di dividere, come trovava già fatto nelle prime stampe, *Glerri* in *gl[i] erri*, pensò ad aggiungere l'articolo davanti a questo misterioso *Glerri*! Per ' erro ' nel significato, io credo, di tedesco cfr. altri esempi in VOLPI, *Una parola italiana d'origine tedesca* (' Erudizione e Belle Arti ', Cortona 1903, N. S., I, 5), e in MAZZONI, *Qualche appunto sulla voce Erro* (' Bausteine zur rom. Philologie, Festgabe fûr Adolf Mussafia ', p. 367 s.).

(II 274, nov. CCXXVII) Credo, che quando è dato moglie a *un giovane, per tale forma* si doverrebbe fare ragione della compagna, che non si marita perch'ella viva casta.

Credo che quando è dato moglie *a un giovane per tale forma*, si doverebbe far ragione della compagna che non si marita perch'ella viva casta.

Per tale forma è da congiungere con *è dato moglie*, e s'allude a quanto è detto prima, cioè che il marito è dai parenti ' tolto o prestato ' alla moglie ' a certi lunari ', perché non comprometta la sua salute.

(II 283, frammento di nov.) .... io averei giurato, che gli avessono segate *le reni*: e mai non ristette che lo trovò, e disse: Come se' tu campato? io t'udì, si può dire, faccendo l'atto della gola, quando t'uccisono. *Disse Filippo: Come! cauto quando* tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere....

« .... io averei giurato che gli avessono segato *le veni* ». E mai non ristette che lo trovò, e disse: « Come se' tu campato? Io t'udi', si può dire, faccendo l'atto della gola quando t' uccisano ». *Disse Filippo come cauto*: « *Quando* tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere....

Anche se il codice borghiniano ha *reni*, è da considerare che non è questo il solo luogo dove l'amanuense errò e il Borghini tralasciò di correggere. Per ' segare le veni ' cfr. BOCCACCIO, *Decam.* VII 5 e VIII 3; ' *Appendice alla Illustrazione storica del Bocc. di D. Manni*, p. 46: « Mena questa rubalda alla marina e quivi le sega le vene »; ecc. Per *come cauto* sarà da intendere: ' come uomo che parla con circospezione di cosa misteriosa o pericolosa '.

Bisogna convenire che, dopo tante disgrazie, capitare in mano a un simile editore è toccare l'estremo. M'è parso ormai tempo che si pensasse anche al Sacchetti per ristorarlo, quant'è possibile, dei colpi di sì avversa fortuna; e la Crusca ha accettato la mia proposta d'una nuova edizione delle Novelle, nella quale avrò la collaborazione di Alfredo Schiaffini. La tradizione manoscritta, complicata e imbrogliata come poche altre, posso dire d'averla determinata sin nei

Digitized by Google

minimi particolari. Non ho potuto vedere due codici: l'uno posseduto un tempo dai marchesi Bargagli, e probabilmente d'origine Tempi, che ora più non si trova; l'altro, che aveva nella sua raccolta di novellieri il Papanti, e di cui s' è, dopo la sua morte, perduta la traccia[1]. Ma è da credere che se essi avessero serbato una raccolta delle Novelle del Sacchetti più compiuta di quella nota sinora, la cosa sarebbe stata avvertita e fatta conoscere, tanto vivo in ogni tempo è stato il rammarico che di opera così importante sia andata perduta gran parte. Il Papanti specialmente avrebbe bandito il fatto ai quattro venti e dato in luce, senza indugio, le novelle ignorate: invece anche quel suo manoscritto è del sec. XVI, anzi probabilmente del XVII, e contiene le novelle in ordine diverso da quello delle stampe; due indizi che, combinati fra loro, rendono certi che anch'esso è da riporre fra quei codici misti formatisi fra il sei e il settecento con la Scelta a fondamento e con aggiunte tratte da altri codici della trascrizione borghiniana più ricchi della Scelta stessa.

Di poter rintracciare un manoscritto compiuto delle Novelle del Sacchetti non era da aspettarsi, e non ho sofferto in questo nessuna delusione. Qualche speranza ho avuto invece per un certo tempo d'aver trovato codici che provenissero dall'esemplare che ebbe a mano il Borghini mediante una trascrizione diversa da quella procurata da lui. Me l'avevan fatta nascere certe parole in più o un po' diverse che trovavo in quei codici là dove la trascrizione borghiniana mostra che piuttosto che leggere occorreva indovinare ciò

[1] Nel *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti*, vol. II (Livorno 1871), p. 67 è così descritto: « Bellissimo codice cartaceo del secolo XVI, in foglio, già appartenuto al cav. co. Vincenzo Ranuzzi, di cui havvi lo stemma al *recto* della prima carta. L'ordine delle novelle non è quale si legge nelle stampe ». La raccolta Papanti andò venduta alla spicciolata negli anni immediatamente precedenti la morte del possessore (1893); in gran parte al libraio Gaspare Casella di Napoli, che non ha oggi nessun ricordo di questo manoscritto. Ne ho fatto ricerca invano presso gli studiosi e i bibliofili per mezzo del *Giornale storico della lett. ital.*, LXXXV, 232, e della *Bibliofilia*, XXIX, 67. In quest'ultima rivista è riprodotto anche l'*ex libris* della biblioteca Ranuzzi.

Digitized by Google

che ivi conservava l'esemplare che s'andava disfacendo. Ma lo studio minuto di quei codici, in confronto di tutti i manoscritti a me noti, m' ha presto disilluso.

Il passo che più mi faceva impressione era quello in fine della nov. CXXXVIII, citato a p. 100: « io sono il signore, *io sono il padrone, io voglio esser ubbidito; altrimenti....* ». Le parole riprodotte in corsivo non ci son date dalla trascrizione borghiniana, quantunque a questo punto dell'originale, che doveva essere più che altrove mal ridotto, il Borghini stesso si sia messo a decifrare quello che non era riuscito al suo amanuense, e le parole che tengon dietro a *sua moglie*, sino appunto a *signore*, siano nella copia tutte di sua mano: neppure la Scelta, per la quale il Borghini tornò, deve credersi, a riscontrare in qualche punto l'esemplare della sua trascrizione, va più oltre di *signore*. Vi fu dunque un altro trascrittore, che aguzzando bene gli occhi, riuscì a leggere qualcosa di più? E possono così essere spiegate altre varietà di lezione che i codici che recano questa aggiunta alla nov. CXXXVIII presentano qua e là? E avremmo dunque accanto alla trascrizione Borghini un'altra copia che può servire di riscontro e dar nuovi elementi di giudizio nei luoghi dubbi? Ahimè, no: quelle parole in più si hanno soltanto nel codice Gherardini e nel II I 25 della Nazionale di Firenze; e dallo studio della tradizione manoscritta risulta in modo certo, come si è già accennato, che il primo dei due codici è stato messo insieme con la Scelta e con estratti da Laur. XLII 11, ossia con testi provenienti dalla trascrizione Borghini, e in parte con la trascrizione stessa; e il secondo, o meglio un suo ascendente, è stato composto con la prima parte della trascrizione Borghini, e per il resto con lo stesso codice Gherardini o con l'esemplare suo o con altro simile testo. E ciascuno dei due codici (il secondo quasi senza misura) ha lezioni così evidentemente arbitrarie, da poter noi senza scrupolo attribuire ad arbitrio anche le parole che troviamo aggiunte nella fine della novella CXXXVIII.

Darò prima alcuni esempi di siffatte lezioni per il codice

Digitized by Google

Gherardini, che valgono altresì per il ms. II I 25, come quello che per certa parte è derivato dal primo; farò poi seguire un saggio degli arbitrii che sono propri di questo secondo codice.

Nella stessa novella CXXXVIII c' è un passo che intero ci conservano oggi soltanto Laur. XLII 11 e i suoi derivati: [1]

grida: « Viva Bonanno, viva Bonanno ». E Bonanno corre in sala, e nel mezzo di quella cavate e poste le brache grida vie più forte: « Chi vuol portar le brache or ne venga per esse »; e grida ' Bonanno ' faccendo intorno alle brache grandissimi colpi e grandissime menature. La donna, udendo il rumore, fassi in capo di sala

La trascrizione fatta fare dal Borghini, subito dopo che fu copiata dall'amanuense del Laur. XLII 11, dové cominciare a guastarsi nel margine inferiore del foglio, per la cattiva qualità della carta adoperata, tanto che anche nella copia fatta per la Scelta il passo non poté esser riprodotto per intero: difatti il codice Trivulziano ha solo queste parole:

grida uiua buonanno, uiua buonanno, ... nella sala, et nel mezo di quella cauate, et posta ..... grida uie piu forte, chi uuol portare le
.....
romor' fatto in capo di sala

e gli altri manoscritti della Scelta lasciano pure spazi bianchi con asterischi, o mettono addirittura, in luogo del passo frammentario, solo alcune righe con asterischi. Ora, il ms. Gherardini, riproducendo, com' è probabile, un codice di Antonio da Sangallo simile ma non identico al Senese I, VII, 30, ci dà una lezione così aggiustata:

grida: Viua Buonanno. E Buonanno *ritorna* in sala, e nel mezzo di quella cauate le brache, *le posò quiui nel mezzo di sala*. La *moglie al romore* fassi in capo di *seala*....

[1] Oltre alle trascrizioni, più o meno contaminate con altri testi, del Biscioni e ad estratti vari, di cui abbiamo fatto più volte menzione, ci rimane del Laur. XLII 11 una copia genuina e integra nel codice Estenze α, F, 8, 12 (Ital. 986), già X, C, 22, del sec. XVII.

Digitized by Google

Nella nov. CXL, al punto dove i tre ciechi fanno tra loro i conti delle elemosine ricevute, Grazia dice, secondo la trascrizione borghiniana: « io ho apunto 47 s. ». L'amanuense che fece la copia per la Scelta non dové riuscire molto chiaro né per il 4 né per la sigla dei soldi, tanto che nessuno dei trascrittori che essa Scelta ebbe riproduce il passo in modo da mostrare d'aver capito ciò che fosse nell'originale: qualcuno in luogo del 4 pone la sigla delle lire e fa poi seguire in luogo del rimanente non decifrato una linea; nella seconda parte del Magl. VI 112 (proveniente, si ricordi, anch'essa dalla Scelta), invece del 4 o della sigla delle lire, si ha un segno che può anche prendersi per un 2 e poi una linea. Ebbene, nel codice Gherardini leggiamo distesamente: *io ho appunto lire due, soldi quattordici e danari due*, e in II I 25: *io ho appunto lire dua* $^{14\text{-}6}$. Da *47 soldi* a quest'ultima cifra la trasformazione non è davvero piccola!

Fra le lodi che Marione fa all'asino nella novella della Castellana di Belcari (CCXXVI) parve irriverente ai Deputati ordinatori della Scelta la menzione che « Nostro Signore volle nascere appresso di lui e anco lo portò », e preferirono lasciar bianco lo spazio; e così fecero per la maraviglia che la Castellana manifesta che Marione « sapesse così la Santa Scrittura ». Qui pure nei codici Gherardini e II I 25 abbiamo il testo reintegrato in modo del tutto nuovo: *povere donne e alle nostre bisogne* in luogo della prima soppressione, [1] *la gran virtù e pruove dell'asino* in luogo della seconda.

Può esser dubbio se questi e simili altri racconciamenti e integramenti si debbano ascrivere ad Antonio da Sangallo o al canonico Gherardini (più probabilmente al primo), ma che sono racconciamenti e non lezioni tratte, mediante più accurata lettura, da un codice difficile a decifrare non è dubbio affatto.

[1] Ne risulta quindi questo discorso: « l'asino.... porta e adduce per servire a noi povere donne e alle nostre bisogne, come sapete », invece di « l'asino.... porta e adduce per servire a noi; e nostro Signore volle nascere appresso di lui, e anche lo portò, come savete ».

Digitized by Google

Più frequenti e più notevoli varietà rispetto alla lezione nota presenta il codice II I 25:

II I 25	LEZIONE BORGHINI
(nov. V) Quello che valea la sua persona, disse: *Scudi ventinove,* che *lo* facea *perché nostro Signor Giesu Cristo si vendé trenta, e così un solo scudo di più di quello stimava lui.*	(Gigli I 16) Quello che valea la sua persona, disse: *Danari ventotto,* che *la* facea *due danari meno di Cristo, ché era suo vicario.*
(nov. XIX) non son elleno bianche? L'uno de' mercanti guardava l'altro e cominciava a ridere, dicendo che il Basso aveva ragione, e che non *sarebbe pittore alcuno che dicesse ch'elle fusseno altro che bianche, né si troverebbe* notaio che avesse scritto *che quelle lenzuola fussero* d'altro colore che bianche.	(I 53) non son elle bianche? *Qual dipintore direbbe ch'elle fossono altro che bianche*? L'uno de' mercatanti guatava l'altro e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso avea ragione e che non era notaio che avesse scritto *quelle lenzuola essere* d'altro colore che bianche.
(nov. XL, fine) E però si vede oggi che sopra i poveri e impotenti tosto si dà iudicio..., *sendo verissimo quel detto:* Tristo chi poco ci puote. *E sempre si vede che la forzá opprime la ragione, e però i giudici d'oggi tanto sono riputati valentri uomini quanto con la loro tristizia sanno vestire la forza con gli abiti della ragione.*	(I 104) E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà iudizio..., *perché* tristo chi poco ci puote.
(nov. XLI) Essendo ripreso da messer Galeotto che egli era vecchio senza figlioli maschi, *e esortato a doversi r*imaritare, e che teneva certe terre altrui, rispose: « Saccio che *ogni cosa ha da ritornare in comune, e però poco m'importa aver figliuoli, e tanto più che la roba, che dici che io ho d'altri, dopo la mia morte sarà*	(I 109) Essendo ripreso da M. G. ch'egli era vecchio sanza figliuoli maschi.... maritare, e tenea certe terre altrui, rispose: « Saccio che ognora.... ». E lo re Carlo

Digitized by Google

di fastidio non a miei figliuoli, ma ad altri che poco mi atterranno, e tu forse sarai uno di quelli, e vedrassi se saprai così bene operare spogliandotene, come sai consigliarmi a lasciargli ». Il re Carlo

(nov. LIX) la seconda fu *atto di vera giustizia, ma* eseguita *invero* con *troppo* crudeltà, *se bene di grande esempio per l'avidità de' Preti.*

(I 142) la seconda fu *mossa da iustizia e fu* seguita con *gran* crudeltà.

(nov. LXXXIII, fine) benché gli uomini sien signori *e sapienti*, perché spesso hanno malinconie, pare che non si disdica fare simili cose, per sollazare la mente *e per divertirsi dai negozii più gravi affine che le materie più importanti non rendano il cervello ottuso e inetto a poterle maturamente digerire.*

(I 201) benché gli uomini siano signori, perché spesso hanno malinconie, pare che non si disdica fare simili cose per sollazzare la mente.

(nov. LXXXVII) Questo Dino *Tigliamochi* fu *uno* di quelli, *che* non già per vizio *che avesse* ma per costume era biasimevole delle cose lorde, e non *ne* voleva udire *né vedere*; e perché maestro Dino ebbe piacere *di dirne alli signori perché si pigliassero sollazo di lui, contrasse con esso una fiera nimicizia, come avete udito. È* però *singolar* grazia *di* Dio d'avere sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.

(I 221) Questo Dino fu di quelli: non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire: e per che maestro Dino ebbe piacere e dienne a' signori.

(nov. LXXXIX) Dice il prete: « Io fo boto a Dio *di gastigarti come io sono spedito da questa faccenda, e insegnarti a uccellarmi, già che ora non posso dirti se non*: scendine, che sia morto a ghiado.

(I 224) Dice il prete: « Io fo boto a Dio *che m' uccella! Che dirai?* Scendine, che sie mort'a ghiado.

Digitized by Google

(nov. LXXXIX, fine) *Ma non però questo indegno andò impunito dei suoi errori, perché tornato a casa, e riposto il Santissimo nel ciborio, si levò una fierissima tempesta con gragnuola grossissima, la quale passando per lo scoperto tetto diede sopra alla testa all'indegno prete e ucciselo; sì come fece in campagna a colui che coglieva i fichi, il quale rimase anch'egli poco lontano di quivi ucciso dalla tempesta.*

(I 225) *Che diremo che fosse quella Ostia da sì devoto cherico sacrata e portata? Io per me non credo che cattivo arbore possa fare buon frutto.*

Da questi e da altri esempi che si potrebbero riferire (ma sarebbe un di più) appar chiaro il procedimento di questo trascrittore: dove l'esemplare non è più leggibile o perché mal ridotto o perché accecato, come nell'ultimo caso, sostituisce da sé quello che crede meglio; dove un po' di morale o di considerazione sulle vicende della vita (specialmente in fine delle novelle) gli pare opportuna, aggiunge o sviluppa liberamente; dove gli pare che il Sacchetti non abbia bene espresso o svolto il suo pensiero, anche qui eccolo pronto a prestare aiuto. E non si tratta di punti speciali: è tutto, da principio alla fine, un travestimento, o per il contenuto o per la forma[1], che esclude quindi ogni possibile sospetto che certe

[1] Sostituisce, ad es., *giorno* a *dì*, *avanti* a *innanzi*, *sempre* a *pure*, *scudi* a *fiorini*, *smaltita* a *patita*, *avendo ucciso* a *avendo morto*, *aveva una mano mozza* ad *avea mozza la mano*, *tutta la brigata* a *tutta la predica* (nel senso della gente che sta ad ascoltarla), *abburattalo per il mal modo* a *abburattalo per lo modo* (cioè come si conviene), *le cose per la stracchezza si rimasono così* a *le cose per istracca si rimasono*, ecc. « Questa fu così bella e notabile *parola* » (I 291) non gli pare che dica tutto; pone: *azione accompagnata con parole*. « *Tornare* alla fede » (I 298), trattandosi di un giudeo, come può stare? Meglio: *venire alla fede*. Chi ha mai sentito dire « mangiare *consolatamente* » per mangiare con agio e guardando alle convenienze? Corregge: *consideratamente*. Gli dà noia la ripetizione di parole nel medesimo periodo e la sconcordanza del singolare collettivo col verbo al plurale; puntella di *dice* e *risponde* i dialoghi fatti di botte e risposte chiare per se stesse nel contesto; rimedia a suo modo a certi scorci di pensiero, come *Al muro* (I 116), sostituendo: *ma egli era come parlare a un muro*; e così via

Digitized by Google

varianti egli le abbia potute trarre da un altro manoscritto, oggi perduto, diverso dagli esemplari che ebbe sicuramente davanti e proveniente da un testo più perfetto di quello usato dal Borghini oppure da quest'ultimo con più accurata decifrazione. Già l'esistenza di un manoscritto diverso da quello che usò il Borghini sarebbe in se stessa una pura supposizione non sorretta da nessun indizio; e che altri dall'esemplare che unico sappiamo esser esistito nel Cinquecento potesse trarre tanto di più e di diverso da quello che riuscirono a leggere e l'amanuense del Borghini, che aveva certamente ordine di copiar tutto con la più scrupolosa esattezza, e il Borghini stesso, così esperto e accurato decifratore di carte antiche, è fuor del credibile; ma la natura e la frequenza, e si può dire la continuità, dei cambiamenti che troviamo nel codice II I 25 è per essi la più sicura condanna.

Stando così le cose, noi possiamo francamente metter da parte le novità che ci danno i codici Gherardini e II I 25 rispetto a quelle che furono manifestamente le sue fonti, ossia parte della trascrizione borghiniana, la Scelta e il ms. Laur. XLII 11. Questi, e non altri, sono i testi su cui è da far fondamento se vogliamo finalmente tentare un'edizione delle Novelle del Sacchetti che risponda alle esigenze della critica. La testimonianza principale resta la trascrizione Borghini. Il suo copista, benché sapesse di dover trascrivere il testo con estrema fedeltà e diligenza, non è da credere che, specialmente con un esemplare in quelle condizioni, potesse uscirne senza errori; ma ad essi, o almeno a parte di essi, riparò il Borghini stesso riscontrando la copia con l'originale, come appare da sue correzioni e aggiunte in ogni parte della trascrizione. Nel complesso il suo esemplare parve a lui « più che ragionevole », benché non lo credesse dappertutto « molto sicuro », e dubitasse anzi che « per difetto dello scrittore o dell'autore non ci sian corsi talvolta degli errori »: alcune delle sue correzioni nei margini del codice può essere che derivino, non dal riscontro con l'originale, ma dal suo buon senso critico. Vien appresso, per 134 novelle, la testimonianza della Scelta,

Digitized by Google

per la quale è probabile che il Borghini consultasse di nuovo, almeno nei luoghi dubbi, il vecchio esemplare, che s'andava sempre più disfacendo: ma come non è da escludere che senza aver autorità da quel testo qualcosa il Borghini correggesse per sua congettura, così gli scrupoli religiosi, o diciam meglio, le esigenze della censura ecclesiastica in quel tempo, indussero lui e i suoi colleghi, oltre ad omettere certi passi un po' spinosi, a racconciarne altri arbitrariamente; e pare anche che certe cancellature e perdite nella trascrizione borghiniana rimontino proprio a quest'occasione per la copia fatta fare in servigio della stampa vagheggiata. Fortunatamente prima che quella trascrizione soffrisse danni e per la cattiva qualità della carta adoperata e per la preparazione della Scelta, se n'ebbe una copia integrale, e generalmente accurata, rappresentata oggi dal codice Laur. XLII 11, che vien così ad essere un terzo e prezioso aiuto per ricostruire criticamente quello che delle Novelle del Sacchetti rimaneva nella seconda metà del Cinquecento e rimane oggi.

MICHELE BARBI.

APPENDICE

DAL CODICE TRIVULZIANO 192

[*c.* II^a] Queste Novelle di Franco Sacchetti sono state tratte da una copia mandatami dal s.^{r} Giulio Ottonelli l'anno 1617 con sua lettera delli 9 d'Aprile, la qual copia egli l'ebbe in Firenze, ed è quella di cui servironsi quei valentuomini, che l'anno 1572 corressero il Boccaccio, e le quali voleano far stampare. Il s.^{r} Giulio l'ebbe imprestito mentre stanzava in Firenze al servizio del G. Duca Ferdinando. In fronte alla qual copia si trova la nota, o tavola infrascritta delle novelle.

† 1572

Nota di Novelle di Franco Sacchetti, che si hanno da copiare per far stampare.

[*colonna 1^a*]	Novella	2	a carte	4	Federico di Sicilia.
	N.	3	c.	7	Parcittadino da Linari.
	N.	5	c.	15	Castruccio.
	N.	6	c.	17	Marchese Aldobrand.^{o}

Digitized by Google

[*colonna 1ª*]	N.	8	c.	22	Un Genovese.
	N.	9	c.	24	M.° Gio. dalla lana.
	N.	12	c.	31	Alberto.
	N.	13	c.	32	Alberto medes.°
	N.	14	c.	34	Alberto medes.°
	N.	15	c.	36	La sorella del March. Azzo.
	N.	16	c.	38	Un Giovane sanese.
	N.	17	c.	44	Piero Brandani.
	N.	18	c.	49	Basso della penna.
	N.	19	c.	51	Basso medesimo.
	N.	20	c.	53	Basso medesimo.
	N.	21	c.	54	Basso medesimo.
	N.	23	c.	58	M. Nicc.° Cancellieri.
[*colonna 2ª*]	N.	26	c.	63	Bartolino farsettaio.
	N.	27	c.	65	March. Obizo.
	N.	29	c.	70	Un Caval. di Francia.
	N.	30	c.	72	Tre Imbasc. sanesi.
	N.	31	c.	73	Due Imbasc. di Casent.°
	N.	38	c.	99	m. Ridolfo da Camerino.
	N.	39	c.	100	Agnolin Bottoni.
	N.	40	c.	102	Il d.° m. Ridolfo.
	N.	42	c.	108	m. Maccheruffo da Padoa.
	N.	48	c.	113	Lapaccio di Geri.
	N.	49	c.	119	Ribi buffone.
	N.	50	c.	123	Ribi medesimo.
	N.	51	c.	125	Ser Ciolo da Fir.e
	N.	52	c.	126	Sandro Tornabelli.
	N.	54	c.	138	Ghirello Mancini.
	N.	—	c.	145	m. Gugl.° da Castelvarcho.
	N.	—	c.	147	m. Mastino.
[*c. 11b, col. 1ª*]	N.	—	c.	148	Giotto dipintore.
	N.	—	c.	151	Agnolo di ser Gherardo.
	N.	—	c.	154	m. Lod. da Mantoa.
	N.	—	c.	155	Coppo di Borghese Domenichi.
	N.	—	c.	157	m. Valore Buondelmonti.
	N.	—	c.	160	Guido Cavalcanti.
	N.	—	c.	162	Passera della Gherminella.
	N.	—	c.	164	Torello del m.ro Dino.
	N.	—	c.	174	m. Beltrando da Imola.
	N.	—	c.	178	Matteo Cavalcanti.
	N.	77	c.	180	Dua hanno una quistione.
	N.	78	c.	182	Ugulotto dagli agli.
	N.	79	c.	186	m. Pino della Tosa.
	N.	80	c.	187	Buoninsegno Angiolini.
	N.	81	c.	189	Un Sanese.
[*colonna 2ª*]	N.	82	c.	191	Un Genovese.
	N.	85	c.	205	Un Fiorentino.
	N.	86	c.	208	fra Michele porcelli.

Digitized by Google

[*colonna 2ª*]	N.	88	c.	218	Un contad.° da Dicomano.
	N.	90	c.	221	Un calzolaio da S. Genesio.
	N.	91	c.	224	Minonna Bruneleschi.
	N.	92	c.	228	Sogebonel di frioli.
	N.	98	c.	233	Geneu.ª Sacchetti. [1]
	N.	99	c.	238	Bartolino farsettaio.
	N.	102	c.	246	Un Tavernaio da Settimo.
	N.	104	c.	251	m. Ridolfo da Camerino.
	N.	105	c.	253	m. Valore Buondelmonti.
	N.	106	c.	255	Una moglie d'un Orafo.
	N.	108	c.	257	Volpe degli Altoviti. [2]
[*aggiunto nella*	N.	108	c.	259	Testa da Todi.
col. 1ª]	N.	112	c.	269	Salvestro brunelleschi.
	N.	114	c.	274	Dante Alighieri.
	N.	115	c.	276	Dante medes.°
	N.	117	c.	279	Ser Dolcibene.
	N.	118	c.	282	Il Piovan da Giogoli.
	N.	119	c.	285	m. Gentile da Camerino.
	N.	122	c.	293	m. Gio. da Negroponte.
	N.	123	c.	295	Vitale da pietra santa.
	N.	124	c.	298	Gio. Casso.
[*aggiunto nella*	N.	127	c.	304	m. Rinaldello.
col. 2ª]	N.	129	c.	308	Marabotto da Macerata.
	N.	130	c.	309	Berto Folchi.
	N.	131	c.	311	Salvestro Bruneleschi.
	N.	132	c.	314	Quelli da Macerata.
	N.	135	c.	322	Bertino di Castelvalfi.
	N.	136	c.	326	Prova m.ro Alberto.
	N.	—	c.	328	Come le donne fiorent. Inperf.
	N.	137	c.	329	Buonanno di ser Benizo. Inperf.

Tale è la nota, che sta scritta in fronte alla copia mandatami dal s.r Giulio, dopo la quale seguita quest'altra, dello stesso carattere.

---

[1] Così il ms., invece di *Benci Sacchetti*.

[2] Sotto il n.° 108 (che sta per errore in luogo di 107) è come tirata la somma delle novelle indicate sin qui, e par da leggere *n.° 32*. Ma nell'originale doveva essere *n.° 82*; e difatti in esso l'elenco delle novelle era più lungo, tanto da fare appunto 82, come resulta da un richiamo e da un'avvertenza che nel Trivulziano è sotto 'Volpe degli Altoviti', a questo modo: ⅄ *per errore, seguita*; e il seguito è di sotto nella stessa pagina, parte nella prima colonna, con in testa il segno di richiamo, e parte nella seconda. Io lo riproduco nell'ordine in cui viene.

Digitized by Google

† 1572

Nota di Novelle di Franco Sacchetti da racconciarsi non avendo el num.° delle c.°

[*colonna 1ª*]	N.	4	c.	10	m. Bernabo s.r di Milano.
[*colonna 2ª*]	N.	11	c.	28	Alberto da Siena. Lasciarla.
[*c. IIIª*]	N.	43 a	c.	110	Un cavalier di pico.la pers.a Imperfetta.
	N.	75 a	c.	176	Giotto dipintore. Ritoccarla.
	N.	84 a	c.	196	Un dipintor sanese. Racconciarla.
	N.	93 a	c.	230	Maso del saggio. Se Mons.r savesse el resto.
	N.	111 a	c.	267	Frate Stefano. Racconciar el frate in un altro.
	N.	120 a	c.	289	senza titolo. Mettervelo.
	N.	126 a	c.	302	Papa Bonifacio. Racconciarla.
	N.	138 a	c.	331	Massaleo da Fir. Imperfetta con e altre acanto n. 137.

Si vede, che quei valentuomini non voleano stamparle tutte, ma scieglierne un centinaio, che perciò, nella d.a copia prestatami dal s.r Giulio, e ch'è quella passata per le mani delli predetti valentuomini, molte sono lineate, e io a tutte le sì fatte ho notato in margine, che sono lineate, col num.° con cui eglino avean segnate quelle che volean pubblicare.

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA VERSIONE INEDITA DELLA NOVELLA DEL GRASSO LEGNAIUOLO

Questa novella è contenuta nel codice Palatino 200 della Biblioteca Nazionale di Firenze (sec. XV, cc. 72b-76a; cfr. Gentile, I Codici Palatini, I 211-216). Ne diedi notizia io stesso sin dal 1893, in occasione delle nozze Cassin-D'Ancona (Antonio Manetti e la Novella del Grasso legnaiuolo, Firenze, tip. Landi); ed avevo sin d'allora intenzione di pubblicarla, ma ho indugiato nella speranza di trovare qualche altro manoscritto, che servisse a correggere e integrare la lezione del Palatino in alcuni punti difettosi. Le mie ricerche sono però riuscite vane. Ho corretto come meglio ho potuto, valendomi anche dell'aiuto che porge la riduzione in poesia che di questa versione della novella fece Bernardo Giambullari (Laurenz. Ash. 419). Mi propongo di tornare altra volta sulle questioni a cui dà luogo la versione nota della Novella, essendo il mio pensiero alquanto cambiato.

M. Barbi.

Fu in Firenze nel 1410 certi giovani che dubitandosi di pistolenzia per alquanti che di ciò s'ammalarano, la qual pistolenzia seguì l'anno seguente 1411; onde e detti giovani, per fuggire quegli pensieri, si ragunavano quasi ogni sera a cena insieme, quando a casa d' uno e quando a casa de l'altro, con facendo insieme molte piacevolezze e giuochi. Infra gli altri v'era uno giovane che avea nome Mariotto, ma non era chiamato né tenuto se non per el Grasso legnaiuolo. Ora costui era semplice persona, ma bonissimo maestro de l'arte sua, e massime di tarsie; e per faccende, ovvero per avarizia, s'era alquanto tolto da queste cene, e era stato parecchi dì che non v'era suto; onde la brigata ne incominciò a mormorare che 'l Grasso gli aveva così abbandonati, e massime perch'era di bassa condizione a rispetto degli altri. Onde una sera infra l'altre, ragionando infra loro che 'l Grasso non gli

Digitized by Google

degnava, disse uno di loro che aveva nome Filippo di ser Brunellesco: « Per la mia fé, se voi volete aiutarmi, io gli farò un giuoco, che gli farò parere [d'essere] uno altro ». Risposono tutti essere contenti. Ora costoro rimasano insieme d'accordo di quello volevano fare, come udirete. L'altro dì, presso alla sera, Filippo se n'andò alla bottega del Grasso: la quale bottega era in sulla piazza di San Giovanni; e sopra la bottega avea la casa della sua abitazione, quantunque avesse l'entrata seperata dalla sua abitazione; [e 'n] casa era el Grasso e la madre, e non altri. Ora usava la madre del detto Grasso, alcuna volta quando voleva fare bucato, andare a farlo a una loro possessione che si chiamava in Polverosa, appresso alla città, dove avea una acconcia abitazione, oltre a quella del suo lavoratore; e costei in questi dì v'era andata. Ora stando Filippo a vedere lavorare el Grasso, disse Filippo al Grasso: « Vuo' tu darmi stasera cena? » Rispose el Grasso: « No, perché mia madre non è nella terra ». Disse Filippo: « Dove è? » Disse el Grasso: « Egli è più d'un dì ch'ella andò in villa a fare el bucato, ed è dua dì che doveva tornare e non è tornata, di che molto me ne maraviglio ». Allora Filippo cominciò a ghignare: « Io non me ne maraviglio già io ». Disse il Grasso: « Perché non te ne maravigli tu? » Disse Filippo: « Perché no ». Allora il Grasso gli entrò sospetto, e disse: « Deh, dimmi perché ». Rispose Filippo: « Io non tel voglio dire ». Disse el Grasso di nuovo: « Perché non me lo vuo' tu dire? » Disse Filippo: « Perché tu ti crucceresti ». Disse el Grasso: « Non farò ». Disse Filippo: « Se tu mi voi promettere di non ti crucciare, io tel dirò ». Rispose el Grasso: « Non farò, per la mia fé; [non] mi corruccerò di niente ». E in questo parlare Filippo il tenne tanto in tempo, che pensò che le porte della città fussono serrate; poi gli disse: « Fratel mio, tu sai ch' io sono venuto più volte teco in villa e statovi un dì e dua per volta, quando v'è stata monna Giovanna tua madre; e sai che tu hai per vicino el prete, che è giovane fresco e bello, e fatti molte carezze; e ho veduto che fa uno buono occhio a monna Giovanna tua madre, e monna Giovanna a lui; sì che s'ella vi soprastà, non te ne maravigliare ». Allora el Grasso

42. *il tenne tanto in tempo*, lo tenne tanto a bada. Bernardo Giambullari (c. 5ª):

Filippo tanto lo tenne a badare
che nella porta fussi il chiavistello.

Digitized by Google

udendo quelle parole, che invero non credo ne fusse niente, perché essendo il prete giovane [ed ella] di circa a anni quaranta sana e fresca donna sanza marito e avendo l'agio e il tempo, non n'è da credere; ma pure el Grasso ne prese grande maninconia, e disse: « Tu hai fatto male a penare tanto a dirmelo, perché se me lo avessi detto prima che fussono serrate le porte, sarei andato insino in villa e nascostomi in luogo, che quando el prete fusse intrato in casa, gli arei insegnato cantare una nuova messa. Ma io mi leverò domattina dall'aprire della porta e anderonne là, e se vel giungo, el concerò per modo non ne mangerebbono e cani ». Disse Filippo: « Non ti dissi io che tu ti cruccieresti? » Disse el Grasso: « Come diavole! sono queste cose da non si crucciare? » Disse Filippo: « Mai no, che non se [ne] vuole crucciare: lascia fare a chi fa ». « E' par sì buono a te? » disse el Grasso. « Tu mi faresti rinnegare la fé, che quello schericato traditore faccia simil cosa a mia madre! E al corpo di Giuda, s' io vel giungo, il concerò per modo che non ne mangerebbono e cani ». Disse allora Filippo: « Tu se' una bestia. Come vuoi tu far male a chi vuol bene a te e alle tue cose? » El Grasso disse: « Tu mi faresti dare l'anima al diavolo ». Disse Filippo: « El pensiero lascio a te, poiché tu vuoi essere una pecora ». Disse el Grasso: « Io non viddi mai il più strano omo di te! » Rispose Filippo: « Se tu mi volessi credere, io ti direi el parere mio, che sarebbe il ben tuo; ma poi che tu [non] mi vuoi credere, io non tel voglio dire ». « Per certo » disse el Grasso « tu mel dirai, e ti prometto di fare quello che mi dirai ». Allora Filippo disse: « Poi che tu [ti] vuoi attenere al mio consiglio, io tel dirò. Tu sai che queste sono cose rincrescano, e massime agli uomini che hanno alquanto d'intelletto: el prete è pure astuto, e tua madre invecchierà; fa vista di non vedere, lassagli fare tanto che esca loro gli occhi. El prete n'anderà pure

50. *che invero non credo* ecc. Intendo: che in verità non credo che di questo fosse niente; qualcosa ci doveva essere, perché essendo il prete giovane e monna Giovanna ancora sana e fresca e senza marito, e avendo l'agio e il tempo, non è da credere ciò (ossia che non ci fosse niente); ma sia o non sia da credere, il Grasso ne prese ad ogni modo malinconia.

79. *tanto che esca loro gli occhi*, tanto che si consumino tutti. Il Giambullari (c. 6^{b}):

> Fa pur le viste di non t'avvedere:
> el prete sonerà con tanti tocchi,
> che potrà poco il giuoco mantenere;
> facci pur tanto che vi lasci gli occhi.
> O che maggior vendetta vuoi avere?

Digitized by Google

col peggio, credimi: che vuoi tu maggior vendetta? » El Grasso cominciò a soffiare, e andava di su in giù per la bottega senza parlare niente. In questo andare, Filippo, sapea dove stava appiccata la chiave della casa in bottega, tolsela che 'l Grasso non se ne avvide, e poi disse al Grasso: « Serra la bottega, e andiamo alla Nunziata inanzi che sia più notte ». E così andarano senza parlare niente l'uno a l'altro; e giunti in chiesa andarano a torre l'acqua benedetta, e come sapete ch'è usanza che ognuno va a 'nginochiarsi chi in uno luogo e chi in un altro, Filippo lasciò andare el Grasso inanzi, e lui diè volta indrieto con uno de' loro compagni, che l'aspettava; e andarono a casa del Grasso, e apersono l'uscio e entrarono dentro, e andarono suso e accesono in sala un gran fuoco, e lasciarano le finestre aperte, acciò che si vedesse el lume su per la piazza di San Giovanni. E avea Filippo lasciato uno delli suoi compagni in sulla detta piazza e dettogli: « Quando tu vedi che 'l Grasso viene, fischia forte, sì ch'io t'oda ». El Grasso poi ch'ebbe dette le sue divozioni a Nostra Donna, si levò ritto e guardò per Filippo, e non vedendo se ne venne verso casa. E quando giunse in sulla piazza, il compagno di Filippo fischiò; e Filippo, intese, cominciò a contraffare monna Giovanna madre del Grasso, e 'l compagno contraffacea il Grasso: e contendendo insieme, il Grasso guardò alle finestre e vidde sì gran lume, e disse in fra sé: « Forse che monna Giovanna sarà tornata », e andò verso l'uscio e sentì contendere che gli parea la madre con uno. Maravigliossi, e trovò che la chiave non v'era, e andò a l'uscio di casa e stava a udire. E quello che contraffacea el Grasso diceva a monna Giovanna: « Che vuol dire che voi siate tanto stata? » Ella rispondea: « Ho fatto quello m'è piaciuto ». Diceva quello che contraffaceva el Grasso: « Eh, quanto v'è piaciuto! Voi vi doveresti ben vergognare ». Ella diceva: « Di che? » Lui diceva: « Eh! 'l sapete ben voi ». Ella diceva: « Che vuo' tu dire? » « Vo' dire che voi faresti il meglio attendere ad altro e tenere altri modi, ché non si dice altro per questa terra se non de' modi

82. *Filippo, sapea dove stava* ecc. Va sottinteso il pronome relativo davanti a *sapea*, nello stesso modo che qui appresso (l. 99) davanti a *intese*. Cfr. *Novellino*, XLVII: « E quel cotal marito, era dopo la parete de la camera, parlò e disse: ... »; e anche *Inf.* XXVIII 86: « tal, è qui meco, vorrebbe di veder esser digiuno ».

99. *Filippo, intese, cominciò*: cfr. la nota precedente, e *Inf.* XXIV 130: « E il peccator, *che* intese, non s' infinse.... ».

Digitized by Google

che voi tenete in questa maladetta villa ». Disse quello che contraffaceva monna Giovanna: « Dio ti dia il male anno e la mala pasqua, ribaldo che tu se'! » Diceva quello che contraffaceva il Grasso: « Pure oggi venne da me uno buono cittadino, mio caro amico.... » e qui li disse appunto quello che Filippo glie avea detto al Grasso proprio in bottega la sera. Maravigliandosi forte el Grasso diceva in fra sé: « Che diavolo è questo? Quella è monna Giovanna, e quello parla con lei, alle parole pare essere me ». Monna Giovanna diceva al Grasso: « Grasso, tu se' impazzato o tu se' imbriaco, alle parole che tu di' ». El Grasso non si arrischiava di picchiare l'uscio, e pure infine picchiò forte. Quello che contraffaceva el Grasso disse: « Chi è laggiù? » Rispose el Grasso: « Sono io ». Disse quel di dentro: « Che vuo' tu? » Rispose el Grasso: « Apri ». Disse colui: « Matteo, vatti con Dio per istasera, ch' i' ho altro che fare ». Disse el Grasso: « Io sono il Grasso e non Matteo ». Disse colui: « Qual Grasso? » Rispose el Grasso: « El padrone di questa casa ». Allora disse quel d'entro: « Tu mi darai ad intendere ch' io sia Calandrino, a dire che tu se' me. Io ti dico: Matteo, se tu hai troppo beuto, vattene a casa e dormi e non mi dar più affanno, ch' io ne [ho] troppo ». Allora el Grasso picchiava, e stava come smarrito. E quello di dentro disse: « Per la mie fé, se tu picchi più, io torrò uno bastone e verrò giù e darotti tante bastonate, che tutto ti romperò ». E non restando el Grasso di picchiare, quello di dentro tolse un bastone e corse giù per la scala e aperse l'uscio; e 'l Grasso, ch'era vile, fuggì in sulla piazza, e vide colui che ha il suo cuoio indosso e la sua cappellina in capo, e sta come smarrito. Quello d'entro diceva: « Vien qua, poltrone! » In quello passò dall'uscio quello che aveva fischiato, e disse a quello ch'era in su l'uscio: « Buona sera, Grasso: che romore è questo? » Disse colui: « Egli è un pazzo d'un Matteo che mi picchia l'uscio e dice che vuol venire in casa a mio dispetto ». Disse colui: « E' debba essere imbriaco. Grasso mio, vattene e lascialo ire in mala ora ». Allora serrò l'uscio, e 'l Grasso che avea udito ogni cosa, [stava come] insensato e non sapea che si fare. In questo

136. *di dentro*; il ms. *dicendo*.

144. *debba*, forma d'indicativo comune in testi aretini e senesi, ma si ha anche in testi fiorentini: MACHIAVELLI, *Principe*, XXVI 7, *Ist. fior.* V XI, ecc.

146. [*stava come*] *insensato*. Si potrebbe pensare a un'espressione del genere di *e quello, duro*; ma il confronto con le ll. 132-3 e 139 inducono a integrare.

Digitized by Google

passò Piero Pecori, uno de' loro compagni, e il Grasso se gli fé incontro e disse: « Chi sono io? » Disse Piero: « Se' una bestia »; e andò via. In quello venne un altro lor compagno che avea nome ser Iacopo Mangiatroia: il Grasso se gli fé incontro, e ser Iacopo disse: « Buona sera, Matteo ». El Grasso rispose: « Che Matteo? Io sono el Grasso ». Disse ser Iacopo: « Che Grasso? Io ti conosco che tu se' Matteo »; e andò all' uscio della casa e chiamò forte: « O Grasso! » *El* Grasso di dentro rispose: « Messere ». – « Apri l'uscio ». Colui gli aperse, e ser Iacopo andò su. Ser Iacopo diceva: « Grasso, tu se' una bestia; tu ti fai sentire per tutta la piazza! » E monna Giovanna diceva, e 'l Grasso rispondea. El Grasso stava in sulla piazza e udiva ogni cosa, e era mezzo morto. In questo venne uno messo degli ufiziali della Mercatantia con parecchi birretti. Innanzi venne uno giovane del fondaco degli Alessandri, e presono il Grasso e dissono: « Matteo, vien con noi ». Disse el Grasso: « Io non sono Matteo, anzi sono il Grasso ». Disse quel giovane: « Tu non dicesti così quando togliesti quel panno dal fondaco. Io t' ho fatto credenzia, e chiesi cento volte questi danari, e ha' ti fatto beffe di noi, e di' che se' il Grasso: menatel via e vederemo chi sarà ». E così lo menorono alla Mercatantia, e messollo in prigione. Erano e prigionieri informato di questo fatto, e quando entrò dentro, tutti dissono: « Ben venga Matteo. Che vuol dire questo che tu se' qua? » Disse il Grasso: « Io n'uscirò domattina ». E la mattina venne alla prigione uno loro compagno che aveva nome Filippo Rucellai: el Grasso era alla finestra, e Filippo fé vista di nollo conoscere e disse: « O compagno, deh, in servigio, chiamami il tale », che era in prigione. Colui l'udì e venne oltre. Disse al Grasso: « Matteo, deh levati un poco di qui, ché io ho bisogno di parlare con costui di segreto ». El Grasso si levò, e quando costoro ebbono parlato, volendosi Filippo partire, disse el Grasso: « O valente uomo, conoscete voi uno che ha nome il Grasso legnaiuolo, che ista in sulla piazza di Santo Giovanni? Rispo[se] Filippo: « Non conosco io? altro! Egli è grande mio amico, e pure iermattina fu io da lui a sollecitare uno colmo d'altare che mi fa ». E era vero. Disse il Grasso: « Io vi priego che gli di-

179. *Non conosco io? Altro!* Si può credere ch' io non lo conosca? Altro se lo conosco! – Ho dubitato un momento se fosse da leggere *Non conosco io altro*, e intendere che, al modo come conosce il Grasso, il Rucellai possa dire che non conosce altri. Ma il ms. ha dopo *conosco io* una verghetta, che potrebbe essere

Digitized by Google

ciate che venghi insino qui ad uno suo amico che ha nome Matteo ». Disse Filippo: « Volentieri »; e andò via. Dipoi venne il giudice della Mercatantia con libro ove erano scritti il nome de' prigioni e disse: « Qual è Matteo? » El Grasso rispose: « Ecomi ». In sull'ora del disinare venne uno garzonetto che avea un fiasco di vino e uno canestro di pane e altre cose da mangiare, e domanda di Matteo; el Grasso rispose e venne a lui. Disse quel garzonetto: « Tenete questa vivanda [da]i vostri fratelli ». Disse el Grasso: « Gran mercé a loro; e dì loro per mia parte che io gli priego che venghino oggi insino qui a parlarmi ». E colui rispose: « Volentieri »; e partissi.... in sulle ventidua ore,

adoperata come segno fra d'ammirazione e d' interrogazione. E anche il Giambullari:

Filippo Rucellai rispose a volo:
« Come non conosch' io la mie brigata?
I' vo' quel bene a lui che a me solo.... ».

184. *il giudice*: il ms. *il giovane*. Anche il Giambullari (c. 12[b]):

in questa giunse el giudice, che vuole
scrivere el nome suo, com' è ragione,
in su 'n un libro dove iscriver suole
della Mercatantia ogni prigione.

189. *questa vivanda da[i] vostri fratelli*: il ms. *questa uiuanda iuostri fratelli*. Il *da* con cui finisce *vivanda* dové esser causa dell'omissione del *da* preposizione. Il Giambullari ha (c. 13[a]):

quel garzonetto el fiasco gli porgeva
e quel paniere con questo parlare,
come da sua frategli e' riceveva
el fiasco e l'altre cose da mangiare.

192. *partissi.... in sulle ventidua ore*. Qui è nel ms. evidentemente una lacuna: il Grasso mangia e beve, e s'addormenta; e dorme sin circa le ventidue. Il Giambullari ha difatti (c. 13[a]):

Come si fu partito, el Grasso prende
questo panier per volerlo votare,
e un tovagliolin bianco distende
in su 'n un desco per voler mangiare;
e da un de' prigioni un bicchier prende
e 'l vin del fiasco comincia assaggiare,
e non andando per troppe novelle,
e' volse el fiasco col culo alle stelle.
Sanza aspettar che sonassi Toiano
e' desinò sanza salsa o savore;
e mangiato che gli ebbe, a mano a mano
el sonno cominciò aver valore,
e si pose a dormire e fé lontano
un sonno presso alle ventidu' ore,
e ancora per sé non si destava,
ma e' fu desto da un che 'l chiamava.
E questo fu che fu fatto destare
da dua ch'eron venuto per vedello....

Digitized by Google

e dipoi vennono due giovani e domandarono di Matteo. Disse uno de' prigioni: « E' dorme ». – « Chiamatelo, e ditegli che sono qui e fratelli che gli vogliono parlare ». Allora quello prigione chiamò: « O Matteo, e' son qui e tuo' fratelli che ti vogliano parlare ». El Grasso si levò così sonnacchioso per la malinconia e del disagio dello stare in prigione, che per avventura non era uso, e andò a loro; e giunto disse: « Siate i ben venuti ». Rispose el maggiore: « El mi viene voglia di dire: tu sia el mal trovato, ché se' pur giunto dove sempre abbiamo dubitato. Matteo, tu sai quanto la vita tua è stata scellerata, d'andare dirieto a' ribaldi e al giuoco e a mille altre disonestà: per li modi tuoi facesti morire nostra madre inanzi al tempo. Ma come si sia, tu ci se' fratello e siamo d' un padre e d' una madre; la carne ci stringe: se tu ci vuoi promettere d'attendere a fare bene, noi te ne cavereno ». Allora cominciò il Grasso a lagrimare e disse: « Frategli miei cari, del male ch' io ho già fatto, e d'essere stato cagione della morte di quella poveretta di nostra madre, me ne increscе insino all'anima, e promettovi, se mi cavate di qui, io attenderò a fare bene e non mi partirò da' vostri comandamenti ». Risposono i fratelli: « Noi siamo contenti pagare questi debiti e cavarti di qui, ma guarda attenderci quello ci prometti, ché nollo attendendo, se ti vedessimo in sulle forche non ti ricompreremmo un danaio ». Rispose il Grasso: « Sicuramente io ve lo atte[nde]rò ». Or quelli fratelli si partirono. Eccoti tornare quello garzonetto per lo [canestro del] pane e per lo fiasco. Disse il Grasso: « Eccolo; e non arrecare più niente, perché credo venire stasera a cena a casa ». In sull'avemaria eccoti venire e fratelli, e trassono el Grasso di prigione; e missollo in mezzo e menarollo in una casa rimpetto a Santo Giorgio, e missollo in una camera terrena dove era uno buono fuoco, e dissono: « Statti qui insino a ora di cena ». El Grasso rimase solo, e' fratelli ferono vista d'avere a fare per casa e uscirono fuori di casa e

215. *atte[nde]rò*: il ms. *altero*, e si potrebbe prendere per il futuro di *attenere*; ma *attenderò* mi par richiesto dall'*attenderci* e dall'*attendendo*, con cui è in relazione, nelle righe precedenti. Anche in seguito abbiamo (p. 141, l. 235): « tu ce lo possa attendere ».

216. *per lo [canestro del] pane*; il ms. *per lo pane*. Nel Giambullari (c. 14[b]):

> e aspettando, giunse ivi presente
> quel ch'aveva recato il desinare,
> e 'l paniere e quel fiasco gli chiedea:
> el Grasso gliene porse, e sì dicea....

Digitized by Google

andarono alla chiesa di Santo Giorgio, dove il dì avevano parlato con uno cappellano forestieri che v'era venuto a stare di pochi dì, e aveva[n]gli detto come avevano uno loro fratello, che aveva nome Matteo, e eragli entrato in capo una fantasia che gli è uno che si chiamava el Grasso legnaiuolo e non se gli potea cavare della testa, e pregorollo per Dio che volesse visitare e ingegnarsi di cavarlo di tal fantasia. Onde il prete avea loro risposto: « A vostra posta »; e loro andarono per lui, e menarallo nella camera ove era el Grasso e disso[n]gli: « Matteo, tu sai quello che tu ci hai promesso, di volere attendere a fare bene per l'avvenire e pentirti di quello hai fatto per lo passato: e per tanto noi ti vogliamo pregare, acciò che Dio ti dia grazia acciò che tu ce lo possa attendere, che tu ti confessi; e però t'abbiamo menato questo venerabile padre, il quale lasceremo qui con teco ». E detto questo uscirono di camera e lasciorono il prete con el Grasso. El prete si pose a sedere a lato al Grasso, e cominciollo a esaminare qual fusse stata la vita sua per lo passato. El Grasso cominciò a dire come era legnaiuolo e invero avea nome el Grasso, ma costoro volevano che fusse Matteo. El prete gli rispose: « Figliuol mio, cavati questa malinconia della testa e datti ad intendere d'essere Matteo como tu se', e lascia andare questo maladetto Grasso ». Disse el Grasso: « Di quali peccati volete voi mi confessi, di quegli di Matteo o di quegli del Grasso? » Disse el prete: « Di quegli di Matteo ». Rispose il Grasso: « Questa è una nuova cosa che io sia il Grasso e convengami confessare e peccati di Matteo ». El prete diceva: « Tu hai voglia d'impazzare, ché ogni uomo dice certo che tu se' Matteo; e parmi, poi che tu non conosci te medesimo, una strana fantasia la tua a volere diventare un altro! » El Grasso diceva: « Fatemi un servigio; poiché io sono Matteo, fatemi parlare al Grasso e sarò contento ». Diceva il prete: « Questo non fa per te; lascia istare questo Grasso, e cavati questa fantasia del cervello ». E infine tanto gli disse, che 'l Grasso promisse al prete di non si dare più ad intendere d'essere se non Matteo. Chiamò il prete e fratelli: « Matteo vostro è qui, farà per l'avvenire ciò che voi vorrete, e sì s'è avveduto dello errore suo e vuole essere Matteo e vostro fratello come egli è »: e così ritificò el Grasso. Or fatto questo, el prete fece

260. *fece collazione con loro*: così il ms., e si potrebbe interpretare ' s'intrattenne in ragionamento con loro ', cioè in particolare coi due fratelli (cfr. Ma-

Digitized by Google

collazione con loro, e poi il prete si partì, e li detti gli feciono compagnia infino alla chiesa; e tornando a casa trovorono Filippo di ser Brunellesco, che diede loro una impolletta d'acqua addoppiata da fare dormire sei ore ferme. E andarossene e fratelli a casa a cena col Grasso, e nella cena dierono nel vino quella acqua alloppiata a bere al Grasso; e come ebbe beuta, cominciò el sonno a vincere el Grasso per modo che 'nanzi che avesse cenato s'adormentò a tavola. E adormentato che fu, Filippo venne qui con parecchi compagni con una bara e missonvi dentro el Grasso, e sì lo portorono a casa sua e missollo nel letto spogliato e colla sua cappellina in capo: e tolso[n]gli le chiavi della scarsella e andorono aprire la bottega, e quanti ferri v'erano trasseno del manico e rimiso[n]gli al contrario, e simile alle seghe e alle pialle, per modo che ogni cosa stava a ritroso: e fatto questo serrorono la bottega e rimisono le chiavi 'ndella scarsella al Grasso, e serrarono l' uscio dentro e con una scala uscirono per la finestra. El Grasso dormì presso a dì, e dipoi si destò e guardando per la camera, che v'era la lucerna accesa, apparvegli pure dov' egli [era

---

nuzzi, s. *collazione*); ma mi par meglio intendere 'gradì qualche cosa da mangiare (cfr. Crusca[5], s. *colazione*; Manuzzi, s. *colezione*, e per la doppia *l*, anche sotto *colazione*), nonostante che il Giambullari non accenni a rinfresco offerto al cappellano (17ª):

E così tutt'e tre contenti e lieti
ringraziarono el frate di buon core,
dicendo: Voi delle infernali reti
avete tratto quest'anima fore.
El frate poi con atti mansueti
da lor si parte con perfetto amore;
el Grasso si rimase, e color dua
accompagnorno el frate a casa sua.

278. *la lucerna*: il ms. *la lucretia*. – *apparvegli pure dove* ecc. Anche qui il testo è certamente lacunoso. Il Grasso si desta, e al lume della lucerna riconosce d'essere nella sua camera, ma al pensiero di ciò che gli è avvenuto il giorno innanzi, non sa se sia sogno o realtà. Ode a un tratto l'avemmaria di Santa Liberata; salta dal letto, apre la finestra, e vede la piazza di San Giovanni: lodato sia Dio, ch'egli è veramente il Grasso e in casa sua! – Il Giambullari pone prima il suono dell'avemmaria, e a quel suono il destarsi del Grasso, e poi i dubbi di lui, risolti in fine dalla veduta di San Giovanni; ma, pur con queste differenze, ci aiuta a integrare il nostro testo:

Rimase el Grasso che sodo dormia;
e la possanza dell'oppio mancava
a mano a man: sonoe l'avemaria,
e per quel suono el Grasso si destava,
e con affanno e gran maninconia

Digitized by Google

e ripensando ciò che gli] era advenuto el dì dinanzi, diceva in fra sé.... l'avemaria di Santa Liperata; e allora el Grasso si levò, e aperse la finestra di sala e vide la piazza di San Giovanni. Allora disse: « Laudato sia Iddio, ch' io sono pure il Grasso e sono in casa mia! » E andossene giù e aperse la bottega, e volendo cominciare a lavorare, trovò tutti i ferri messi a ritroso. E allora cominciò a 'mbizzarire in fra se medesimo dicendo: « Cred' i' che la fortuna m'abbia tolto a ciancia ». E stando in questo venne lì alla bottega quelli dua giovani che avevano [detto] d'essere suoi fratelli, e come giunsono, el Grasso li riconobbe. Allora dissono: « Bon dì, maestro ». El Grasso rispose: « Bon dì e buono anno ». Dissono costoro: « Noi abbiamo uno nostro fratello che ha nome Matteo, e ègli entrato una pazzia nel capo che dice che ha nome il Grasso legnaiuolo, e iersera uscì di casa e non sappiamo dove si sia capitato: noi vi preghiamo, se vien qui, che gli caviate del capo che sia il Grasso e rimandatelo a casa, e sarenvi sempre ubligati ». El Grasso si schifò, e gittò quelli ferri che racconciava per la bottega dicendo: « Andatevi con Dio, al nome del diavolo: che Grasso e che Matteo è questo? Per lo corpo di Dio, io mi vi leverò dinanzi ». E serrò lo sportello della bottega e tolse il mantello, e andò verso l'abergo della Corona. E di rimpetto al detto albergo era la casa di messere Filippo Scolari,

pensando appunto ben si ricordava
di tutto el fatto come gli era andato,
ma stava in dubbio s'egli avea sognato.
E con questo pensier pur combatteva:
« Son istato nel letto o sono andato? »
E la camera sua pur gli pareva,
e nel suo letto s'era pur trovato.
Eppure in qua e 'n là si rivolgeva,
dicendo: « Dove diavol son istato? »
E conbattuto un pezzo in cotal forma,
uscie del letto perché più non dorma.
Una finestra tosto andoe aprire,
vide il duomo e la piazza e San Giovanni:
era dì chiaro, e sanz'altro più dire
si volse a drieto e diè di piglio a' panni,
e mentre che si veste ha gran martire
se gli era suto sogno oppure inganni
ordinati d'altrui per aver giuoco
de' fatti sua come d'un uom dappoco.
E vestito che fu n'andò in bottega....

286. *tolto a ciancia*, m'abbia preso in giuoco, a gabbo: il ms. *tolto accacca*.

296. *Andatevi con Dio, al nome del diavolo*; cfr. SACCHETTI, *Novelle*, LXVI: « Deh andatevi con Dio oggi, al nome del diavolo ». Il ms. *alnemo del diavolo*.

Digitized by Google

grande spano d'Ungheria, el quale, come sapete, era il maggior barone che avesse lo imperadore Sismondo; e in quel tempo era venuto in Firenze onorevolmente con più di trecento cavalli e molti signori e gentili uomini in compagnia. E nel tempo che stette in Firenze cercò di menar seco maestri di diversi arti con promettere loro grande provvisione; e in fra gli altri avea fatto richiedere questo Grasso, e lui avea risposto al tutto di non volere andare, ed erasi spiccato di questa pratica. Onde essendo lui in su questa bizzarria, vidde molti cavalli carichi di forzieri e di valigie, e udì uno che disse: « Che some son queste? », e uno famiglio rispose: « Sono dello Spano che va via stamane ». Allora el Grasso si ricordò di quello che lo Spano l'avea richiesto e fatto da altri richiedere, e subito n'andò a casa lo Spano, e trovò che già era montato a cavallo; e andò da lui e, fattogli riverenzia, gli disse: « Signor mio, voi m'avete fatto richiedere se io voglio venire con voi in Ungheria, e io ho risposto di no. Al presente, in questo punto, se 'l vi piace, io verrò con la S. V.: fatemi dare uno ronzino ». E sanza dire niente a persona andossene in Ungheria; dove la fortuna gli fu sì favorevole, che vi diventò gran ricco. E Giovan Pesce nostro fiorentino, mercatante e abitante in Signa di Schiavonia, uomo degno di fede, lo trovò nel 1446 a Buda di Schiavonia, di cui sentì ordinatamente questa novella, dicendo che le beffi l'avevano fatto ricco.

321. *Signa* o Segna in Croazia (Zengg, Senj): cfr. EUBEL, *Hier. cath.* (1898), 474, ' Signen '.

Digitized by Google

ALBO DEGLI ACCADEMICI

al 1° settembre 1927

Effettivi

1. Pio Rajna, *Presidente*
2. Guido Mazzoni, *Segretario*
3. Michele Barbi
4. Clemente Merlo — *Giunta esecutiva*
5. Vittorio Rossi
6. Mario Casella
7. Cesare De Lollis
8. Francesco Torraca
9. Nicola Zingarelli
10. . . . . .

Onorari

1. Guglielmo Volpi
2. Alessandro Chiappelli
3. Flaminio Pellegrini
4. Salomone Morpurgo
5. Giuseppe Vandelli

Corrispondenti

1. Ferdinando Martini
2. Girolamo Vitelli
3. Ignazio Guidi
4. Luca Beltrami
5. Paolo Boselli

Digitized by Google

6. Gabriele D'Annunzio
7. Antonio Garbasso
8. Antonio Zardo
9. Charles Hall Grandgent
10. Henri Hauvette
11. Paget Toynbee
12. Ramón Menéndez Pidal
13. Giovanni Alfredo Cesareo
14. Pompeo Gherardo Molmenti
15. Pier Gabriele Goidanich
16. Cristoforo Nyrop

Accademici defunti

Ermenegildo Pistelli, *effettivo*, m. il 14 gennaio 1927.
Augusto Alfani, *onorario*, m. il 24 ottobre 1923.
Guido Biagi, *onorario*, m. il 5 gennaio 1925.
Isidoro Del Lungo, *onorario*, m. il 4 maggio 1927.
Girolamo Mancini, *corrispondente*, m. il 4 febbraio 1924.
Francesco d'Ovidio, *corrispondente*, m. il 24 novembre 1925.
Ersilia Caetani Lovatelli, *corrispondente*, m. il 22 dicembre 1925.
Attilio Hortis, *corrispondente*, m. il 23 febbraio 1926.
Domenico Comparetti, *corrispondente*, m. il 20 gennaio 1927.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione (Pio Rajna) . . . . . Pag. 5

Sul testo del « Decameron » (Michele Barbi) 9

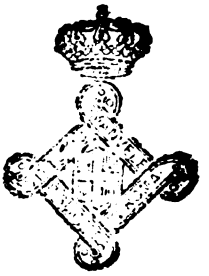
Lo Zibaldone magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio (Giuseppe Vandelli) 69

Per una nuova edizione delle Novelle del Sacchetti (Michele Barbi) 87

Una versione inedita della Novella del Grasso legnaiuolo (Michele Barbi) 133

Albo degli Accademici 145

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo: L. 15,—

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google